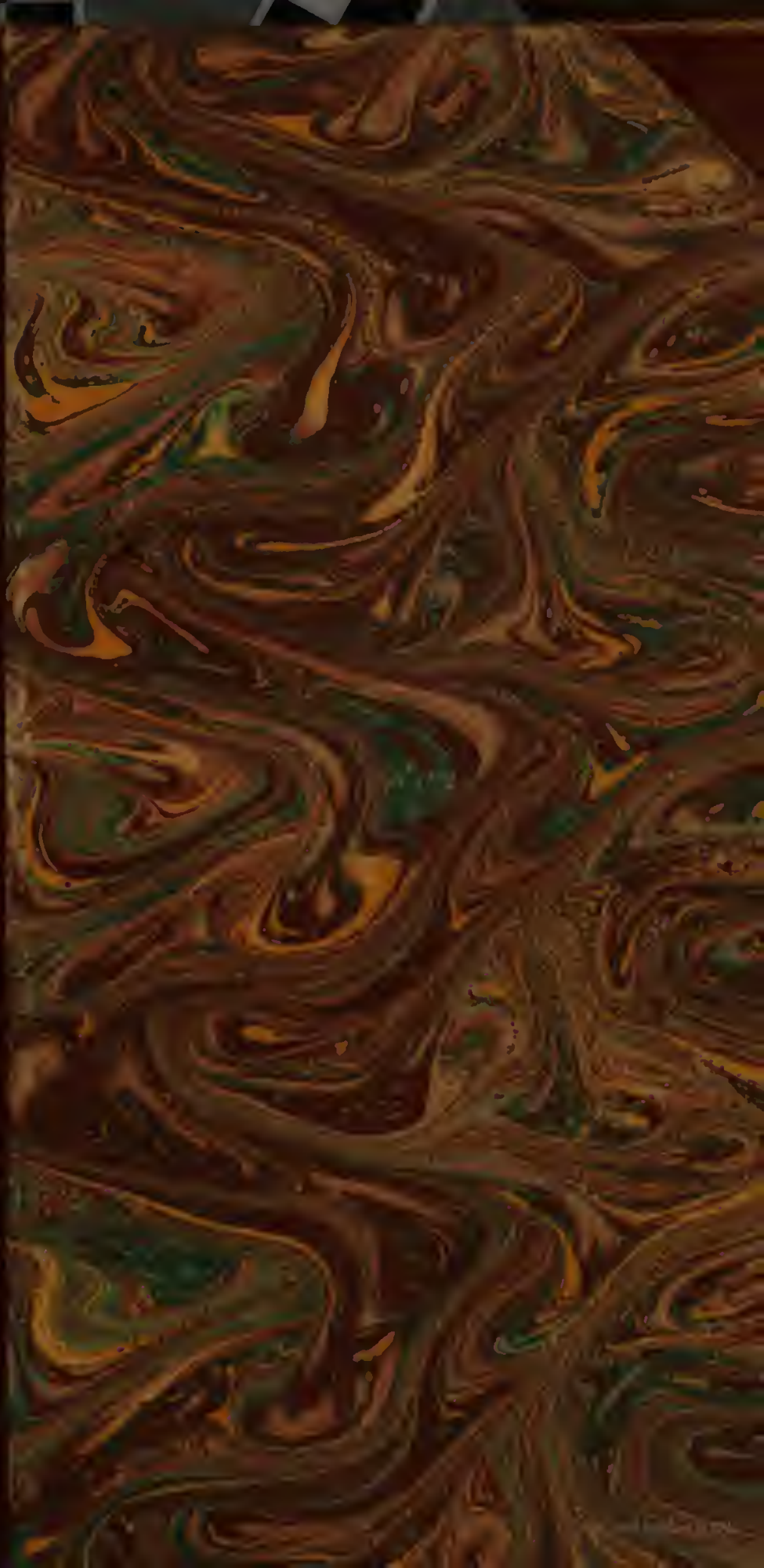


B. 15
1
100
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

AVVISO

Prendendo norma dal nobile esempio, che ce ne vanno continuamente offerendo i Lombardi, noi pure abbiamo formato il progetto di pubblicare una completa Collezione d'Istorici.

Fra essi però ci siam lusingati che fosse per meritare la pubblica approvazione che da noi si promettesser coloro, coi quali abbiamo comune la Patria, e che della Patria Istoria si sono occupati. Due sono i motivi, che ci hanno determinato ad adottare questo sistema di pubblicazione. Il primo perchè, come un gran Critico filosoficamente ne insegna, non dobbiamo occuparci delle Istorie straniere prima di conoscer quella del proprio Paese. Il secondo, onde più chiara sempre risuoni la fama del *bel paese*, che per tanti secoli è stato l'Atene d'Italia.

Per questi riflessi avendo già data alla luce la Istoria della Repubblica, di *Lorenzo Pignotti*, ed ormai essendo

Digitized by Google

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

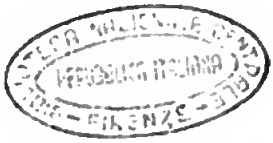
DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SESTO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

B°. 15. 1. 100

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

CAPITOLO NONO

Si pubblica solennemente in Firenze il Matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria, e se ne celebrano fastosamente le nozze. Accompagnamento della Regina sposa a Marsilia, e suo passaggio a Lione. dove il Re viene a trovarla. Per questo Matrimonio gli Spagnoli concepiscono un odio implacabile contro il G. Duca, e trattano di unirsi col Papa per opprimerlo; il Re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere, e gli promette ogni assistenza Arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

Esigevano le circostanze dei tempi e le particolari di Enrico IV. e del G. Duca che un Matrimonio, di cui tanto si era parlato nell'Europa, restasse autorizzato dal Papa; Sua Santità ne avea concepito dell' invidia, nè sapeva dissimularla; avea fatto offerire al Re una figlia di Giovan Francesco Aldobrandini con un milione di dote, e Sully avea sempre impedito questo trattato: gli Spagnoli e il Duca di Savoja gli rappresentavano Enrico IV. come prossimo a conquistare l'Italia, e dividersela coi Veneziani e con Ferdinando; non avea il G. Duca voluto intrometterlo nel trattato per la sua nipote, perchè conosceva di non potersi fidare del di lui simulato carattere: nondimeno l'attività e destrezza singolare dell'Ambasciatore Sillerì avea potuto indurlo a scrivere di sua mano al G. Duca, approvando, e lodando questo Matrimonio, e a permettere che il

An. di C. 600

An. di C. 1600 Cardinale Aldobrandino intervenisse alle nozze col carattere di Legato. Con tale sicurezza si portò Sillerì a Firenze per eseguire la sua commissione in compagnia del collega Signore di Alincourt: era questi figlio di Villeroi, spedito dal Re a Roma per ringraziare il Papa di aver disciolto il primo Matrimonio di Sua Maestà, e poi incaricato d'intervenire alla celebrazione dell'istrumento matrimoniale con la Maria de' Medici. Li ventidue di Aprile giunsero li due Ambasciatori a Firenze; incontrati da Don Giovanni e Don Antonio de' Medici, da trecento cavalli, e da gran numero di Nobiltà, fecero il loro ingresso di notte fra i molti lumi, preparati spontaneamente dal popolo, e in mezzo agli evviva ripetuti da tutti gli ordini di persone; il G. Duca gli accolse nel suo Palazzo de' Pitti, e non lasciò veruna dimostrazione per onorare la loro persona, e quella del Monarca, che rappresentavano. Concertata già alla Corte di Francia la somma della dote, non si trovò veruno ostacolo per l'altre condizioni; e li venticinque dell'istesso mese restò celebrato l'istrumento con le dovute solennità. Si obbligò dunque il G. Duca di far condurre la sposa fino a Marsilia a tutte sue spese con quella dignità e onorificenza, che conveniva a un sì gran Re, e alla Casa de' Medici; si obbligò parimente di dare alla Regina tante gioje, vesti, e mobilia preziosa, quanto poteva convenire al suo grado, non avendo voluto in ciò limitazione alcuna delle somme da spendere: le altre condizioni, concernenti il trattamento della Regina, la reversione della dote, e la facoltà di testare, furono, regolate intieramente secondo quello era stato già praticato con le antecedenti Regine di Francia. Soscritto l'istrumen-

to Alincourt partì immediatamente per presentarlo a Sua Maestà, e il G. Duca li 30 di Aprile ne fece solennemente la pubblicazione. Fu convocato nel Palazzo de' Pitti il Senato dei Quarantotto, invitata la Nobiltà, e gli Ordini principali della Cittadinanza: la Regina Sposa assisa sotto il Trono faceva pompa delle sue bellezze, e della sua gloria; sedevangli inferiormente accanto il G. Duca e la G. Duchessa, i principi del sangue, e i primarj della Corte per ordine; il Cavalier Vinta, annunziando al pubblico questa prosperità della Casa Medici, lesse l'istrumento matrimoniale; e Donato dell' Antella il primo fra i Senatori con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del Re, della Sposa, e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimensi nei circostanti; il G. Duca, deposta ogni apparenza di gravità, e di maestà, lacrimando di giubbilo e di tenerezza, si mosse il primo a baciar la veste della Regina, e dopo di esso la G. Duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierie, le campane, i fuochi di gioja invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la Corte, seguitata dal Senato e dalla Nobiltà, accompagnò la Regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne successero poi i banchetti, le feste gli spettacoli, e le largizioni, nelle quali il G. Duca, ostentando ricchezza, magnificenza, e liberalità, volle mostrare ai Francesi che non la tenacità, ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il milione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l' occorrente per trasferire nel mese di Maggio la sposa a Marsilia, e si fecero i più magnifici e sontuosi

An. di C. 1600

An di C. 1600 preparativi per la celebrazione delle nozze; ma le circostanze del Re e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al Settembre.

L'arrivo di Alicourt a Parigi riempì di allegrezza tutti quelli, che desideravano ardentemente questo successo; il Re stesso se ne dimostrò sodisfatto, e si dichiarò contento delle relazioni, che gli furono date della sua sposa; manifestava al Giovannini questi suoi sentimenti, e disegnava con il medesimo le partite di caccia, le villeggiature, e i viaggi, che voleva fare con essa; pensava già di scorrere con la medesima tutto il suo Regno per un intiero anno, e di portarsi alla sua Casa paterna di Pau in Bearne, ove avendo da giovinetto piantato un Giardino, anelava di vedere il frutto dell'opera delle sue mani. Frontenac, antico servitore della Casa di Borbone, fu destinato per visitare la Sposa, presentarle la prima lettera di Sua Maestà, e un giojello di molto valore, che già si preparava per questo effetto. Sully ebbe tutto il carico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze, da eseguirsi con quello splendore, che conveniva alla grandezza di un Re di Francia; il G. Duca lo avea riconosciuto con un copioso presente di drappi, e della somma di diecimila scudi d'oro, ed egli si mostrava tutto impegnato a promovere e favorire l'autorità e la grandezza della Regina. *Io farò*, diceva al Giovannini, *che in capo di un anno essa governerà tutto il Regno, e che il Re comanderà a tutti noi: siate con la Regina: radunatevi con la Regina: risolvete con la Regina.* Tardò ben poco l'intrigo a interrompere così buone disposizioni, e a intorbidare di buonora quella tranquillità, che tutti gli affezionati del Re e della Casa Medici si auguravano da que-

sta alleanza: l'avere il G. Duca dichiarata e riconosciuta per Regina la sua nipote con tanta precipitazione fu giudicato dal Ministero Francese un trasporto inconsiderato di vanità, e fu creduto che questo Principe fosse soverchiamente intrigante, per avere sull'istante procurato con Sillerì di formare lo stato della Corte, e proposto le persone per il servizio della Regina. L'Ambasciatore Silleri fu ripreso severamente per non aver frenato il G. Duca in questo trasporto, e il Cancelliere e Villeroi furono imputati di negligenza per non averlo prevenuto con le loro istruzioni. La Regina diede in questa occasione il primo saggio della sua leggerezza, poichè, mentre il zio si affaticava a concertare con Silleri lo stato e le persone della sua Corte, essa protestava ad Alincourt di non avere altra premura che per una donna, che gli acconciava la testa. Questa contradizione pose Enrico IV. e i suoi Consiglieri in sospetto contro il G. Duca, e fu il principio degl'intrighi, e delli artifizj, che agitarono in progresso quella Corte con tanto rumore. IRe dichiarò di voler risolversi su questo punto dopo aver parlato alla Reginà, e quella Principessa, secondando più il capriccio che il suo vero interesse, si lasciò dirigere da persone abiette, e senza consiglio. Fino dalla prima gioventù avea la Regina al suo servizio una femmina di natali vilissimi e senza educazione, mancante di attrattiva, ma dotata di finissimo discernimento; era questa Eleonora Dori, figlia di un Legnajuolo, e di una donna, già diffamata, addetta al servizio fino dai tempi del G. Duca Francesco, nei quali simili persone trovavano facilmente impiego alla Corte; costei, siccome prestava il servizio più confidente, ed avea in conse-

An. di C. 1600

An. di C. 1600 guenza occasione di conversare più di ogni altra con la Principessa, avea saputo acquistarsi sopra la medesima tal superiorità, che poteva dirsi l'arbitra, e la direttrice di tutte le di lei operazioni. O il G. Duca e la G. Duchessa non si erano accorti del predominio, acquistato da questa donna sull'animo della nipote, e fu negligenza, ovvero conosciutolo, fu imprudenza il permetterli di condursela in Francia. Divenuta l'unica consultrice della Regina fu essa in progresso la causa dei tanti infortunj della medesima, e fabbricò a se stessa la propria rovina; inspirò alla Maria lo spirito d'indipendenza dal zio, e insinuandoli di differire al suo arrivo in Francia il domandare le grazie al Re, potè con questo artifizio rendersi l'arbitra delle medesime; favoriva questa circostanza il sospetto, inspirato ad arte nel Ministero Francese contro l'ambizione di Ferdinando, il quale non ne conobbe se non tardi la vera causa.

Assai più gravi furono le diffidenze e i timori, che questo Matrimonio produsse in tutte le Corti: in Italia non fu applaudito che dai Veneziani, e l'Imperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse che gli Spagnoli lo avessero con le loro arti condotto al termine di vedersi togliere questa occasione; la malinconìa e le altre malattie, che poco dopo afflissero Sua Maestà, furono attribuite in gran parte a questa cagione. Assai più sensibile però si fece conoscere la Corte di Spagna; il G. Duca nel farne la partecipazione avea dichiarato a Sua Maestà che questa Principessa, tanto devota e affezionata alla Casa d'Austria, da cui nasceva, era come un pegno della conservazione della pace fra le due Corone, ed un mezzo efficace, per cui la Casa Medici potesse dare

alla Corona di Spagna le più indubitate riprove della sua servitù, e del suo attaccamento agl'interessi della medesima. Questo complimento fu accolto con molta freddezza da Filippo III., il quale, senza congratularsi con il G. Duca, replicò solamente che desiderava che il fatto corrispondesse a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel Ministero che un tal Matrimonio dovesse per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico, perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione delli affari d'Italia. Il Re di Francia si trasferiva a Lione, e preparava un esercito per recuperare Saluzzo; il Duca di Savoja impiegava tutti gli artifizj per ritenerlo, e, non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel Marchesato o la ricompensa già disegnata, implorava il soccorso delli Spagnoli per resistere con la forza: la Repubblica di Venezia avea eletto per suo Generale il Principe di Vaudemont, fratello della G. Duchessa, ed assoldava nuove truppe di Lorenesi e di Svizzeri; niuno sapeva persuadersi che non fosse fatta una Lega per astringere il Duca di Savoja alla restituzione di quel Marchesato, e che il G. Duca non vi fosse compreso, essendo già nota la gara e l'animosità fra quelle due Case. La Corte di Spagna si ritrovava esausta di danaro, e il Duca di Lerma non voleva rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col G. Duca un contegno più altiero, gli si trattenne con varj pretesti l'investitura di Siena, e si appose per condizione principale della reconciliazione il soccorrer Don Pietro, e l'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irri-

An. di C. 1600

An. di C. 1600

tarlo del tutto, affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito Francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore: egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del Re, mentre sollecitava Enrico IV. a romper la guerra, e non dar tempo a quel Duca di preparar la difesa; finalmente nell'Agosto le armi Francesi assaltarono la Savoja, e in breve tempo s' impadronirono delle Piazze principali di quella Provincia; il Re si portò personalmente alla guerra, e questa circostanza, sebbene variò le disposizioni delle nozze, non ne interroppe però l'effettuazione. Dovevano queste effettuarsi a Marsilia nel mese d' Ottobre, e il Re disegnava eseguirle con la sua presenza; gli apparati per il ricevimento della Regina dovevano esser fastosi e magnifici, ma la guerra somministrò dei pretesti per diminuirne il dispendio; il Re stesso, occupato nelle armi, e tutto intento a profittare della prosperità dei successi, rese incerta la sua presenza in quella Città; ciò non ostante a Firenze non si variò alcuna di quelle disposizioni, già concertate per il trasporto della Regina a Marsilia.

Il Duca di Bellegarde, Grande Scudiere di Francia, era stato spedito a Firenze da Enrico IV. per portare al G. Duca la procura per lo sposalizio, assistere alla ceremonia, e servire la Regina: accompagnato da trenta Gentiluomini Francesi, e seguitato da ricco e numeroso equipaggio, fu solennemente incontrato, e accolto splendidamente nel Palazzo de'Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse parimente da Roma il Cardinale Aldobrandino col carattere di Legato, il quale fece il suo ingresso incontrato dal G. Duca fuori della Porta, seguitato da

cinquecento persone a cavallo, e condotto sotto il baldacchino fra gli ossequj del popolo, e con gran strepito di artiglieria. Li cinque di Ottobre fu eseguita dal Legato nel Tempio principale di Firenze la ceremonia, e il G. Duca come Procuratore del Re sposò la Principessa Maria. L'apparato, il treno, la magnificenza, ed il fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando (*); il Buontalenti e Gio. Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall'arte, e ciascuno restò maravigliato della eleganza, della invenzione, e della nuova foggia dei teatri, delli spettacoli, e dell'apparato dei banchetti, e delle feste di ballo; rendevano anche più insigni le feste i personaggi di alta qualità, che le decoravano con la loro presenza. Oltre il Duca e Duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali Personaggi d'Italia, e tutti quelli, che godevano, o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della Corona di Francia: la vanità del G. Duca non avea omesso diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in questa occasione; non vi era di Ambasciatori che quello dei Veneziani, spedito con pompa per complire con la Regina, e tenere al Sacro Fonte a nome della Repubblica un figlio nato al G. Duca; le animosità, veglianti fra le due Case di Savoja e de'Medici, facevano che già si fosse renunziato anche a quelle urbanità, solite praticarsi fra i Principi. Il Doria avea operato che la Repubblica di Genova non mandasse Ambasciatore, e che non accordasse al G.

An. di C. 1600

(*) La Relazione di queste Feste fatta da Michelagnolo Buonarroti è stampata in Firenze presso il Marescotti nel 1600.

AN. di C. 1600

Duca le sue Galere per accompagnare la Regina; ma queste piccole vendette non disturbarono l'universale allegrezza, nè diminuirono la sorpresa, e lo stupore delli spettatori. Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la Regina sposa si partì di Firenze verso Livorno per imbarcarsi; il G. Duca volle accompagnarla fino al mare; la G. Duchessa, la Duchessa di Mantova, Don Giovanni, e Don Antonio de' Medici, e il Duca di Bracciano dovevano servirla fino a Marsilia; molti Gentiluomini Fiorentini e di altre parti d'Italia vollero seguitarla, chi per corteggiarla, e chi per tentare la propria fortuna; il Ruolo della sua Corte non era ancora determinato, e il Re non avea promesso stabilimento se non per l'Eleonora. Costei, prevedendo di andare incontro a una gran fortuna, avea procurato di nobilitarsi, facendosi aggregare alla famiglia de'Galigai Nobile di Firenze. Fra i venturieri, ma però munito di commendatizie del G. Duca, e del favore della Regina, s'intruppò Concino Concini, figlio del Cavaliere Gio. Batista. Concini, già Senatore e Auditor Supremo del G. Duca Francesco, e in conseguenza nipote dell'insigne Bartolommeo Concini, primo Segretario, e intimo confidente del G. Duca Cosimo. La dissolutezza e i disordini aveano ridotto questo giovine alla necessità di abbandonare la Patria per cercare altrove miglior fortuna, e il G. Duca avea tutto l'interesse di procurarla ad un Soggetto di una famiglia così benemerita della Casa Medici.

Proseguendo con tanta comitiva il suo viaggio verso Livorno, godè la Regina di nuove e magnifiche feste in Pisa, cioè illuminazioni, combattimenti nell'Arno, conviti, e solenni rendimenti di grazie: giun-

ta a Livorno fu quivi onorata incontro di milizie, archi trionfali, e salve del Porto e delle Fortezze: erano quivi in ordine sette Galere del G. Duca, una di Francia, cinque del Papa, e cinque di Malta con gran numero di altri Legni, e un equipaggio di diecimila persone. La Galera, Reale che doveva portare la Regina, era stata arricchita di così eleganti e preziosi ornamenti, che faceva l'oggetto dello stupore di ciascuno; l'oro, l'argento, e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che ne formavano erano talmente ordinati e disposti, che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera, o la materia: il G. Duca avea avuto la vanità di superare gli Spagnoli di quanto aveano fatto nel trasporto della loro Regina, e corrispondere alla opinione che aveano i Francesi della sua ricchezza. Passò la Regina sulla Reale per mezzo di un ponte, fabbricato ingegnosamente per questo effetto, e con essa s'imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricato di assistere agli atti consecutivi, e trattare col Re e col Ministero le politiche concernenze del Marchesato di Saluzzo, e della pacificazione col Duca di Savoja, per quanto poteva interessare l'Italia. Li diciassette di Ottobre partì da Livorno sotto il comando di Don Giovanni de' Medici questo convoglio, che le variazioni sopraggiunte nel Mare obbligarono a fermarsi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le principesse furono sorprese da una graziosa visita del Duca di Mantova: anche la Repubblica di Genova mandò ambasciatori per invitar tutti in quella Città, ma le istruzioni del G. Duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi. La speranza di ritrovare il Re a Marsilia, avvalorata

An. di C. 1600

An. di C. 1600 dalle promesse del Gran Scudiere e di Sillerì, consolava la Regina di questo ritardo, mentre i concerti musicali, e altri piacevoli intrattenimenti sollevavano la comitiva dai fastidj del Mare. Dato fondo alli ventinove nel Porto di Tolone, il Segretario Giovannini, che quivi attendeva la Flotta, istruì la Regina ed il Vinta del contegno da tenersi col Re, il quale, trovandosi all'assedio di Montmeliano, e dubitando che il Duca di Savoja, calando dalla Montagna di S. Bernardo con un Esercito di dodicimila uomini, venisse a soccorrer la Piazza, giudicò espediente di non allontanarsi dal Campo: spedì pertanto a Marsilia il Contestabile e il G. Cancelliere come suoi rappresentanti, muniti di procura per ricevere la Regina e la dote, e incaricati di scusarlo con la G. Duchessa e Duchessa di Mantova, se restavano defraudate della speranza di trovarlo in quella Città. Da Tolone, passando all'Isola di Pomegues, si fermarono al Porto di Stracci, dove i Fiorentini osservarono curiosamente i residui delle fortificazioni fatte da Ferdinando su quelli scogli; in questo luogo vennero ad incontrare la Regina il Duca di Guisa Governatore di Provenza, Zametto, incaricato di soprintendere alla economìa della sua Casa, e Girolamo Gondi, destinato a servirla col carattere di Cavaliere d'onore. Da quest'Isola sfilarono le Galere all'imboccatura del Porto di Marsilia, dove la Regina fece il solenne ingresso li tre di Novembre. Grandi furono gli onori, che tutti gli ordini di persone si sforzarono di farle; oltre il Contestabile e i Consiglieri, i Grandi e le Dame, destinate per il servizio della medesima, erano quattro Cardinali Francesi con gran numero di Prelati del Regno, e la principale Nobiltà di Francia, che quivi era concorsa, attiratavi dall'osse-

quio e dalla curiosità. A tutti questi Personaggi quivi concorsi poco mancò che le Galere del G. Duca e quelle di Malta somministrassero lo spettacolo di un vero combattimento. Sbarcata la Regina, e abbattuto dalla Reale Toscana lo stendardo di Francia, e inalberato quello del G. Duca, la Capitana di Malta pretese la precedenza, ed occupò il primo posto nel Porto. Appoggiavano i Maltesi questa loro pretensione al riflesso che le Galere Toscane, appartenendo all'Ordine di S. Stefano, tanto più recente, e meno insigne del loro, dovevano in conseguenza cedere allo stendardo di Malta. All'opposto la G. Duchesssa, e Don Giovanni de' Medici appresero quest'atto per una ingiuria notabile alla dignità del G. Duca, e posero in esame nel Consiglio di guerra se si dovesse astringere con la forza i Cavalieri di Malta a recedere dalla pretensione; ma, considerando esser ciò accaduto in un Porto del Re di Francia, ne fu rimesso il giudizio al Contestabile e ai Consiglieri del Re, i quali, studiando il modo di dar sodisfazione all'una ed all'altra parte, consumarono otto giorni in Consulte per ritrarne poi una scrittura, che non qualificava il diritto per veruno dei litiganti, e lasciava la controversia nelli stessi termini di perplessità.

An. di C. 1600

Consegnata ai tredici di Novembre la Regina con le debite formalità, e riportatine gli atti consueti, la notte dei 14 la G. Duchessa si partì da Marsilia per ritornare a Livorno. Il Re avea generosamente regalato, le Principesse, i Principi, i Comandanti, i soldati, e le ciurme; cortesissime erano state le accoglienze, ma la separazione della Regina dalla sorella e dalla G. Duchessa senza aver visto Sua Maestà costò molte lacrime; per consolarla, e perchè ritenesse qualche pegno dei suoi, fu necessario lasciarle Don Antonio

An. di C. 1600

de' Medici per servirla fino a Lione, e con esso restò parimente Don Virginio Orsini, Duca di Bracciano, risoluto di scorrere incognito per la Francia e per l' Inghilterra. Il giorno dopo auch'essa partì da Marsilia, conducendo solamente con se quelle persone, che giudicò più necessarie per il suo servizio, non senza gravi contradizioni dei Ministri del Re, i quali avrebbero desiderato che rimandasse tutti a Livorno. Il Vinta avanzò il suo viaggio per portarsi al Campo davanti al Re, e intanto la Regina trovandosi in Avignone solennizzò quivi la dedizione di Montmeliano annunziatale espressamente da Sua Maestà. Avanzando lentamente il suo viaggio, li tre di Dicembre fece il suo solenne ingresso in Lione, incontrata dal Clero, dai Magistrati e da tutta la Nobiltà a cavallo; introdotta sotto il baldacchino, trovò le strade apparate di arazzi, di corami dorati, o di tappeti secondo la possibilità di ciascuno; Don Antonio la seguitava a cavallo, e partecipava anche esso di quelli onori, che la sorella riceveva a gara da tutti gli ordini di persone. Il Re l'aveva avvisata che il dì nove sarebbe stato a vederla, ma per farle una sorpresa fece sparger voce di aver differito al giorno dopo il suo arrivo; giunto occultamente nella sera a Lione s'insinuò nella abitazione della Regina mentre essa cenava, e stando aguatato dietro le spalle del Grande Scudiere, si compiacque di contemplarla senza esser veduto dalla medesima; ma suscitatosi il bisbiglio fra i circostanti, la Regina accortasi della presenza del Re si ritirò alle sue camere; quivi il Re si fece annunziare, ed essa andandoli incontro, nell'atto d'inginocchiarsi fu da Sua Maestà abbracciata ed accolta con tutti i sentimenti di tenerezza e di amore. Il Duca di Bracciano e Don Antonio de'

Medici ebbero l'onore di esser presentati a Sua Maestà, che gli ricevè con mille tratti di amorevolezza; e il Vinta, che non altrimenti portatosi al Campo si era indirizzato a Lione, fu anch'esso presentato dalla Regina. Tutti questi volle il Re che fossero presenti mentre egli cenava, e ragionando con i medesimi con domestica affabilità si dichiarò contento delle bellezze della Regina, confessando di averle ritrovate superiori ai ritratti, e alla sua espettativa. L'impazienza di Sua Maestà rese assai breve la cena, e portatosi a compire i doveri con la Regina, il Cielo benedisse le sue premure, perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il Cardinale Aldobrandino, il quale da Firenze per terra si era portato in Piemonte ad oggetto d'indurre il Duca di Savoja alla pace, e trattare col Re, affinchè condiscendesse a quelle condizioni che fossero di comune sodisfazione. Doveva egli rinnovare alli sposi la benedizione nuziale, e questa cerimonia fu eseguita li diciassette Dicembre con la maggior pompa; la Regina con la Corona in testa, e col manto Reale pavonazzo smaltato di gigli d'oro fece la sua comparsa davanti all'Altare, e con essa il Re ornato dei collari dei suoi Ordini. Dopo tante vittorie, e dopo avere assicurata la tranquillità della Francia, era Enrico IV. nel colmo della sua gloria; i Sudditi lo amavano, e lo veneravano; e questa ceremonia risvegliò in tutti la tenerezza, ed un ardente desiderio di veder compita la sua prosperità con la prole. La corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col Duca di Savoja, che poi restò firmato li diciassette del susseguente Gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato negl' intrighi,

An. di C. 1600

An. di C. 1601 nei negoziati, che molto occuparono il Vinta per eseguire le sue commissioni.

Subito che si accese la guerra in Savoja anche gli Spagnoli si accinsero a sostenere quel Duca con i soccorsi, e con gli artifizj: per non attirarsi contro direttamente le forze di Francia non volevano violare manifestamente il trattato di Vervins, ma si erano già prefissi d'impedire col negoziato e con la forza la riunione di Saluzzo alla Francia, e in conseguenza togliere a Enrico IV. ogni communicazione con l'Italia. La guerra di Fiandra, e i soccorsi da spedirsi all'Imperatore somministravano il pretesto il più plausibile per ammassare delle truppe. Il Conte di Fuentes a Milano, e il Conte di Lemos a Napoli reclutavano un numero straordinario di Milizie, si rinforzavano di genti e di artiglieria i Presidj dello Stato di Siena, quello di Piombino, e il Doria teneva in ordine le Galere come in atto di spedizione. Quello però, che più sorprendeva il G. Duca, era il vedere l'apparato di truppe che si riuniva nello Stato Ecclesiastico senza che se ne comprendesse l'oggetto, e dubitando che si avesse in mira di assaltarlo, o di farli spavento, procurò con tutta la cautela e segretezza possibile di assoldare nuove genti, munir le Fortezze, e mettersi in grado di difesa. Nè fu vano il suo timore, poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accertarlo che alla Corte di Spagna erasi gia riassunto l'antico progetto del Doria e del Duca di Sessa per moverli guerra a nome del Papa, e che l'imbecille Filippo III., animato dal dispetto concepito per il matrimonio di Enrico IV., ardeva di desiderio di vendicar questo torto: egli non ebbe riguardo di farne di sua mano la proposizione al Pontefice, in-

coraggirlo a porre in libertà la sua patria, e stabilire una più sublime fortuna al suo nipote Gio. Francesco, promettendoli danari, forze, e assistenza per conseguire l'effetto. L'espugnazione, che i Turchi aveano fatta di Canisia, ritenne il Papa dall'accettare espressamente l'offerta, prevedendo ancora che i Veneziani, e il Duca di Mantova non avrebbero mancato di sostener Ferdinando. Nonostante questa repulsa, il carattere torbido e dissimulato di Clemente VIII. non acquietava il G. Duca, il quale per toglier di mezzo ogni ombra di mala sodisfazione, precipitò una convenzione sopra la Chiana senza riflesso al pregiudizio dei suoi Vassalli. In tali circostanze la commissione del Vinta presso Enrico IV. era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non si lasciasse quel Re sorprendere dagl' intrighi del Duca a rilasciarsi Saluzzo, offerendo a Sua Maestà dei soccorsi di danaro per sostenere la guerra; e, in caso di concludersi il trattato di pacificazione, doveva operare che in esso gli Spagnoli, ed il Papa fossero astretti a disarmare, ed osservare con esattezza quanto era stato concordato a Vervins: in somma doveva il Vinta usare di tutta la sua prudenza, e impegnare l'amore e la gratitudine di Enrico IV. verso il G. Duca, per prevenire la rovina, che gli si preparava. Reputavasi il Marchesato di Saluzzo in potere del Re di Francia come una Cittadella, che difendesse l'Italia dall' oppressione delli Spagnoli; la Repubblica di Venezia, il G. Duca, e il Duca di Mantova erano i più interessati nella conclusione di questo trattato, e le vittorie ottenute dal Re in Savoja lusingavano ciascuno di vederne sortire un effetto conforme al desiderio, e all'interesse comune. Ma non

An. di C. 1601

An. di C. 1601 può esprimersi qual fosse la sorpresa del Vinta, allorchè da Villeroi gli furono comunicate le condizioni già stabilite con l'Aldobrandino, per le quali il Re, rilasciando al Duca il Marchesato, e quanto altro possedeva in Italia, si contentava in ricompensa della Bressa, e di altri meschini Baliaggi di là dai Monti. Fu inserito nel trattato un articolo relativo al disarmamento in Italia, ma siccome non obbligava gli Spagnoli, che non aveano voluto aver parte in questo atto, così non produceva verun profitto per il G. Duca. Pubblicatesi queste condizioni, tutta Italia ne rimase irritata, perchè si vide negletta da un Re vittorioso, e il solo che potesse difenderla dall'oppressione delli Spagnoli: il Re fu imputato di avarizia e d'ingratitudine, e i suoi Ministri di corruttela e di mala fede; niuno sapeva persuadersi come dopo tante vittorie avesse potuto così debolmente renunziare all'Italia, e ceder vilmente quello che non aveva voluto accordare Francesco I. in prigione, nè Enrico II. involto fra tanti disordini; si esclamava da per tutto alla perpetua infamia del Re e della Corona di Francia, che quanto era stato impossibile a Carlo V. di conseguire con replicati sforzi fosse riescito così facilmente a un Duca di Savoja, munito solo di artifizj, e di mala fede. Il G. Duca non potè contenersi dal farne per mezzo del Vinta qualche rimprovero, ma Villèroi gli rispose che presso i Principi grandi l'utile tien luogo di onore. Questo trattato, che l'Italia chiamò vituperoso per i Francesi, fu quello che troncò al G. Duca ogni speranza di scuotere il giogo delli Spagnoli, e, pentito di quanto avea inutilmente operato a favore di Enrico IV., compianse la sua disgrazia, e rivolse le sue premure per ritor-

nare all'antica servitù, in forma però da non restare conculcato, ed oppresso: fu questa la causa, che lo indusse a cattivarsi la benevolenza dei suoi nemici con l'arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo. Av. di C. 1601

Un Calabrese impostore, diretto da un Frate Domenicano, spacciavasi in Italia per il Re Sebastiano di Portogallo, scampato dalla battaglia d'Affrica, formando insensibilmente un partito di Portoghesi e di malcontenti della Corte di Spagna per suscitare delle novità. Cominciando questa favola a rumoreggiare in Venezia l'Ambasciatore di Spagna fece istanza alla Repubblica per l'arresto di costui, e in conseguenza fu ritenuto nelle carceri di S. Marco per lo spazio di venticinque mesi; in questo intervallo i Portoghesi del seguito di Don Antonio, cioè di quello, che aveva contrastata a Filippo II. la conquista del Portogallo, accreditarono in quel Regno questa impostura, per cui si mossero alcuni qualificati Gentiluomini, e vennero a Venezia per riconoscerlo. La Repubblica permise a costoro di visitarlo, e, o fossero ingannati, o si determinassero a secondare l'inganno, dichiararono costui essere il Re Sebastiano, perchè aveva la gamba destra più grossa della sinistra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un Frate Texeira Domenicano Portoghese, anch'esso seguace di Don Antonio, accreditava questa scoperta, di cui essendosi compiaciuto non poco Enrico IV. avea ordinato al suo Ambasciatore a Venezia Mr. di Villiers che gl'impetrasse la libertà. Cumulate le istanze del Re con quelle dei Portoghesi, la Repubblica lo rilasciò a condizione che si allontanasse subito dai suoi Stati; egli in compagnia

An. di C. 1601 di un Monaco Cisterciense, e di un Domenicano Portoghese, denominato Sampayo, autore di questa favola, mascherato da Laico Domenicano, si portò in Toscana per imbarcarsi a Livorno, di dove disegnava condursi per mare in Francia, giacchè quivi il Re aveva ordinato che si accogliesse, e favorisse segretamente. Don Francesco de Vera Ambasciatore Spagnolo a Venezia ne prevenne il G. Duca, e lo pregò a ritenerlo. Costui arrestato con i suoi Frati, e posto in carcere, sostenne il suo personaggio, ed espose il Romanzo delle sue avventure: narrò che il giorno della battaglia essendo stato ferito, fingendosi morto, potè nella notte scampare dal furore dei Mori, e giungere alla marina, ove trovati altri Portoghesi, sopraggiunta una Nave Fiamminga, passò con quella all' Indie Orientali; traversata dipoi l' Asia, per la Persia, Moscovia, Pollonia e Ungheria si era condotto in Germania, ed in Francia, sconosciuto a tutti, ed era venuto in Italia per farsi conoscere al Papa. La sua nudità e miseria gli avea tolto il coraggio di presentarlisi mentre era a Ferrara, ed avanzandosi perciò a Venezia, dove sperava dei soccorsi, fu quivi arrestato ad istanza dell' Ambasciatore di Spagna. Asseriva che la protezione di Enrico IV., il quale lo invitava a portarsi in Francia, gli avea fatto preferire il passaggio di Toscana a quello dei Grigioni, perchè sapeva l'amicizia, che passa fra questi due Principi, e perchè egli nei primi anni del suo Regno avea tenuto molto stretta corrispondenza col G. Duca Francesco. Non fu omessa diligenza veruna per ritrovare la verità, e non mancavano in Firenze Mercanti, che avessero parlato, e trattato col vero Re Sebastiano; si venne in tal guisa in cognizione che egli

non era informato dei Ministri di quel tempo, e neppure sapeva la lingua Portoghese. Esibì una sua composizione in lingua Calabrese, e in cattivi versi senza misura, intitolata: *Elegìa del martire Re Don Sebastiano, fatta nelle carceri di San Marco di Venezia gli anni* 1598. *e* 1599., in cui avea tessuto la serie delle sue supposte avventure. Pubblicatasi per Europa la voce di questo arresto, Enrico IV. si dolse altamente col Vinta di tale risoluzione: *in verità*, diceva egli, *io non so quel che s' abbia voluto fare il vostro Padrone in ritener quel povero Principe Sebastiano, e Dio se ne sdegnerà seco, e la Francia, i Paesi Bassi, e l' Inghilterra gliene vorranno gran male; e sapeva il G. Duca che costui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviso di questo fatto, perchè gli paja di non aver fatto bene, e se il G. Duca pensa con questa azione di quietare il mal animo delli Spagnoli se ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e scrivetegli che lo rilasci.* Non omesse il Vinta di far comprendere al Re, che la fede dovuta alla Spagna come Feudatario astringeva il G. Duca a sodisfare alle istanze fatteli di ritenere costui; che finalmente non si trattava di un Principe, ma di uno sciocco impostore, e che altri Re Sebastiani erano già stati impiccati nel Portogallo: *o vero, o falso*, riprese il Re, *doveva il G. Duca lasciarli correre la sua fortuna, e questa gelosia nei petti Spagnoli avrebbe molto giovato alla sua sicurezza.*

An. di C. 1601

Non così però l'intese la Corte di Spagna, poichè il Duca di Lerma, a cui era stato notificato questo arresto per Corriere espresso, ne mostrò contentez-

An. di C. 1601 za straordinaria, e il Re con sua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilasciati, e il falso Re fu consegnato poi nell'Aprile in potere del Conte di Lemos, Vice-Re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione faceva disarmare gli Spagnoli ed il Papa; si proseguivano le occulte macchinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza, che avea il Pontefice d'essere il primo. Questa difficoltà però non sgomentava il Duca di Sessa, il quale sperava assai nel ritorno di Aldobrandino, che, pieno di alterigia, e trionfante per aver ben servito il Re di Spagna, e tradito i Francesi, si credeva l'arbitro di Clemente VIII. e di Filippo III. La soperbia e il mal talento di costui faceva temere il G. Duca di qualche insidiosa sorpresa, e perciò reputò espediente di umiliarsi novamente a Filippo, e interporre con esso la mediazione dell'Imperatore. Dichiarò pertanto che egli voleva continuare nella osservanza ed ossequio di quella Corona, siccome aveano fatto i suoi antecessori, e domandò in conseguenza che non gli si tenesse ulteriormente sospesa l'investitura di Siena, e si ordinasse, ai Ministri d'Italia di proceder seco come con Principe confidente di Sua Maestà. L'Ambasciatore Imperiale a Madrid, come mediatore di questa reconciliazione, ebbe in replica che il Re persuaso della buona volontà del G. Duca, confidando che egli avrebbe operato secondo le sue obbligazioni, avea ordinato ai suoi Ministri d'Italia che procedessero con esso conformemente nelle occasioni. Fu però fatto comprendere a Ferdinando che senza acquietare Don Pietro, e accomodare i di lui interessi, non era sperabile l'in-

tiera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le offerte il Duca di Lerma, e le presone di sua confidenza, e ne ritrasse che al Re non restava altro dispiacere che di veder negato il soccorso a Don Pietro; bensì il Duca, giurando sul *Sacramento della Messa*, assicurò l'Ambasciatore di Toscana che le armi del Re non avrebbero offeso il G. Duca, e che in caso di novità egli sarebbe stato il primo a avvisarlo. Anche il Papa, interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il G. Duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova, vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i soldati Napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento proseguivano le occulte macchinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toscana, e il G. Duca, mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte, ricorse a far uso dell' amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all'arresto del Re Sebastiano, dimostrando l'obbligo, che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557., dichiarò il dovere di gratitudine verso la Casa d'Austria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Casa Medici, mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva, e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore, che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confessato senza tormento di essere un Marco Tullio Ca-

An. di C. 1601

An. di C. 1601 siccioni, nato in un Casale di Calabria, dove avea moglie e figli, ed era stato dai suoi compatriotti pubblicamente riconosciuto per tale; che quel Domenicano Sampayo lo avea impegnato, e istruito a sostener questa favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impresso sul corpo quei segni e quelle cicatrici, che si asseriva comunemente avere il Re Sebastiano.

Appagato in tal guisa il Re con queste discolpe passò il Vinta a narrarli le occulte trame delli Spagnoli, e la mala fede del Papa e di Aldobrandino che, anelando d'imparentarsi con la Casa di Savoja, aveano tradito gl'interessi della Francia e d'Italia: rimostrò i pericoli di una nuova guerra, e in tal caso domandò se il G. Duca poteva compromettersi di esser soccorso. *Li miei amici*, riprese il Re, *che hanno soccorso me, non hanno da avere alcun dubbio che io non soccorra loro, e il G. Duca ne stia sicuro, pur che io sia a tempo a poterlo fare.* Ragionò in seguito sulla sicurezza delle Fortezze di Toscana, e, inspirando al Vinta dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone, lo esortò a far provvista di artiglieria, e di un bravo Generale per il comando. È bensì vero che, non giudicandosi per anche imminente il bisogno, fu stimato più espediente di prevenirlo con far dichiarare a nome di Sua Maestà alla Corte di Roma, e a quella di Spagna, che qualora non si disarmasse, e facesse uso di queste armi contro alcuno dei compresi, e nominati nella pace di Vervins, s'intendesse rotto il trattato, e cominciata di nuovo la guerra. Furono pubblicate alle respettive Corti quelle dichiarazioni, ma gli Spagnoli d'Italia, vedendo Enrico IV. rinchiuso di là dai Monti, più non temevano del suo valore, e

pieni di baldanza per vedersi ormai gli arbitri di questa Provincia, disprezzavano i Principi, e minacciavano l'oppressione. Fuentes bravando chiunque non si umiliava, spargeva lo spavento, ed esigeva che i Principi d'Italia, o si umiliassero alla discrezione del suo Re, o vendessero la loro libertà, accettando il soldo da quella Corona. A tal partito si tentava di astringere il Duca di Mantova e quello di Modena, e al G. Duca si minacciava la forza aperta: ciò l'obbligò novamente a ricorrere al Re di Francia con rimostrargli il pericolo imminente, e la necessità di dichiarare il soccorso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598 per eccesso di generosità aveva offerto al G. Duca fino la sua persona, e molto più si lusingava attualmente di ricever soccorso, essendo la Maestà Sua cresciuta tanto in grandezza e in potere senza che fosse punto diminuito in esso il merito della sua grazia; che intanto si rendeva necessario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes Sua Maestà gli consegnasse ordini aperti per i Governatori di Provenza, di Linguadocca, di Gujenna, e del Delfinato, ingiungendo ai medesimi di soccorrere il G. Duca con quel maggior numero di truppe, che fosse loro possibile ad ogni istanza, che gli venisse fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il Re, *lo confermo di nuovo; soccorrerò sempre il G. Duca, e non deve dubitar punto della mia assistenza, e quelle lettere e ordini saranno fatti come desiderate. Fuentes, oltre all' essere un poltrone, è uomo tutto vano, e farà spendere al suo Re gran quantità di danari, e credo certo che il G. Duca per questa volta non abbia ad aver bisogno di me; con tutto ciò vi assicuro del di sopra, e quanto a Saluzzo sappiate*

An. di C. 1601

An. di C. 1601 *pure che non mi mancheranno modi nè passi per ajutare il vostro Padrone, ma temo bene che gli Spagnoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e gelosìe, ed io vorrei che il G. Duca tenesse conto della mia amicizia come di quella di Spagna.* Si verificarono ben presto le asserzioni del Re, poichè si videro le milizie di Fuentes distribuirsi per passare in Fiandra e in Croazia, e il Papa ancora dispose le proprie per soccorrere l'Arciduca Ferdinando contro i Turchi. Avendone dato il comando a Gio. Francesco Aldobrandino, e invitando il G. Duca a concorrere al benefizio comune della Cristianità. Il Duca di Lerma avea vinto l'inclinazione di Filippo III. alla guerra d'Italia, e reputando la pace come necessaria per la conservazione della propria grandezza, intraprese ad opporsi insensibilmente a quel predominio, che il Duca di Savoja ed il Doria si erano acquistati alla Corte. Ciò rese ormai inutile la permanenza del Vinta alla Corte di Francia, e licenziatosi da Sua Maestà ne riportò una lettera di propria mano, che, attestando il merito di questo Ministro, ratificava in tal guisa al G. Duca i suoi sentimenti: *Mio zio*, scriveva il Re, *il soggiorno, che ha fatto presso di me il Cavalier Vinta mi è stato carissimo per riguardo vostro, e per il di lui merito. Io ho trattato con esso di tutti li affari con quella libertà, che merita la confidenza, che avete in lui, e principalmente di quanto io desideri che noi possiamo raccogliere dalla nostra alleanza quel frutto, che ne abbiamo sperato; al che io mi confesso e riconosco intanto sempre più tenuto quanto che si accrescono ancora le occasioni, che ho di esser contento delle azioni e persona della Regina, siccome il Vinta ha promesso*

di referirvi; assicurandovi per parte mia della mia inviolabile, e perpetua amicizia, etc. An. di C. 1601

CAPITOLO DECIMO

Discordie domestiche della Regina Maria con Enrico IV. e sue diffidenze con i Ministri e col Giovannini. Il G. Duca soccorre l'Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col Re di Spagna. Le pretensioni di Don Pietro sono promosse con maggior calore da Filippo III, che tenta di astringere il G. Duca con lo spavento. Restando vacante il Feudo di Piombino Ferdinando fa istanza di essere investito dell'Elba. Essendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l'amicizia e la confidenza del Re di Spagna.

Sarebbe stata completa la sodisfazione del G. Duca, e appieno adempito il suo desiderio per vedere effettuato il Matrimonio di sua nipote, e favorito dal Cielo con la speranza certa di prole, se la debolezza della Regina, gl'intrighi dei Cortigiani, e le bassezze dei Fiorentini, alterando la pace domestica del Re, non gli avessero cagionato dalle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed ostinata sommissione della Regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini, e con gl'Italiani, che aveano seguitato Sua Maestà, gli artifizj dei Ministri Francesi e del Re medesimo per fomentare queste discordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosia della Regina, e le indiscretezze del Re occuparono la Corte ed il Ministero, non meno che i negoziati col Duca di Savoja, e posero il G. Duca in cimento di perdere il frutto di questa alleanza. Allorchè per sodisfazione della Regina procurò Ferdinando con tutto l'impegno che la Leonora fosse accettata al di lei servizio, non mancò di dare

An. di C. 1601

a quella donna gli avvertimenti, che giudicò profittevoli per la sua fortuna, e per il servizio della Regina; le insinuò di valersi della di lei protezione per maritarsi con un Francese, che fosse accetto servitore del Re, perchè in tal guisa gli sarebbe riescito più facile di ottenere un grado conveniente alla Corte, e godere egualmente la grazia e la protezione di quelle due Maestà, con questo proposito la Leonora lasciò il G. Duca a Livorno, e si licenziò a Marsilia dalla G. Duchessa, ma il Giovannini, addetto fino dalla sua infanzia alla Famiglia dei Concini, avendo introdotto Concino alla domestica conversazione della Regina e dalla Leonora, potè tanto familiarizzarlo con quella donna, che in Avignone l'amicizia si dichiarò amore e si promessero di sposarsi. Il Giovannini, partecipe dei segreti di questi amanti, partecipava con essi del favore della Regina, instruiva tutti del contegno da tenersi col Re, e indicava di quali Ministri si dovesse acquistare la confidenza. Proseguendo la Regina il suo viaggio a Lione, quivi Concino si ammalò gravemente, e la Leonora non mancò di far uso di tutta la sua autorità perchè fosse assistito, e il Giovannini parimente non mancò di tutte le premure per procurarli il ristabilimento in salute; ma nella convalescenza avvenne un caso, che disturbò tutta questa corrispondenza. Concino avea condotto seco per suo servizio un parente del Giovannini, dal quale reputandosi mal servito in questa occasione, lo licenziò; il che dispiacendo assai al Giovannini fu causa che egli con veemenza, e non senza qualche ingiuria, se ne risentisse. Produsse questo diverbio tale alterazione d'animo e di corpo in Concino, che ricadde nella malattia con grave pericolo della vita, questa fu l'epoca delle discordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I

Ministri Francesi. e principalmente Sully e Villeroi, lusingati da poter dirigere e dominare la Regina, vedendosi posposti al Giovannini, e ad una donna plebea, si reputarono gravemente oltraggiati, e insinuarono al Re non esser di suo servizio il tollerare nella Corte tanti Italiani, che senza dubbio sarebbero stati gli esploratori di ogni azione di Sua Maestà. Adottò Enrico IV. facilmente questi consigli, e si determinò nel suo interno di effettuarli, non con l'autorità, ma con l'artifizio per non dispiacere al G. Duca. Il Ruolo della Corte della Regina, che doveva stabilirsi risvegliando l'ambizione e l'interesse di ciascuno, accese maggiormente il fuoco della discordia; Sully lo avea comunicato alla Regina acciò si sodisfacesse, ed essa avendolo mandato in giro ai suoi Fiorentini, ciascuno vi si attribuì quelle cariche, che più ambiva, e il Giovannini si ascrisse a tre delle principali. Il Re benchè nauseato di questa avidità, tenne sospese alquanto le sue risoluzioni, occupandosi nell' ascoltare i mali uffici delli uni contro delli altri, fomentandoli tacitamente con referirgli, e quasi dilettandosi di questa loro discordia. La Leonora e Concino esclusero il Giovannini dal favore della Regina, ed egli per guadagnarsi quello del Re gli rivelava le loro bassezze, e i demeriti (*).

An. di C. 1601

Di questo affare s' intratteneva tutta la Corte in Lione, e il Re, occupandosi di tali bagattelle con non minore impegno che dei più rilevanti affari di Stato, mortificava la Regina, che piangeva dal dispiacere che Sua Maestà non volesse concedere alla Leonora la carica di Dama d'attorno, nè accordarle per

(*) Così minuti dettagli restarono giustificati in progresso dalla parte, che questi Personaggi ebbero dipoi nell'Istoria di Francia.

An. di C. 1601

marito Concino. La timidezza di questa Principessa e la sua cieca ed obbediente rassegnazione, sebbene fossero qualitá, che innamoravano il Re sul principio, nondimeno servirono a renderlo ardito sopra di lei, e poco curante per compiacerla. Il Ruolo fu stabilito in forma che la Regina non vi ebbe parte, e niuno degl Italiani di rango da essa proposti vi fu compreso. Il Re col Ruolo alla mano disse al Giovannini. *Volete in tutti i modi servir mia moglie, e vedete quante volte ci siete nominato, ma io non voglio che ci siate punto.* Replicò egli: *è stata la Regina, e non io, e conviene che Vostra Maestà la contenti.* La Leonora restò presso la Regina senza carattere, e la carica di Dama d' attorno fu conferita alla Contessa di Lilla; il Re le fece offerire un donativo per maritarsi con Concino, ma condizione che ambedue si partissero dalla Francia; la Regina ne fu inconsolabile, e il Re ne incolpava i mali ufici del Giovannini. Queste discordie, siccome secondavano i desiderj dei Francesi, che volevano la totale remozione degl'Italiani, non vi fu più riguardo neppure verso il G. Duca. Sully, violando tutte le obbligazioni e i trattati, mancò alla fede dei pagamenti, togliendo le assegnazioni, e interponendo difficoltà e cavillazioni per impedire le ratificazioni delli atti passati scambievolmente sopra la dote, e la renunzia della Regina; la di lui rusticità offendeva il Vinta incaricato di trattar questo affare; e il Re non senza taccia d'ingratitudine pareva che si burlasse di ogni ricorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel Re e nel Ministero sorprese gravemente il G. Duca, tantopiù che non sapeva concepirne la cause: la Regina attribuiva questi successi ai mali ufici, e alla imprudente condotta del Gio-

vannini, ed egli alla debolezza della Regina, e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il G. Duca restò acerbamente piccato che la nipote perseguitasse un suo Ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e perciò sdegnato, non solo della indolenza, ma del disprezzo, con cui trattava gl'interessi di chi l'aveva condotta a quel grado, volle che il Vinta, rimproverandole chiaramente la sua debolezza, la richiamasse al dovere e alla gratitudine, e risvegliasse in essa sentimenti più virili, e più degni di una Regina; le fece conoscere che fino allora non si era mostrata sensibile se non per la Leonora, quasi che l'elevazione di questa donna plebea fosse stato l'unico oggetto di una alleanza, che era costata tanti pericoli, tanta industria, e tanti denari; le rammentò che poteva pure averla fatta Duchessa di Braganza, e così, relegandola nell'angolo il più oscuro di Spagna, renderla ignota a se stessa, ed a tutta l'Europa; che parimente poteva averla collocata col Duca di Parma, il quale si era contentato di accettare una Aldobrandina, che alla fine era sua vassalla; che per elevarla a così alto grado non aveva risparmiato danari senza riguardo al numero di otto figli, che si trovava; che quando appunto sperava dalla sua presenza di ricevere il frutto dei servizj resi alla Francia, e dalla amicizia tante volte giuratali da quel Re, si trovava deluso con veder tutto cangiato per la sua indolenza, ed ingratitudine. A Concino e alla Leonora furono fatti dei severi avvertimenti, accompagnati ancora dalle minaccie; ma tutto ciò non fece che maggiormente irritargli, e impegnargli sempre più nelle loro ambiziose vedute:

An. di C. 1601

An. di C. 1601 e la Regina pagò bastantemente la pena della sua debolezza subito che fu arrivata a Parigi.

Giunta appena in quella Capitale, e alloggiando in casa di Girolamo Gondi, concorsero quivi a gara i primarj della Nobiltà per renderle omaggio, quivi condotta da Madama di Nemours e di Guisa le comparve l'Entragues, presentatale dal Re medesimo; *questa*, diss'egli, *è stata mia* MAITRESSE, *e vuol esser vostra particolar serva.* Un tale abboccamento riescì interessante per i circostanti, e non vi fu movimento, benchè indifferente, che non richiamasse la più curiosa attenzione. L'Entragues prese la veste della Regina intorno al ginocchio per baciarla e il Re vedendo che essa si era poco abbassata, le prese la mano, e la scortò fino al lembo. La Regina si contenne nei puri limiti della urbanità, e l'accolse con dimostrazioni molto ordinarie; e sebbene facesse ogni sforzo per dissimulare il furore che le agitava l'interno, lo manifestarono però abbastanza i moti, e le azioni sue anche più indifferenti. L'Entragues fu ammessa alla conversazione, e alla tavola della Regina per quelle sere, che la Corte si trattenne da Gondi e Zametto, e finchè non andò a stabilire al Louvre la formale sua residenza. Tutto Parigi disapprovò questa indiscretezza del Re, e compianse le circostanze di una Principessa, che educata austeramente sotto il Cielo d'Italia, con massime e costumi Spagnoli, non poteva avere tanta esperienza da tollerare con pace questa scioltezza del Re, nè tanta virtù da contenersi all'aspetto di una rivale, che l'insultava con la sua presenza, e le rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il Re medesimo dovè soffrirne i rimproveri, che mai volle apprender per giusti; e quella infelice Principessa

senza un amico di autorità e di consiglio, diretta unicamente dalla Leonora e da Concino, dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione, e non avere chi contradicesse al suo fasto, accordò il favore alla Leonora, che subito fu dichiarata Dama d'attorno, ed ebbe l'assenso di sposare Concino, che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo atto variò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima, e disprezzo. La Leonora e Concino, divenuti più potenti, cominciarono a insolentire; e il Giovannini, intieramente avvilito, e disprezzato alla Corte, implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale, dissimulando gl'insulti, e le indiscretezze del Re, mentre i Cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei la leggerezza, o nella Entragues la sfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconsiderata condotta, e, ad onta delli avvilimenti, che si facevano al suo Ministro, lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo: si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò a questo avvenimento di riparare al torto, che si faceva alla sua dignità, e alla benemerenza, che teneva col Re. Il Cielo secondò i suoi voti, e quelli della Francia, poichè li ventisette Settembre la Regina diede alla luce il successore della Monarchìa. Il G. Duca, dopo aver fatto delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo, spedì una solenne Ambasciata per congratularsene, e presentare dei donativi, che attestassero la sincerità dei suoi senti-

An. di C. 1601

An. C. menti, e la singolare sua magnificenza. Questo Ambasciatare, accolto con dimostrazioni straordinarie di onorificenza, e di domestica familiarità, potè nel colmo della letizia universale sopire le gare, e lo spirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV. e della Regina; ma, siccome non era possibile estinguere l'ambizione di Concino, e conciliare i di lui interessi con quelli del Giovannini, questo rimedio dell'Ambasciatore fu momontaneo, e non produsse dipoi se non maggiori discordie: il merito, che il G. Duca si era acquistato con questa Ambasceria, restò diminuito in progresso dalla disapprovazione mostrata del suo contegno. Per la solenne ceremonia, che si preparava per il Battesimo del Delfino, il Re avea richiesto per compari il Papa e il G. Duca, e per Comare la Duchessa di Mantova; si scusò Ferdinando dall'accettare questo carico, e, per giustificazione del suo rifiuto, addusse la disposizione del Concilio, che proibiva l'elezione di due Compari; il Re ne mostrò sensibile dispiacere, e dubitò che questo Principe non fosse sinceramente attaccato agl'interessi di Francia.

È certo che il trattato di Lione, avendo escluso intieramente i Francesi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere interesse nel sistema politico di questa Provincia, il G. Duca, vedendosi minacciato dalle insidie, e dalle forze delli Spagnoli, aveva abbandonato il piano di scuotere il giogo di quella Corona, e studiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica ostentazione di Compare del Delfino non voleva cadere in nuovi sospetti del Re Filippo nel punto stesso, che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il Cardinale di Firenze avea con la sua destrez-

za saputo promovere la reconciliazione del Papa con il G. Duca, dileguare i sospetti, che aveano interrotto la buona corrispondenza fra loro, e unire scambievolmente gl'interessi per il comune accrescimento, e conservazione delle due famiglie: il Papa s'impegnò d'interporre la sua mediazione col Re di Spagna per restituire il G. Duca nella sua pristina confidenza, e Ferdinando promesse di somministrare delli ajuti per la spedizione, che si preparava in soccorso dell'Imperatore: a tal'effetto destinò duemila dugento fanti per unirsi con altri diecimila, che ne spediva il Papa sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini, e che dovevano imbarcarsi in Ancona. Don Giovanni de' Medici andò come volontario a questa impresa, la quale doveva esser diretta dal Duca di Mantova, e doveva consistere in ritogliere ai Turchi Canissa. Contemporaneamente il G. Duca somministrò le sue Galere al Doria per la spedizione contro Algeri, volendo aver parte in due imprese così rilevanti per il benefizio della Cristianità; ma parve che la stessa fatalità avesse preparato ad ambedue un eguale successo, poichè l'espugnazione di Algeri, ritardata fino alli ultimi di Agosto, fu impedita dalle tempeste; e sotto Canissa si dispersero senza profitto le Truppe Italiane e le Tedesche, e vi morì l'Aldobrandino nipote del Papa; il Doria cadde in disgrazia del Re di Spagna, e si dimesse dalla carica di Generale di Mare, e Don Giovanni de' Medici, disgustato dell'Arciduca per la male disposizioni date all'esercito, si licenziò dal medesimo, e andò a militare con lo stesso carattere in Fiandra. Nonostante questo infelice successo si lusingava il G. Duca che tante dimostrazioni date alla Casa d'Austria di vero interesse per la sua grandezza do-

An. di C. 1601

An. di C. 1604 vessero indurre il Re Filippo a reconciliarsi, ma restò gravemente sorpreso quando li fu dichiarato che ciò non poteva avere effetto, se prima non si dava sodisfazione a Don Pietro. Conobbe allora il maltalento di quei Ministri, che, non potendo più spaventarlo con gli apparati di guerra, ricorrevano al solito loro compenso politico di molestarlo in tal guisa; lo irritava ancora il vilipendio, in cui si poneva la sua dignità con astringerlo di sottomettersi al Tribunale di Fuentes, incaricato espressamente di trattare l'accomodamento di queste pendenze, ed a cui Don Pietro avea già spedito un suo agente per assister la causa. Ad oggetto di prevenire questa molestia avea il G. Duca somministrato a Don Pietro l'adito di proporre i mezzi i più discreti per sovvenire alle sue necessità, ed egli domandò che si sciogliesse l'affitto perpetuo delle sue terre, gli fossero donati tutti i bestiami, e i miglioramenti, gli si pagassero quattrocentomila scudi per acquietare i suoi creditori, e gli si costituisse un accrescimento di entrata annua nella somma di venticinquemila scudi. Così esorbitanti richieste nausearono il G. Duca, il quale, contando di averli donato dalla morte del fratello in poi quattrocento cinquanta mila scudi, recusò espressamente ogni strada di accomodamento, e insistè di nuovo sulla pubblicazione della Sentenza del Papa: ma, per prevenire qualunque animoso movimento di Fuentes, implorò novamente l'amicizia di Enrico IV., affinchè impegnasse il Pontefice a pubblicar la Sentenza, o interporsi col Re Filippo, affinchè non si facessero innovazioni contro di esso. Rimostrò a quel Re, che la principal causa della inimicizia di suo fratello era il suo attaccamento alla Corona di Francia, e ram-

mentò alla Regina che Don Pietro era quello, che promoveva il Matrimonio col Duca di Braganza, per impedirli di esser Regina di Francia. Questi uffici furono fatti con ogni efficacia dall'Ambasciatore Francese Bethunes, il quale dichiarò espressamente al Pontefice che il Re, non avrebbe potuto mancare di assistere con tutte le forze il G. Duca suo zio. An. di C. 1601

Ma troppo grave era ormai divenuto l' impegno di Filippo III. per questo affare, che egli diceva aver fatto suo proprio, e per cui asseriva non aver minore interesse che per la guerra di Fiandra. Don Pietro viveva lontano dalla Corte, affettando mendicità; e Donna Beatrice sua moglie, malcontenta di dover restar separata dal marito, attesa la di lui povertà, implorando di continuo la clemenza del Re risvegliava la compassione. I Grandi male affetti alla Casa Medici esageravano l'indiscretezza di Ferdinando, che, mentre somministrava dei milioni ai nemici della Corona, usurpava i Beni di suo fratello, e negava di soccorrerlo nelle sue maggiori necessità: il Re era molto irritato di questo contegno, e ordinò che si sospendesse l'investitura di Siena fintanto che il G. Duca non gli avesse dato sodisfazione negl' interessi di Don Pietro. Fuentes partecipò al G. Duca le sue commissioni, e ne ritrasse per replica che attendeva la Sentenza del Papa, assicurandolo che la dichiarazione di giustizia non avrebbe impedito gli effetti della fraterna sua amorevolezza. Affettava Fuentes di eseguire di malanimo questa commissione del Re, e di compiangere il G Duca per la vessazione, che gli s' inferiva, ma nel tempo stesso faceva spargere delle minaccie, si riunivano delle truppe nei presidj dello Stato di Siena, e si tentarono ancora delle intel- 160

An. di C. 1702

ligenze in quella Città per suscitarvi una ribellione: il timore di una sorpresa agitata novamente il G. Duca, che si vedeva in preda dei suoi nemici, divenuti gli arbitri dell'Italia senza aver più competitore. Osservava però che la Monarchia di Spagna non era in grado d'impegnarsi a una guerra per esser nel punto della massima sua decadenza; il Regno spopolato, i Sudditi malcontenti, le coste esposte alle incursioni degl' Inglesi e delli Olandesi, facevano conoscese la necessità di conservare la pace per riparare a tanti disordini; l'erario esausto, le Regie entrate in potere delli arrendatori, e i popoli aggravati all' estremo pareva che rendessero impossibili nuove intraprese: eppure, a misura che crescevano gli ostacoli, cresceva in loro l' ambizione, e lo spirito di conquista. Non potendosi più imporre sopra i popoli si era imaginata una questua da farsi per ciascuna Parrocchia per soccorrere Sua Maestà, e ricevere quel che ciascuno offerisse volontariamente, e senza violenza. Nondimeno per dominare in Italia si spendevano dal Re trecentomila scudi, oltre quello che ritirava dalli Stati di questa Provincia, e tutto per tener presidj in Piazze fuori di sua giurisdizione, e comprare con le pensioni i principi ed i privati Potenti. Dopo il trattato di Lione, avendo il Duca di Savoja ed il Papa totalmente addetti ai loro interessi, e li altri Principi come venduti, l'Italia poteva dirsi una Provincia intieramente soggetta alla Spagna. La Repubblica di Venezia, combattuta dal timore dei Turchi, e resa neghittosa dall' adottato sistema di neutralità, si stava con indolenza a vedere opprimere i suoi vicini: restava solo il G. Duca, sopra di cui dovevano cadere le vendette; la Francia non

poteva impedirle, perchè restava segregata affatto dalle Alpi, e senza marina; Marsilia poteva esser l'unica porta per soccorrer l'Italia, e il G. Duca non cessava d'insinuare a Enrico IV. di fabbricar le Galere, contentandosi ancora che si destinassero a quest'uso le annuali assegnazioni per i suoi pagamenti; ma Sully, poco intelligente di politica, e naturalmente nemico degl'Italiani, ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le cose d'Italia, e il predominio acquistatovi dalli Spagnoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il G. Duca, sebbene si trovasse preparato per la difesa, nondimeno, attese le presenti circostanze, concepì un timore superiore a quello, che gli aveano potuto incutere in altre occasioni.

An. di C. 1602

Si accrebbe tanto più lo spavento, allorchè si videro armati di violenza usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il Marchesato del Finale, garantito alla Casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero, che la Corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il Duca di Savoja e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i Feudi delle Langhe arbitrariamente, e senza alcun rispetto alla dignità dell'Imperatore, avendone discacciato il presidio Tedesco, e obbligato quei popoli a prestare giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il G. Duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa, allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere fra i Lucchesi e il Duca di Modena; Fuentes la fomentava tacitamente, animando i Lucchesi contro Don Cesare, che pure era sprovvisto di danaro e di forze. Il pre-

An. di C. 1602 testo di questo movimento fu il supporre devoluta alla Repubblica di Lucca la Provincia della Garfagnana per la morte dell'ultimo Duca di Ferrara Alfonso II.; l'oggetto poi delli Spagnoli in questa occasione era di far perder la pazienza al G. Duca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di Don Cesare, imputarlo per la tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un diritto di opprimerlo. Fu necessario che il G. Duca soccorresse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale, interponesse delli uffici per la quiete comune; ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie, che gli suscitarono in Lunigiana. Questa Provincia, infeudata nel 1110. a Opizzo Malaspina dall'Imperatore Enrico V. avrebbe formato un Principato assai riguardevole, se il Feudo non fosse stato divisibile in infinito: di questa divisione è naturale che dovessero profittare i circonvicini, e specialmente la Repubblica di Firenze, che non trascurava occasione di estendere il suo dominio; ed in fatti già vi aveva acquistato due territorj, ed i G. Duchi, proseguendo la stessa massima, comprarono parimente altri Feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e recuperando Sarzana formare una delle più importanti Provincie del G. Ducato. Se si toglie il Territorio di Pontremoli sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della Repubblica Fiorentina, il Ducato di Massa, Sarzana, e altre appartenenze dei Genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di Feudo, era diviso in ventisette giurisdizioni; di queste tre ne appartenevano in proprio al G. Duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano

indipendenti, inclinando, e servendo a quella parte, che poteva più sostenerle. I G. Duchi Cosimo e Francesco, combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna, aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella Provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interroppero questo sistema, e i Governatori di Pontremoli, fomentati e protetti dal Governo di Milano, sparsero la discordia e le nemicizie, e promossero le ostilità fra i Feudatarj. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del Feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di Sovranità, ed escluderne affatto l'Imperatore, si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395., che esigendo Milano in Ducato donava al Visconti quel, che l'Impero non avea mai posseduto, e che era giustamente tenuto dalli altri. Questa vessazione, avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra, e interessandovi più dappresso il G. Duca, l'obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della Corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del Maresciallo di Biron faceva chiaramente conoscere che non più si voleva combattere a guerra aperta, ma con le insidie, con gli artifizj, e con le sorprese si voleva conquistare le Provincie ed i Regni: il Duca di Savoja, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV. e del Delfino per sorprendere la Provenza e la Linguadocca, e accendere novamente il fuoco della guerra in quel Regno; i disegni di Birono furon prevenuti, e le notizie somministrate da Ferdinando aveano contribuito in gran parte per verificarli. Il

An. di C. 1602

An. di C. 1602 Re avendo inconsideratamente contestato a molti la riconoscenza, che teneva a suo zio per questi lumi, fu causa che gli spagnoli sempre più s'inasprissero contro di esso in questo nuovo metodo di farli la guerra con lo spavento.

1603 Pareva che tutti gli avvenimenti contribuissero a favorire l'ambizione delli Spagnoli, e gli porgessero le occasioni di dilatare le loro conquiste. Li cinque Gennajo essendo morto in Genova il giovinetto Principe di Piombino, si estinse con esso la linea delli Appiani contemplata nelle investiture Imperiali, si devolvè in conseguenza quel Feudo all' Imperatore, ma gli Spagnoli tenevano presidio in Piombino e nella Fortezza. Un tale avvenimento avrebbe somministrato al G. Duca la più opportuna occasione di riunire quello Stato al Dominio di Pisa da cui era stato ingiustamente smembrato, se l' odio delli Spagnoli, la debolezza dell'Imperatore, e la gelosia dei vicini non si fossero opposti. Questo accidente, sopraggiunto in così mal punto, colpì gravemente l'animo del G. Duca, che tanto malcontento della indifferenza di Enrico IV. per le cose d'Italia si pentiva acerbamente di avere oltraggiato fino a questo segno la Corona di Spagna. Se gli Spagnoli erano prepotenti implacabili e vendicativi, erano però grati a chi gli serviva, ed aveva in loro la confidenza; ma Enrico IV., dopo tanta servitù ricevuta dai Veneziani e dal G. Duca, gli aveva ricompensati con abbandonarli nel trattato di Lione alla discrezione di Spagna. Queste riflessioni, combinate con le circostanze, lo agitavano internamente, mentre gli Spagnoli presero possesso del Feudo per chi di ragione. Allorchè Iacopo di Appiano ammazzò il Gambacorta Tiranno di Pisa, facendosi esso

Tiranno e padrone di Piombino e dell' Elba, non avea verun titolo per giustificare questa usurpazione, l'infelicità dei tempi fu causa che egli ne conservasse pacificamente il possesso, che i suoi descendenti procurarono poi di giustificare con l'appoggio dell' Impero. Massimiliano I. tanto prodigo d'investiture nel 1509 investì di Piombino e sue appartenenze Iacopo IV. d'Appiano, e stabilì in tal guisa un diritto, che i suoi successori non mancarono di esercitare in progresso. Nell' 1585. per la morte di Iacopo VI. si estinse la linea legittima dei chiamati nella investitura di Massimiliano I.; e Ridolfo II., avendo abilitato alla successione lo spurio Don Alessandro, eresse quel Feudo in Principato. Per le contradittorie espressioni delle investiture restava dubbia la vocazione delle femmine, ed essendo superstiti due sorelle dell'ultimo Principe si dava luogo a un giudizio da intentarsi al Consiglio Imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione i discendenti legittimi di Iacopo III., i quali però non erano compresi in veruna delle investiture Imperiali: concorrevano parimente altri Appiani, ma d' illegittima discendenza, e pareva che tutte le ragioni potessero unicamente favorire la sorella, primogenita del defunto Principe, moglie di Don Giorgio di Mendozza Conte di Binasco, e suo zio materno. Il Feudo di Piombino di Terraferma, cumulate l'entrate feudali con le allodiali, era considerato che producesse un'annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita dai pesi; e l' Elba, compresa la Vena del Ferro, produceva una rendita di quindicimila scudi, ma sopra di essa posavano non pochi debiti antichi, e moderni. Qualunque dovesse esser l' evento della

An. di C. 1603

An. di C. 1603 successione di questo Feudo, il G. Duca, non ostante l'opposizione delli Spagnoli, si prefisse di tentare l'acquisto dell'Elba, dove pensava di stabilire la residenza dell'Ordine di S. Stefano, darle l'intiero governo dell'Isola, e incaricarla della difesa delle Coste Toscane. Fino dal 1594. il G. Duca, prevedendo questo avvenimento, avea fatto istanza all'Imperatore di avere in Feudo nel caso di devoluzione l'Elba, la Pianosa, e Monte Cristo; e Sua Maestà, volendolo gratificare di tante attenzioni ricevute da esso di soccorsi e di danari, scrisse di sua mano una promessa in cui dichiarava che quando succedesse quel caso o mutazione di cui s'intendeva con il G. Duca avrebbe aderito alle di lui istanze, concertando fra loro le condizioni: aveva però convenuto in voce con l'Ambasciatore che per questa investitura gli si sarebbero sborsati quattrocentomila scudi, e condonati tutti i debiti che la Casa d'Autria teneva con esso. Una così informe e cavillosa obbligazione, comecchè non specificava in veruna parte quanto era stato concertato con la parola, offese il G. Duca, il quale la fece restituire all'Imperatore, dicendo che dove era interposta la parola Imperiale non abbisognava scrittura, e se scrittura fosse stata necessaria quella non era sufficiente a spiegare il concertato fra loro.

Credè pertanto con rammemorare a Cesare l'antica promessa, e con offerire le condizioni già concordate in quella occasione, di moverlo a concederli l'investitura; nè mancò di porre in considerazione a Sua Maestà gli antichi diritti della Città di Pisa sopra quel Feudo, il titolo che gli dava il possesso di Portoferraio, e la difesa che avrebbero ricevuta quei Vassalli dalle incursioni dei Tur-

chi. Si dimostrò in apparenza l' Imperatore inclinato a sodisfare alle sue promesse rimettendosi all'esito del giudizio, che doveva intraprendersi sulle relazioni dei Commissarj Cesarej, spediti a Piombino per prendere il possesso del Feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi Commissarj però non furono ammessi dalli Spagnoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente comprendere che anche il Re di Spagna voleva competere con gli altri all'acquisto del Feudo; ciò fu causa che il G. Duca desistesse dal far nuove istanze per l'investitura dell'Elba, tanto più che gli Spagnoli dimostravano chiaramente di volerla ritener con la forza; poichè, riassunto l'antico progetto del Doria, il Conte di Benavente Vice-Re di Napoli, che nel suo passaggio da Livorno avea dato al G. Duca chiari segni di avversione e di nemicizia, spedì all'Elba delle Navi con gran provvista di materiali per fabbricare un Porto ed una Fortezza a Lungone, ad oggetto di assicurare al Re il possesso dell'Isola, ed aver forze bastanti da contrapporsi a quelle, che il G. Duca teneva a Portoferraio. In tali circostanze vedendosi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all' Elba, in Lunigiana e nello Stato di Siena, ed avendo di più discoperto dei trattati per escluderlo dal Feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppressione che reputava imminente, ricorse di nuovo a umiliarsi all'orgoglio Spagnolo, e progettare a Don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omesso veruno di quelli uffici, i più efficaci per cattivarsi la benevolenza dei principali Ministri, ma il maggior favore, che si era acquistato Don Pietro per mezzo della commiserazione del Re, il

An. di C. 1603

An. di C. 1603

quale in vista della sua indigenza, e della durezza del fratello, gli aveva assegnato una pensione di dodicimila scudi, rendeva piu difficili le condizioni per accordarsi: negava egli assolutamente di trattare con i Ministri di Ferdinando, poichè avendo rimesse del tutto in Sua Maestà le sue pretensioni, voleva che con quella direttamente si stabilisse l'accordo. Era già da quei Ministri accettata la massima di non volere la sentenza del Papa, e si facevano a Roma delle insinuazioni a Sua Santità, perchè renunziasse al compromesso senza proferir la sentenza. Per non precipitare in tali circostanze la dignità e l'interesse di Ferdinando, l'Ambasciatore Monsignor Cosimo Concini studiò tutti i mezzi per interporre delle dilazioni, e dopo aver disputato lungo tempo col Confessore del Re, se in buona morale uno sia tenuto a soccorrere un fratello ridotto in miseria, rilevò finalmente dove tendevano i desiderj di Filippo III. La Regina avrebbe voluto collocare in Matrimonio una Arciduchessa sua sorella col Principe Cosimo, erede del G. Ducato, e questo doveva essere il prezzo della reconciliazione. Il partito era convenientissimo, e non dispiaceva al G. Duca, che sempre era grato alla memoria della Arciduchessa Giovanna; ma non volle però mostrarsene desideroso per non soggettarsi intieramente all'arbitrio del Re, e sostenendo la sua dignità previde subito che la compassione per Don Pietro non era quella, che moveva il Ministero a inferirgli tante molestie. Proseguendo pertanto con vigore a giustificare la sua condotta verso Don Pietro, e rilevando i servizj resi a quella Corona, e recentemente quello dell'arresto

del Re Sebastiano (*), ebbe anche il coraggio di opporsi alle violenze del Governatore di Pontremoli, e pose Presidio in tutti i Castelli di quei Marchesi, che gli erano vincolati per accomandigia; che anzi rappresentò all' Imperatore esser questo il tempo di risvegliarsi, e non lasciarsi usurpare con tanta debolezza i diritti, che l' Impero teneva in Lunigiana, e sull' Elba, poichè altrimenti conculcata in Italia la sua autorità, niuno dei Principi si sarebbe mosso a prestarli soccorso nelle sue maggiori necessità. È certo che queste rimostranze, siccome irritarono l' Imperatore contro il Re di Spagna, così obbligarono quella Corte a procedere con più cautela. An. di C. 1603

Restava però sempre nel suo vigore l'impegno del Re Filippo per le sodisfazioni di Don Pietro, ed era ormai da quei Ministri dichiarata l'intenzione di sua Maestà che il G. Duca, renunziando al compromesso del papa, si rimettesse ciecamente alla Regie determinazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e tolse al G. Duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell' Ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di Don Pietro de' Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma avea riportato una quartana, che consumandolo lentamente indebolì all'estremo la sua sanità; i disordini, e le angustie di spirito lo aveano gravemente abbattuto; attaccato 1604

(*) Costui, dopo essere stato a Napoli convinto della sua impostura, fu condannato alle Galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portoghesi malcontenti, tentando di corrompere gli Uffiziali della Galera per fuggirsene in Portogallo, nell' Aprile 1603. fu impiccato a San-Lucar.

An. di C. 1600 in Madrid da una febbre ardente con vomito, che poi si manifestò epatitide, si conobbe vicino alla morte, e pensò a risvegliare nel Re e nel G. Duca la pietà, e la compassione per i figli naturali, che gli restavano. Scrisse egli al G. Duca li ventiquattro Aprile di questo tenore: *Se vostra Altezza vedesse con gli occhi proprj lo stato miserabile, in cui mi ha posto questa repentina infermità, e l'angoscia, con cui scrivo, mi rendo sicuro che non avrebbe bisogno di compunzione per moversi a pietà delli poveri figliuoli, e famiglia, che io lascio tanto disamparata, e priva d'ogni rimedio. Ma confidato che Vostra Altezza in questo estremo de' giorni miei abbia da trasformare le sue azioni nel primo stato di dolcezza d'amore, che verso di me teneva, e scordarsi dei disgusti, che fra di noi son passati, e che io molte volte le ho dati, avanti che mandi questo poco di spirito, che mi resta ho voluto sodisfare alla mia coscienza, e al debito di fratello minore, e ben disposto per abbracciarmi con Dio, con licenziarmi dall'Altezza Vostra di questo Mondo, supplicandola insieme che voglia restar servita d'aver considerazione alla gran potenza sua, e alla roba che di mio Le resta, e al tempo che l'ha goduta contrappesandola e ripartendone una particella nelli figliuoli naturali, che lascio, due maschi e tre femmine, e al restante de' miei servitori, conforme al testamento che di già io aveva fatto, e al codicillo che farò, se Dio sarà servito. So che Vostra Altezza è gran Cristiano e giusto Principe, e confidato in questo, e dandomi poco luogo li dolorosi e ultimi singulti non posso più, pregando Dio che a quello che ho mancato supplisca per me con la sua misericordia, e somministri a Vostra Altezza atti d*

pietà, e degni d'eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita. Il giorno dopo passò all'altra vita senza potere effettuare quel tanto che disegnava. Alla sua morte il Corregidor di Madrid inondò la Casa di Alguazzili e prese possesso di tutto a nome dei creditori; bensì ebbe la generosità di fare accompagnare alla tomba il cadavere con tanto fasto, che gareggiava con quello solito praticarsi con gl'Infanti di Spagna. Fu grande il concorso di tutti gli ordini di persone, e il cadavere fu portato sopra le spalle dai Grandi, e dai più distinti Personaggi della Città. Avea ordinato di esser depositato nella Chiesa dei Gesuiti, ma essi informati che egli era morto decotto non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitarj. La Corte dimorava allora a Vagliadolid, ed in conseguenza non ebbe alcuna parte nell'onorarlo. Apertosi il testamento, che avea fatto nel 1595 prima di partire per Roma, restò ciascuno sorpreso dalle grandiose disposizioni, le quali erano però relative alla pretensione di sette milioni, che aveva contro il G. Duca. Ordinava in esso la fondazione di un Collegio, e Scuole di Gesuiti; costituiva amplissimi Legati, e pensioni vitalizie per i suoi confidenti e domestici, assegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di Don Pietro, natoli da Donna Antonia Caravajal, quella stessa, che esso avea condotta in Italia vivente il G. Duca Francesco. Erede lasciava il Re, e non accettando, sostituiva il Pontefice, dando all' uno ed all'altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del G. Duca non si faceva menzione, se non in quanto si considerava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli esecutori testamentarj, dei quali alla sua morte non erano in vita che Don Gio. Idia-

An. di C. 1604

An. di C. 1604 quez, e Ambrogio Spinola. Il Re non s'impegnò a verun atto di accettazione, e ordinò solo al Corregidor di Madrid che invigilasse alla custodia, e mantenimento di quei piccoli figli.

Nelle lettere scritte al Re e al G. Duca avea Don Pietro riconosciuto unicamente per suoi figliuoli due maschi e tre femmine, che gli erano nati da Donna Antonia, e che faceva pubblicamente allevare in sua casa; di questi Don Pietro e Donna Eleonora, nati nel 1592 avanti il suo Matrimonio con la Meneses, erano naturali, e Donna Maria, Don Cosimo, e Donna Giovanna nati posteriormente erano spurj. Comparvero in tale occasione altri pretendenti, cioè due maschi e una femmina, nati da Donna Isabella Caravajal, sorella di Donna Antonia, e un Don Cosimo, nato da Donna Maria della Ribera, che era in età di quattordici anni; quest'ultimo avea già intentato la causa per gli alimenti al Consiglio di Castiglia, e perchè parve a quei Giudici che molto somigliasse Don Pietro, lo aveano obbligato ad un' annua prestazione. In tali circostanze il G. Duca, dopo avere onorato con solenni Esequie e dimostrazioni di lutto la memoria di suo fratello, credè impegnata la sua pietà e la gloria della famiglia ad accettare la protezione, e il mantenimento di quei piccoli figli, di quelli però, che Don Pietro aveva riconosciuti per tali. A questo effetto ordinò che fossero richiesti al Re per condursi in Toscana, e che intanto si prestasse loro tutta quella assistenza, che conveniva alla loro età, alle circostanze, e al decoro della famiglia. Il Re commesse al suo Consiglio di Stato l'esame di questo affare, il quale, siccome poteva produrre nuove e maggiori cause per alienare il G. Duca dalla confidenza e interessi di quel-

la Corona, fu opinato che Sua Maestà non dovesse imbarazzarsi in questa eredità, ma solo consegnando quei figli al G. Duca gl'inculcasse il dovere di educare ed assisterli secondo il lor grado, e le premure che ne dimostrava la Maestà Sua. Appariva tanto più ragionevole questo sentimento, quanto che veniva appoggiato dal Papa in vista della conservazione della quiete d'Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del Re il sospendere alquanto questa risoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli lasciati da Don Pietro, e di promovere il pagamento dei debiti. Erano quei calcolati in Italia a settecentomila scudi, e quasi altrettanti erano quelli lasciati in Spagna, il che avea fatto risolvere il G. Duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di Don Pietro, ai quali in mancanza dei figli legittimi era chiamato dal fidecomisso indotto dal G. Duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del Papa, in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza, che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell'offerire ai figli di Don Pietro la sua assistenza dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà, e col suo proprio erario, e lasciò che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di Giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del Ministero Spagnolo nel dichiarare l'intenzione del Re rendeva necessarie queste cautele, e il G. Duca, dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirli la reconciliazione con quella Corona, sollecitò la spedizione di un Ambasciatore, che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui arrivo fu mirabile il repentino can-

An. di C. 1604

An. di C. 1604 giamento di quella Corte; il Duca di Lerma, e Franqueza, Segretario il più favorito, deposta l'antica severità si mostrarono tutti disposti a favorire il G. Duca, a restituirgli l'amicizia e confidenza del Re: furon concessi i figli di Don Pietro, e Sua Maestà volle che fossero espressamente accompagnati a Firenze da un suo Gentiluomo; fu promessa l'investitura di Siena, e si accettarono tutte le istanze fatte dal G. Duca per la sua quiete, e di tutto fu fatto sperare dal Re una votiva dichiarazione: fu introdotto dal Confessore della Regina il trattato di Matrimonio del Principe Cosimo con una Arciduchessa, e tolto al G. Duca ogni motivo di più temere della indignazione di Sua Maestà. Tratti così generosi obbligarono l'animo di Ferdinando, il quale volle distinguersi, e corrispondere con la magnificenza dei donativi per la Corte e per i Ministri; e per la persona del Re, sentito prima il Consiglio di Lerma, ordinò che Gio. Bologna fabbricasse di bronzo una statua a cavallo simile a quella eretta in Firenze al G. Duca Cosimo.

CAPITOLO UNDECIMO

Cause, per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia. Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice-Re di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell'Elba. Segreta corrispondenza del G. Duca con gl' Inglesi, e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del Matrimonio del Principe Cosimo con l' Arciduchessa Maria Maddalena.

Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d'Italia, pareva ormai che il G. Duca reso libero

da ogni molestia potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del G. Ducato era vincolata con quella delle Potenze principali dell'Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima, e a prevenirne le alterazioni. I trattati di Vervins e di Lione aveano dato riposo ai travagli, ma non ancora calmato l'animosità, e l'ambizione dei Principi guerreggianti. Mal soffriva la Spagna di vedersi davanti agli occhi un competitore, che dal profondo delle angustie e delle avversità si era elevato a tanta grandezza per contrastarli la Monarchia universale. Enrico IV. egualmente nulla più desiderava che di opprimere la prepotenza delli Spagnoli, vendicare i torti già ricevuti, e guadagnare sopra di essi il primato nell'Europa: quindi è che alla guerra aperta fra queste Potenze si era sostituito un nuovo metodo di danneggiarsi occultamente per non contravvenire ai trattati; favoriva Enrico IV. gli Olandesi con dei soccorsi, e gli Spagnoli tramavano in Francia delle macchinazioni contro la quiete del Regno: il Duca di Savoja più ambizioso di tutti, atto egualmente alli artifizj ed all'armi, insidiava una pace, che interrompeva il corso al suo ingrandimento; l'impotenza e la debolezza riteneva ciascuno dal moversi apertamente, e solo la Spagna, che tuttavia era in guerra con gl'Inglesi e con gli Olandesi, trovandosi esaurita di forze anelava sinceramente alla pace. Era già morta la Regina Elisabetta, e succeduto pacificamente sul trono d'Inghilterra Jacopo Stuardo Re di Scozia, che, per l'unione in esso formatasi dei tre Regni, si denominò Re della Gran-Brettagna. Niun Principe salì mai sul trono con maggior prevenzione,

AN. di C. 1603

An. di C. 1604 e forse niuno più di esso deluse le espettative dell'universale; i Principi ambirono a gara la sua alleanza, e la Spagna si umiliò per conseguire la pace; la falsa politica da essa adottata di mettere a prezzo la sua Religione con i Cattolici e con i Settarj gli tolse la reputazione, e fu causa di quei mali, che funestarono la sua famiglia ed il Regno: più atto per la cattedra che per il trono, occupandosi delle dispute Teologiche più che delli affari di Stato, non seppe profittare delle circostanze dell'Europa per rimpiazzare quel posto di gloria e di autorità, che vi occupava la Regina Elisabetta. Il G. Duca non avea mai communicato scopertamente con la Corte d'Inghilterra per non dispiacere ai Pontefici, ma bensì teneva occulta corrispondenza con la Regina per mezzo di Mercanti e di Ministri della medesima alla Corte di Francia: l'amicizia che teneva con Enrico IV. gli conciliava la stima di Elisabetta, e le accoglienze, che si facevano a Livorno alla Nazione Inglese, l'obbligavano a corrisponderli con altrettanta amorevolezza. L'alleanza che il Re Jacopo teneva con la Casa di Lorena mosse il G. Duca a spedirli una solenne Ambasciata per congratularsi del suo avvenimento a quella Corona. Si era trattato fra il Duca di Lorena e la G. Ducliessa di proporre a quel Re il Matrimonio del suo primogenito con una Principessa di Toscana; Enrico IV. e la Regina Maria appoggiavano con la loro autorità questo trattato, per cui s'incontrarono dall'Ambasciatore del G. Duca le più favorevoli disposizioni; il Re Britannico aspirava ad una dote cospicua, e a farsi un partito fra le Potenze Cattoliche, e il G. Duca ambiva questa alleanza per rendersi benevola, una Nazione, che cominciava ormai a predominare nel Mare.

Per quanto il Duca di Lorena promovesse l'effettuazione di questo pensiero, nondimeno vi si opponeva l'età tenera dei disegnati sposi, e i travagli della Regina Maria, la quale, distratta dalle turbolenze domestiche, si era resa indolente per promovere gl'interessi di Casa Medici. An. di C. 1604

Dopo aver dato alla luce il Delfino, e assicurato alla Monarchia il suo successore, s'imaginava il G. Duca che così fausto avvenimento dovesse conciliarli l'amore del Re, e la stima dei popoli; ma restò ben sorpreso allorchè vide inasprirsi maggiormente gli animi, e crescer gl'intrighi per dare alla discordia nuovi alimenti. L'Entragues divenuta Marchesa di Verneuil avea anch'essa partorito al Re un figlio maschio; l'obbligazione di futuro Matrimonio che gli aveva estorta lusingava fino a questo punto i suoi desiderj, che ora restavano delusi dalla nascita del Delfino. Le dimostrazioni di affetto date da Enrico IV. alla Regina in questa occasione risvegliarono maggiormente la gelosia di costei, che animata di furore e di rabbia non seppe più contenersi nei limiti del rispetto; l'estrema debolezza del Re la rendeva più ardita, e i malcontenti della Regina gli fomentavano questa cieca passione. Era giunta a tal segno di temerità e di disprezzo che pubblicamente asseriva essere essa la vera moglie del Re e la Medici, la Concubina: *tengasi* diceva ai suoi adulatori, *la Fiorentina il suo bastardo che io mi terrò il mio Delfino*. Avendole un giorno il Re fatto dire che avrebbe gradito di fare educare il suo figlio a San Germano con il Delfino, replicò arrogantemente di non dover permettere che si educasse con i bastardi. Procurava ancora di far perdere insensibilmente al Re l'amore per il Delfino, mentre li

rimbrotti dell'una o dell'altra di queste femmine, niuna delle quali però lo amava sinceramente. Consapevole il G. Duca di questi accidenti disapprovava altamente la condotta della Regina, dichiarando bassezze femminili tante querele e rimproveri, che alteravano la salute del Re, gli alienavano il suo amore, e la rendevano oggetto di derisione all'universale: gli rimostrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarsi l'amore e l'attaccamento dei principali Ministri, poichè il Re nella sua malattia, disegnando di farla reggente, le avea insegnato il suo vero interesse; gli rammentò che la Regina Carerina quando restò con i figli pupilli poco mancò che i Principi del sangue uniti con gli Ugonotti la forzassero con l'armi a deporre la tutela, avendo già trattato fra loro di rinchiuderla in un Monastero, o rimandarla a Firenze; che questo rischio stava preparato ancora per lei, mentre vi erano tuttora Ugonotti potenti, e Principi del sangue della stessa tempra; esser troppo importante di affezionarsi la Nazione, con apprender la lingua ed esercitarsi nella medesima, e con desistere dall'insultarla, mentre erano note le sue espressioni che i *Francesi son traditori.*

An. di C. 1604

Comprendeva altresì Ferdinando che le sue esortazioni restavano affatto inutili sempre che Concino e la Leonora, perseverando nella discordia col Giovannini, animavano la Regina ad agire col proprio capriccio, e contro gl'interessi della Casa Medici. La perversità di costoro era giunta al segno di far nascere delle male intelligenze fra la Regina e il G. Duca; aveano ardito di minacciare al Giovannini la morte, ed aveano architettato una occulta trama per sorprenderlo di notte tempo. Tali ecces-

An. di C. 1604 si infiammarono di sdegno il G. Duca, il quale fece intimare a Concino per mezzo di suo padre che se il Giovannini suo Ministro fosse stato per l'avvenire offeso da lui lo avrebbe fatto dichiarare ribelle, e richiedendolo al Re lo avrebbe abbandonato a quella pena che meritava la sua infedelità. Queste minaccie irritarono la Regina, ma però spaventarono Concino che non omesse umiliazioni e discolpe per giustificarsi. Nondimeno il G. Duca, sostenendo il contegno di severità, volle così rimproverargli la serie dei suoi reati: *Ho ricevuto*, scriveva egli, *la vostra lettera, e Dio volesse che i fatti corrispondessero alle parole. Dio perdoni a Madama e al Cavalier Vinta, che furon causa che io mi contentassi che voi veniste costà, perchè conoscendo il vostro cervello ne avea gran repugnanza. Dacchè cominciaste a entrare in Francia sempre teneste intenebrata la Regina, e a Lione quando si fecero le nozze in scambio di stare allegra di sì gran marito i vostri intrighi la facevano buona parte del tempo piangere, e volendo il Re impiegarla nei negozj di Stato, e darle grande autorità, a poco a poco gliene faceste passare la voglia. Avete scacciato di costà molti poverelli, che erano venuti con la Regina, che pure la servivano bene solo per i vostri capricci, e cercato di discacciare degl' Italiani quanti potete con metterli in diffidenza con diverse chimere e invenzioni. E mentre che la Regina dovrebbe pensare alle cose gravi di Stato e a ristringersi con i Ministri del Re e servitori cari, voi l'occupate in novelle e bagattelle, che resultano poco, e impediscono i buoni progressi, che dovrebbe fare con far carezze ai Principi e Principesse di Francia, e farsi conoscere per pru-*

dente e amorevole. Sappiate che offendendo i miei Ministri offendete me, e se i miei Ministri vi offenderanno io li castigherò. Ricordatevi che l' essere vi viene da questa Casa e che vostro avo, vostro padre e vostro fratello l'hanno servita molto onoratamente; se voi vi porterete bene sarà tenuto conto di voi come e stato tenuto delli altri, ma le opere e non le parole son quelle che mi sodisfanno. Fate che io senta che da quì avanti voi vi governate più prudentemente, e con più servizio della Regina e siate savio perchè ne avete bisogno. Produssero queste riprensioni una apparente reconciliazione tra il Giovannini e Concino, ma non accrebbero la confidenza tra Enrico IV. e il G. Duca, la quale s'intiepidiva ogni giorno più non solo per l'adottata indifferenza sopra le cose d'Italia, ma ancora per la particolare animosità concepita da Sully contro il G. Duca, e per il suo stravagante procedere verso di esso. Gran motivo di querele erano tutto giorno le assegnazioni dei pagamenti per i crediti di Ferdinando, che, sebbene fondate sopra trattati obbligazioni e decreti firmati dal Re, e registrati dal parlamento, nondimeno il Ministro delle Finanze ne impediva l'esecuzione; dolevasi il G. Duca del disprezzo e della ingratitudine, e mentre Sully ne incolpava l'avarizia del Re, il Re ne attribuiva tutto il difetto alla disattenzione di Sully; rinnovavansi le querele, e il Re per quanto sfuggisse con artifizio tali ricorsi, sorpreso un giorno dal Giovannini, che gli espose con risentimento questa irregolarità, tanto contraria alla buona amicizia, che passava fra esso e il G. Duca, non potè contenersi dal dimostrare apertamente il suo animo con dire, che le amicizie non si devono fon-

An. di C. 1604

An. di C. 1604 dar mai sul danaro: gli fu però replicato che se le amicizie si devono fondare unicamente sulla fede dei trattati, questa gli era totalmente violata, mentre che non vi era esempio che gli Spagnoli avessero mancato mai della loro parola con la Casa Medici. Lo stravagante umore di Sully, secondando la naturale inclinazione del Re all' avarizia, rendeva quel Monarca esoso agli amici ed ai sudditi; era ridotta a tal segno la sua passione di accumulare, che non seppe contenersi dal rimproverare alla Regina che il G. Duca, mentre inviava in Spagna dei donativi del valore di trenta o quaranta mila scudi, a lui mandava delli aranci e dei limoni. Questo difetto, conosciuto appieno da Villeroi, faceva che egli se ne dolesse col Giovannini, dicendoli che per rendere quel Monarca un Eroe completo non li mancava se non un Ministro, che avesse il potere di moderare la sua avidità.

1605 Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra questi due Principi, allorchè s'intese in Francia la perfetta reconciliazione del G. Duca con la Corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di Don Giovanni de Gaviria, spedito da Filippo III. per complimentare il G. Duca, e consegnarli i figli di Don Pietro de'Medici. Questo Gentiluomo ricevuto sulle coste di Spagna dalle Galere Toscane, venne incaricato di assicurare Ferdinando della perfetta reconciliazione di Sua Maestà, e della totale oblivione delli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel Re per il matrimonio del Principe Cosimo; presentò i figli di D. Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità, rimostrando vivamente quanto il Re s' interessasse della loro assistenza, e

quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto D. Cosimo, il secondo dei maschi riconosciuti da D. Pietro medesimo, ma li era stato sostituito l' altro D. Cosimo, sopra di cui aveva già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza, che avea con D. Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri, erano restati in Spagna, ed il G. Duca promesse al Gaviria di riceverli, sempre che il Re si contentasse che non portassero l'arme e il casato dei Medici, non essendo giusto che avendoli rifiutati Don Pietro dovessero poi esser riconosciuti da lui: fu anche considerato in questa occasione che senza una tal condiscendenza o pietà si sarebbe formata in Spagna una Colonia di mendicanti della Casa Medici con poca gloria e reputazione del G. Duca, e della Toscana. Il Gaviria restò ben sodisfatto dell' esito della sua commissione, e Ferdinando fu assai contento di rimaner libero da quei timori, che gli aveano per tanto tempo agitato lo spirito: teneva però tuttavia sospeso il compimento de'suoi desiderj l'intimo dispiacere; che gli cagionava la fabbrica della nuova Fortezza a Lungone. Dopo che il Re di Francia avea solennemente rinunziato all'Italia, la maggior premura delli Spagnoli era di imporre il giogo a questa Provincia per assicurarne il possesso: il Conte di Fuentes avea già fabbricato una Fortezza sulla bocca della Valtellina per impedire ai Francesi e alli Svizzeri il passaggio in Italia per quella parte; e già con altra simile, che ne disegnava a Sonzino, tentava d'impedire ai Veneziani la comunicazione con quelle Nazioni. Questa influenza di fabbricar Fortezze sbigottì maggiormente l'Italia, allorchè si videro i preparativi per la fabbrica di Lungone;

An. C. 1605

An. di C. 1605 il G. Duca la credè un freno per Portoferrajo e per Livorno, il Papa reputò bloccata Civitavecchia, e i Genovesi s'intimorirono per la vicinanza di Corsica. Forse il Ministero Spagnolo aveva in mira tutti questi oggetti, ma il principale però si era l'assicurarsi il possesso dell'Elba ad onta di qualunque diritto Imperiale, ed avere un Forte avanzato nel mare, che tenesse in freno gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali con la frequente loro navigazione a Livorno tenevano in continuo timore i presidj di Piombino e Orbetello; reputavano ancora opportuno quel Porto per la comunicazione tra la Spagna e l'Italia, e volevano considerarlo come il propugnacolo delli altri Porti di terraferma. Il G. Duca se ne mostrò sbigottito oltremodo; e mentre faceva, rimproverare a Enrico IV. questi bei frutti del trattato di Lione, rimostrava al Duca di Lerma, che questi non erano i segni dell'amicizia promessali da Filippo III., poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se li fabbricava accanto una Fortezza, segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria, unicamente imaginato per farli dispetto, e rigettato da Filippo II. tanto considerato nelle sue risoluzioni, e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a sua Maestà con domandarli una moglie per il suo primogenito. Ma la Corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il G. Duca attribuiva a mero capriccio del Vice-Re di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarr

che una promessa vocale, e una dichiarazione che quella Fortezza non sarebbe impiegata a danno del G. Duca e dei suoi Porti. An. di C. 1603

Parve anche più contradittorio alle promesse di Filippo III. il contegno praticato dal Conte di Fuentes per usurpar l'alto Dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiste del Re di Spagna nel centro d'Italia. Già era stabilita la massima che quella Provincia fosse soggetta alla Camera di Milano, e già si voleva riscuotere l'omaggio da tutti quei Feudi. L'investitura fatta da Vincislao a Gio. Galezzo Visconti doveva servire di base per questa innovazione, e per dar molestia ai Principi confinanti. Si erano già spedite delle truppe a Pontremoli, e si minacciava chiunque recusava di umiliarsi a Fuentes. I reclami del G. Duca si fecero anche più forti quando si vide imminente il pericolo che le sue armi s'incontrassero con quelle del Re, mentre si attaccava senza riguardo i Castelli di quei Marchesi, che gli erano raccomandati. Maggiore però fu la sorpresa allorchè il Magistrato straordinario sopra i beni patrimoniali dello Stato di Milano con suo decreto dei venti Giugno ordinò che si citassero personalmente e nel luogo di loro abitazione tutti i Marchesi Malaspina, e chiunque altro possedeva Feudi in Lunigiana, e inclusivamente la Repubblica di Genova e il *Duca di Firenze* a comparire davanti al detto Magistrato per rilasciare alla Camera i loro Feudi e giurisdizioni, e allegare le cause, per le quali aveano creduto che i medesimi gli potessero appartenere. Questo decreto, pubblicato a suono di tromba, e affisso unitamente con i nomi delle persone da citarsi, fu appreso dal G. Duca per un oltraggio troppo notabile alla sua dignità, e

Ax. di C. 1605 carattere, che sosteneva, poichè la citazione era lesiva della sua indipendenza, e conteneva l'insulto piccante della denegazione del titolo. Egli se ne querelò altamente con Fuentes, e sfilò delle truppe alla volta di Lunigiana; il che fu causa che conosciutasi l'inconsiderata intrapresa fosse ordinato al Potestà di Pontremoli che rimettesse la lettera Magistrale, in cui erano ordinate le citazioni, poichè *si è scoperto che contiene il Sereniss. G. Duca e repubblica di Genova nella quale ci troviamo essere stati supplantati.* Ciò però non era bastante a estinguere questo fuoco, perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina, i quali protestando contro questa novità e reclamando i diritti Imperiali implorarono la protezione del Papa e di Enrico IV. contro l'usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della Camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i Principi d'Italia, per moverli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l'investitura di Vincislao come nulla ed invalida, per essere stato rimosso dall'Impero come inetto al Governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l'Imperatore dal suo letargo, e d'indurlo a interporre una inibizione; ma egli era troppo indolente, ed il suo ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il Re di Spagna avea tolto all'Impero il Finale e Piombino, e fabbricava una Fortezza a Lungone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome Imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a que-

ste pretensioni, e che in Germania s'intimasse una Dieta Elettorale per astringere l'Imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anche Enrico IV. restò colpito da queste intraprese, e persuaso delli errori commessi nel trattato di Lione non rigettò le pratiche di unire i proprj interessi con quelli del Ducà di Savoja, e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze, e mantenere quei Principi nel tranquillo possesso dei loro Stati: ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del Pontificato esigeva nuovi riflessi.

An. di C. 1605

Essendo morto alli dieci di Febbrajo Clemente VIII. si aprì la strada alli artifizj e all' ambizione dei Cardinali per coseguire il Papato. Il cardinale Aldobrandino, il più orgoglioso fra quanti nipoti di Papa aveano predominato, si reputava l' arbitrio dell'elezione, quale già disegnava e teneva per certa per alcuna delle creature del zio. Costui, odiato dai privati per la sua prepotenza, e detestato dai Principi d'Italia come autore del trattato di Lione, era particolarmente in odio al G. Duca per le maligne trame ordite da esso e dal zio contro la Casa Medici: e sebbene l' accorto Papa per salvezza dei suoi nipoti avesse nelli ultimi anni della sua vita affettato di reconciliarsi con il G. Duca, nondimeno l'ingiurie erano tali, che difficilmente potevano dissimularsi. Doveva Ferdinando per naturale istinto, e per ragione di Stato combattere la potenza di Aldobrandino, il quale, oltre al numero delle proprie creature, era anche sostenuto dall'autorità e dal partito di Francia. L' esclusione del Cardinale Baronio e di altre creature di Clemente VIII. era l'oggetto del partito Spagnolo, che aveva alla testa il Cardinale Montalto; con esso si era unito il G. Duca ed i suoi ade-

An. di C. 1605 renti, e già all'ingresso del Conclave aveano formato una esclusione di ventisei voti contro trentotto. Costanti questi partiti per escludersi a vicenda doveano prima stancarsi per convenire della elezione, il che richiedeva un lungo e maturo esame per la combinazione degl' interessi di ciascuno. Durò questa agitazione fino al primo di Aprile, in cui finalmente convennero tutti nella persona di Alessandro de' Medici, detto il Cardinale di Firenze, che prese il nome di Leone XI. Tutti i desiderj del G. Duca e di Montalto tendevano a questo soggetto, il quale essendo egualmente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da esso trattata a Vervins, incontrò gloriosamente l'applauso dell'universale: l'umanità, il disinteresse, e la rettitudine, esercitate da esso nel suo principio, annunziavano al pubblico un Pontificato non meno glorioso di quello di Leone X, ma gl'incomodi, superiori alle sue forze languenti; e alla sua età decrepita, gli produssero una malattia che alli ventisette di Aprile lo tolse di vita. Apertosi li otto di Maggio novamente il Conclave i Cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati: si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere senza poter convenire fra di loro per eleggere: gli artifizj i più raffinati, e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente, ma dopo dodici giorni di questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo Papa benchè nato in Roma, era però originario di Siena donde il Padre suo si era partito per esercitare l'Avvocatura sotto la protezione dei Caraffa: in tal professione avea servito ancora la Casa Medici, e perciò il G. Duca avea protetto sempre questa famiglia, ed avea repu-

tato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al Pontificato per gratitudine dei Caraffa assunse il nome di Paolo V., e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai Cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un Pontificato più dolce, e meno pesante di quello di Clemente VIII. Il suo contegno con la Repubblica di Venezia persuase in progresso l'universale che la Mansuetudine dimostrata mentre era privato, non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell'Italia non guadagnò certamente per questa elezione, e il G. Duca, sebbene non avesse motivo di temerne come dell'antecessore, non potè neppure profittar molto della sua amicizia.

An. di C. 1605

Un fermento politico risvegliatosi nell'Europa minacciava ormai la variazione del sistema. Le diffidenze tra la Spagna e la Francia si facevano ogni giorno maggiori; la pace accresceva il vigore di Enrico IV. e la guerra di Fiandra esauriva le forze di Filippo III.; i disegni ambiziosi e le dispendiose intraprese dei suoi Ministri preparavano la decadenza della Monarchia; la sola fabbrica di Lungone doveva costare trecentomila scudi, e Don Garzia di Toledo che ne avea formato il disegno avea preso per modello la Cittadella d'Anversa. Il Duca di Savoja divenuto più forte alle loro spese, studiava il modo di tradirli, e ingrandirsi davvantaggio con l'aiuto di Francia: intanto gli Spagnoli egualmente che i Francesi dubitavano della sua fede gli uni per il timore di perderlo, gli altri per il dubbio di restare ingannati; i talenti di questo Principe tenevano in apprensione tutta l'Italia, potendo disporre ad arbitrio della di lei tranquillità. Il G. Duca, reconci- 1605

An. di C. 1606 liato apparentemente con la Corte di Spagna perdeva la confidenza di quella di Francia; conosceva la decadenza delli Spagnoli, e vincolandosi strettamente ai loro interessi correva il rischio di precipitare egualmente con i medesimi, ma le sue circostanze non gli permettevano di star neutrale, e conveniva soffrire il lor giogo; perchè il Duca di Savoja non era ancora deciso, e il Re di Francia si era rinchiuso di là dai Monti. Il fuoco, suscitatosi tra la Repubblica di Venezia ed il Papa avrebbe potuto sviluppare questo nodo, se reputandolo intempestivo non si fossero tutti concordemente interposti ad estinguerlo. La causa della Repubblica era quella di tutti Principi, e non è dubbio che soccombendo essa tutti gli altri avrebbero dovuto soccombere. Quei costanti Repubblicani aveano stabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figliuoli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro Leggi, e sottomettersi all'arbitrio del Papa. Il G. Duca avea spedito a Venezia un Ambasciatore per offerire la sua mediazione, e il Doge, mostrandosi informato che in Siena vi era una Legge, che proibiva alli Ecclesiastici i nuovi acquisti replicò che niuno più di esso poteva esser convinto della giustizia della loro causa. Nondimeno si preparava la guerra, e il Re di Francia era già determinato di soccorrere la Repubblica se gli Spagnoli avessero unito le loro forze a quelle del Papa. Ma l'arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalse allo spirito d'ambizione. Restavano però tuttavia sospesi gli animi per l'incertezza dei sentimenti e delle mire del Re Britannico, la di cui sincera alleanza era ambita egualmente dalla Spagna, dalla Francia e dalli Olandesi. Pacificatosi con gli Spagnoli poneva

gli altri in gelosia, e doleva a ciascuno di essi che si desse luogo alla Spagna di ristabilirsi. Per congiungersi più stabilmente con quel monarca tentava Enrico IV. di distorlo dal trattato matrimoniale con la Casa de' Medici, proponendo di dare al Principe di Galles una propria figlia. Questo trattato, che destramente si maneggiava dal Duca di Lorena attesa la tenera età dei soggetti incontrava ogni giorno più delle dilazioni per la conclusione, e il G. Duca temeva giustamente di esserne escluso; ad onta però di questi accidenti godeva Ferdinando più di ogni altro Principe l'amicizia sincera degl'Inglesi i quali, attirati dalla mercatura a Livorno, provavano gli effetti di questa buona corrispondenza. Oltre le facilità comuni ad ogni Nazione avea Ferdinando intrapreso con essi una particolare comunicazione di affari valendosi dei medesimi non solo per la direzione della propria Marina, ma impiegando la loro opera nella particolare sua mercatura; esso era tacitamente interessato nelle Piraterie, che alcuni di loro con bandiera Olandese esercitavano contro la Spagna, e di loro si valeva per mantener vivo un commercio di contrabbando in America. Molte erano perciò le famiglie di questa Nazione, ed anche delle principali, che un tal commercio, e gl'interni disastri dell' Inghilterra aveano condotto a stabilirsi a Livorno; il genio di Ferdinando per le grandi intraprese di Mare somministrava delle occasioni per occuparli utilmente in varie spedizioni nell'America, nel Mar rosso, e contro i Turchi in Levante. Livorno era divenuto la Piazza di commercio la più favorita dell'Inghilterra, e quivi fra gl'Inglesi e i Toscani si esercitavano atti di scambievole benevolenza. Nondimeno ad onta di tutto ciò nel 1605. si stampò a

An. di C. 1605

An. di C. 1606 Londra da Eduardo Blount una relazione della Toscana sotto nome di Roberto Dalington, piena di invettive e di falsità contro la Nazione e il G. Duca. Meritano di esser note le intitolazioni di questo libello, dettato forse all'Autore da qualche malcontento Fiorentino, e dipoi rimasto sepolto nella oblivione o per l' ingiuria del tempo, o per la falsità delli argomenti. *Del sito del Paese e della poca bontà dell' aria, che sendo sotto li Monti sente eccessivo freddo ed eccessivo caldo: della sterilità del Paese, che non ha da vivere il quarto dell'anno senza l'ajuto forestiero: della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi gelosi, avidi del guadagno, e intieramente senza ingegno: del Principe di persona corpulento, non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usurajo, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari, dei quali si serve per corrompere la Corte di Roma, e di spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi Sudditi.*

Ciò però, sebbene fosse sensibile alla vanità del G. Duca, non interruppe la sua comunicazione con gl'Inglesi; che anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell'opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra, che essi facevano in Ungheria con tanta perdita della Casa d'Austria, interessava la causa pubblica della Cristianità, e la particolare sicurezza d'Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirgli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i Principi Cristiani in una Lege per effettuarla utilmente. Il G. Duca avea l'ambizione di es-

per il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua pirateria contro i medesimi; e a tal'effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua Marina per tentar delle imprese. A questo oggetto di gloria e d' interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei Sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano suoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole corrispondenza col Regno di Fetz, da cui, oltre il vantaggio di quella mercatura, ne ritraeva anche il comodo dei Porti, che molto erano a proposito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in Repubblica vegliava fra essa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia, e di communicazione di commercio: la Repubblica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce stava aperto ai Mercanti Toscani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la sicura comunicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca, che trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo, e temendo di soccombere a tante forze, avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il G. Duca inviasse occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierie, la quale stessa pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel Principe con quanto avea di prezioso per trasportarlo a Livorno.

An. di C. 1606

An. di C. 1606 La facilitazione della sorpresa di Laracce doveva essere il premio di averlo salvato, e il G. Duca disegnava di acquistare quel Porto per fortificarvisi, e favorire la navigazione dei suoi Sudditi. Gli eventi della guerra, che variarono in Affrica, resero inutili questi disegni, e il G. Duca rivoltò intieramente all'Asia le sue vedute. Infieriva nella Soria una sollevazione, suscitata contro dei Turchi dal Bassà di Aleppo, già degradato, e renitente a obbedire agli ordini della Porta: in questa guerra tra il Bassà nuovo e vecchio aveano preso interesse i Drusi abitatori della montagna, che, avendo il loro paese diviso in tante piccole Signorie, erano anche divisi fra l'uno e l'altro partito. Il fuoco della guerra, fomentato tacitamente dal Sofì di Persia, si dilatò facilmente, come è solito fra quelle Provincie, tanto che non mancava altro che l'espugnazione del Porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni comunicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impresa, e una provvista di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei sollevati le Nazioni Cristiane, o le amiche del Cristianesimo, essendo in gran parte formati gli eserciti di Drusi, Cofti, Greci, ed Armeni. Questo incendio, fomentato con accortezza, ed alimentato con mediocri soccorsi, prometteva progressi assai rapidi, e faceva sperare una potente diversione alle forze del Turco. Il G. Duca, oltre il vantaggio pubblico, vi trovò l'occasione di stabilire in quelle parti il commercio per la Nazione, e, non potendo con le sole sue forze accrescer vigore all'impresa, pensò di risvegliare l'estinto fervore delle Crociate, e animare il Papa e il Re di Spagna a promovere la conquista di Gerusalemme. Avea egli qualche segreta

corrispondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di essere informato delle loro forze, e della disposizione, che aveano a mantenersi costanti nella ribellione, se qualche Potenza Europea gli somministrasse soccorso: vedeva la facilità di ottenere qualche Porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino Emir dei Drusi, abitatori della Montagna sopra Saida e Baruti. Premesse queste antecedenti disposizioni si accinse a tentar l'animo di Paolo V., perchè secondasse il progetto. An. di C. 1606

Infervorito il Papa dalle vedute gloriose di così riguardevole impresa, promise d'impiegare tutti i suoi uffici e la sua autorità per indurre il Re di Spagna a concorrervi, ed animò Ferdinando a spedire in quelle parti Ministri, affinchè meglio si assicurassero della inclinazione di quei popoli, e concertassero con essi il modo di devenire all'effetto. 1607 L'approvazione del Papa incoraggì Ferdinando, il quale spedì espressamente ai Porti di Soria una Nave carica di munizioni, artiglierie e donativi da presentarsi al Bassà d'Aleppo ed all'Emir; e deputò due soggetti, cioè il Cavaliere Lioncini Toscano, ma pratico di quelle Provincie, e Michelangelo Corai nativo d'Aleppo, e già interpetre dell'Ambasciatore Persiano, affinchè s'informassero dello stato e forze di quei sollevati, e stabilissero con essi un trattato relativamente alle istruzioni, che lor furono date. Arrivati pertanto questi in Aleppo, ed insinuatisi dolcemente nella grazia e confidenza di Aly Giampulat, capo principale dei sollevati, gli esposero la commissione e l'istruzione, che tenevano dal G. Duca. Intrapresero dunque a trattare e porre in campo le condizioni; avendo sempre davanti alli occhi l'oggetto di mantenere ed accre-

An. di C. 1607 scere la divisione dell' Impero Ottomanno in forma, che ne potesse derivare poi la totale sua distruzione: ebbero anche il reflesso di aprire per questo mezzo il cammino all' acquisto del Santo Sepolcro, e finalmente non trascurarono il privato interesse del G. Duca, e della Nazione Toscana. Fu pertanto li ventinove Settembre firmato in Aleppo tra Aly Giampulat da una parte, e Michelangelo Corai e il Cavaliere Ippolito Lioncini, come Ambasciatori del G. Duca, dall' altra, un trattato diviso in trenta articoli, che comprendevano le condizioni già stabilite. Le principali di esse concernevano una Lega da formarsi tra il Papa, il Re di Spagna e il G. Duca per soccorrere i solevati, e intraprendere subito la conquista di Gerusalemme; per sicurezza di ciò prometteva Aly di consegnare al G. Duca quel Porto, che avesse giudicato il più comodo per le Flotte di Europa. La Città di Gerusalemme doveva però restare sotto il dominio del conquistatore, e i Cristiani dovevano esercitarvi liberamente il lor culto, essere esenti da ogni gravezza, e vivere sotto la giurisdizione dei loro respettivi Consoli, fra i quali quello del G. Duca doveva tenere il primato. Ai Toscani solamente si permetteva la franca esportazione di qualunque genere, ancorchè proibito il libero corso alle loro monete, e qualunque facilità per procurarsi nella Soria un comodo e permanente stabilimento. Tutti questi vantaggi lusingavano assai la vanita e l'interesse di Ferdinando, che unitamente con Paolo V. fece ogni sforzo per farne invogliare Filippo III, a cui non mancavano più gravi occasioni di esercitare la sua Marina per sicurezza e difesa dei proprj sudditi. Ma intanto per tenere in fede i ribelli, e accreditare la sua Marina vol-

le che in quest' anno si facesse ogni sforzo per acquistar gloria, e spaventare i Turchi con qualche impresa. Egli avea fino dall'anno antecedente dato il sacco alla Prevesa, e abbruciate nel Porto di Algeri le Galere dell'insigne Corsaro Amurat Rai: la sua Marina era nel Mediterraneo la più esercitata nel corso, e la più formidabile per i Turchi. Armava fino in dieci Galere, e teneva una squadra di altri Legni inferiori, denominati Bertoni, e Navi comode per il corso non meno che per il trasporto. Le Galere corseggiavano con bandiera del G. Duca e dell' Ordine di S. Stefano, e gli altri Legni con quella della G. Duchessa. I Francesi, e gl' Inglesi, che ne dirigevano il comando e le operazioni, aveano inspirato nella Nazione Toscana un desiderio di gloria, superiore a quello, che ordinariamente si acquista con allontanare i Pirati. La conquista di Cipro parve al G. Duca la più conforme e vantaggiosa alla esecuzione del piano imaginato per la Soria, e qualche segreta intelligenza che si teneva in Famagosta, fece risolvere la sorpresa di quella Piazza. I Greci aveano promesso di sollevarsi in numero di seimila, e coadiuvare l'espugnazione di quella Piazza, da cui doveva dipendere la conquista dell' Isola. Il G. Duca allestì otto Galere e nove fra Galeoni, e Bertoni, v' imbarcò sopra duemiladugento soldati tra Italiani, e di altre Nazioni, e una notabile quantità di armi e di munizioni: il Marchese Francesco del Monte ebbe il comando di detta armata, la quale soffrì la disavventura di sbandarsi per il viaggio. Ciò fu causa che non potendo operare col suo intiero vigore nel primo attacco, e non trovando nei Greci quella disposizione a sollevarsi che aveano promessa, fu necessario il ritirarsi con

AN. di C. 1607

An. di C. 1607 qualche perdita. Questa impresa, sebbene non fosse accompagnata dalla fortuna, non però scoraggì Ferdinando, che anzi lo impegnò a nuovi tentativi sulla costa d'Affrica, e contro una più feroce Nazione.

Ritornata a Livorno la Flotta fu risoluto di sorprendere la Città di Bona, posta sulla costa di Barberìa, e nido dei Pirati opportunissimo per infestare le coste d'Italia. Si disposero pertanto duemila soldati scelti, i quali furono seguitati da un gran numero di venturieri avidi di gloria; l'Ammiraglio Iacopo Inghirami ebbe il comando della Flotta, e Silvio Piccolomini quello delle milizie. Imbarcatisi sopra nove Galere e cinque Bertoni partirono da Livorno li trenta di Agosto. Per quanto fosse tenuto segreto l'oggetto di questa spedizione, poterono nondimeno a Bona esserne prevenuti, e accingersi alla difesa; ma fu tale il valor dei Toscani, e l'impeto con cui diedero l'assalto, che occupata la terra fu presa per forza ancora la Cittadella; fu dato il sacco, acquistate dodici insegne, e fatti millecinquecento schiavi la Città restò in parte abbruciata, furono guaste le cisterne, e fu forza di abbandonarla, perchè un esercito di Mori si avvicinava per recuperarla. Il G. Duca per animare il Principe suo primogenito alla gloria e alle imprese di Mare, avea voluto che questa spedizione si eseguisse sotto suo nome. La felicità dell'evento fu appresa per un augurio della prosperità di questo Principe nelle sue future azioni, e ciascuno nell'attribuire alla di lui buona fortuna questo trionfo gli presagiva maggior grandezze. Era egli in età di diciassette anni, e le sue inclinazioni, dirette da una saggia e virtuosa educazione, promettevano al pubblico ottimi frutti di

tante premure dei suoi genitori. Educato sotto la disciplina di Silvio Piccolomini, ed esercitato in tutte le arti cavalleresche, e in quelli studj che si convengono a un Principe, i suoi talenti si erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni altra scienza; e perciò sembrava superiore alla sua età la perizia di levar piante, e far disegni di fabbriche e di fortificazioni. L'impresa di Bona risveglio maggiormente lo spirito di questo giovine in tempo appunto, che i popoli della Toscana rivolgevano sopra di esso i lor desiderj per il recente stabilimento del di lui matrimonio con l'Arciduchessa Maddalena d'Austria, figlia dell' Arciduca Carlo di Gratz, sorella della Regina Margherita di Spagna, e dell'Arciduca Ferdinando, che fu poi Imperatore. Questo matrimonio, tanto ambito da quella Regina e desiderato dal Re fino dal 1604, era stato trattato in Roma tra i Cardinali Paravicino e del Monte; si era esaminata la scelta fra le due Arciduchesse, Maddalena e Costanza, e considerate le qualità dell'una e dell'altra, era stata preferita la Maddalena, benchè superiore di tre anni all'età del Principe: Filippo III. avea dichiarato di volerla maritare di sua mano come sorella, e costituirle una dote conveniente al grado, che le attribuiva. Le competenze del G. Duca con la Casa di Savoja produssero la discussione di una dote, non inferiore a quella, che il Duca avea ricevuto dalla Infanta sua moglie: la dignità e convenienza del G. Duca vi ebbero anch'esse il suo luogo, poichè si volle inserire per parte integrale di questo trattato che il Re dovesse astringere i Grandi di Spagna a corrispondere con il G. Duca con quei titoli, ed onorificenze, che non li erano dene-

An. di C. 1607

An. di C. 1607 gate dalli Arciduchi, e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il fasto Spagnolo faceva che quei grandi si considerassero di egual condizione del G. Duca, così non volevano trattar seco se non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medesimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di essi spediva un Segretario, che esponesse a voce i suoi desiderj, e si studiava sottilmente un circuito di parole per nominarsi sempre fra loro in terza persona: fu perciò necessario che Filippo III. promettesse al G. Duca anche questa sodisfazione.

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza, che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: qualità di questo Principe: stato della sua famiglia e del suo Ministero.

1608 Il natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del conoluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna, che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III., coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto, quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV. e dei suoi

Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione, procedente dalla ritirata di Don Giovanni de' Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de'Medici, vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi, che si convenivano al suo valore, e ai servizj già resi a quella Corona, se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore, e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV., non tanto per riflesso della Regina, quanto per la stima singolare concepita per questo Soggetto, non solo lo accolse con dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effeto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative, che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità, che si richiedevano per piacere ad Enrico IV., non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell'arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale, riuniva con l'esperienza le teorie, e singolarmente dell'architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina, e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano, e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza

An. di C. 1605

An. di C. 1608

delli affari di Stato, il Re si appagava dei suoi consigli, e già disegnava di valersene principalmente per le imprese che meditava. Parve al G. Duca fuori di tempo questa risoluzione di suo fratello, perchè poteva dar sospetto alli Spagnoli di averla concertata con il medesimo, quando appunto per recuperare la loro confidenza si trattava di darli maggiori riprove di attaccamento; non volle perciò mai approvarla palesemente, replicando che suo fratello era libero, e che non intendeva di astringerlo alle deliberazioni; ne dimostrò bensì l'indignazione, allorchè, subito inteso il suo stabilimento alla Corte di Francia, sequestrò a Don Giovanni le sue entrate per rivalersi di un credito, formato per certe anticipazioni somministrateli alla sua partenza. Il Re ne restò gravemente piccato, e non risparmiò al G. Duca i più amari rimproveri di questo contegno; si aumentarono perciò le male sodisfazioni fra questi due Principi; il Re diceva di Ferdinando che troppo esigeva dai suoi amici, e il G. Duca si doleva della ingratitudine, perchè, dopo aver fatto tanto per esso, era stato costretto a implorare umilmente il perdono dalli Spagnoli, e gettarsi nelle loro braccia. Nondimeno il G. Duca accomodò generosamente gl'interessi di Don Giovanni, e si contentò che restasse in Francia, purchè gli fosse permesso di protestare alla Corte di Spagna esser ciò avvenuto per di lui capriccio. Ma non piacendo a Enrico IV. questo tanto riguardo per gli Spagnoli, nè tanta congiunzione con i medesimi; nè sapendo o volendo persuadersi della necessità, che lo avea astretto a questo passo, proseguì a dimostrarne del dispiacere. La presenza di Don Giovanni potè dileguare i sospetti del Re, e renderli accetto il G. Duca; la sua

autorità si estendeva a misura della confidenza, che dimostravali Sua Maestà, e della stima che ne concepivano i Ministri; il Principe di Condè, e il Conte di Soissons aveano contratto con esso la più confidente e sincera amicizia; la Marchesa di Verneuil mostrava di stimare il suo spirito, e Don Giovanni la corteggiava. La Regina non amava questo suo zio, perchè le imponeva con i consigli, e perchè con la sua autorità e con l'opinione acquistatasi tra i Francesi adombrava i meriti di Concino, e interrompeva i progressi del suo ingrandimento. Fu in conseguenza stabilito fra loro di far nascere l'occasione di allontanarlo, e se ne trovarono i modi; la frequente conversazione di Don Giovanni con la Verneuil doveva somministrare alla Regina un pretesto per mostrarsi sdegnata con il medesimo, e la stretta confidenza di esso con i due Principi del sangue doveva imprimere nel Re la diffidenza e il sospetto. Concino, artifizioso disseminatore di maligni rapporti, seppe inspirare la discordia, e la Regina si dichiarò apertamente malcontenta di Don Giovanni. Scriveva essa al G. Duca li sette Giugno 1607.: *Di Don Giovanni sono malissimo sodisfatta per le intelligenze segrete, che ha con la Marchesa, e m' ha fatto peggio lui con adulare il Re, che non m'hanno fatto tutti i miei nemici. Io non ho altra passione nè inquietudine che il fatto della Marchesa, e chi si dichiara per lei si dichiara mio nemico, e dove potrò e ora e a tempo me ne vendicherò severissimamente.*

An. di C. 1608

Si mantenne la Regina costante in tali sentimenti; essa non era più timida, e ossequente verso il Re, ma la cognizione della di lui debolezza, e l'esercizio di lunghi e continuati contrasti l'aveano resa risen-

An. di C. 1608 tita e ostinata; la Verneuil altresì non ometteva occasione di procurarle dei rimproveri e dei dispiaceri era giunta al segno di macchinare la morte di Concino, e un Capitano Fiorentino avea preso l' incarico di servirla. La Regina, consapevole di questa trama, prima che si potesse eseguire procurò che costui capitasse a Firenze, dove il G. Duca per sodisfare alle di lei istanze lo ritenne per qualche tempo, ma non volle farlo morire, siccome essa desiderava. Don Giovanni favorì costui presso il Re e presso il G. Duca; e Concino per vendicarsi perseguitò con le calunnie e con le carcerazioni i domestici di Don Giovanni. Da ciò ne nacque il risentimento fra loro; e Concino, dopo essere stato aspramente ripreso, fu anche minacciato di pugnalate da Don Giovanni che disse di astenersi da questo atto per non imbrattarsi nel sangue di un villano, rincivilito dalla Casa Medici. I Francesi avrebbero perdonato volontieri a Don Giovanni questa viltà, purchè si togliesse di mezzo Concino, il quale nei suoi artifizj trovò il modo di risorgere e trionfare dell' avversario. Si querelò al Re della ingiuria fattali dal Medici, finse ordinata da esso una trama per ammazzarlo e si offerì mediatore fra la Regina e la Verneuil, se Sua Maestà gli avesse promesso la sua difesa. Il Re, stanco ormai di queste gare femminili, e inclinato per l'età, e per gl'incomodi di salute a godersi la domestica tranquillità e i piaceri senza contrasto, promesse a Concino qualunque assistenza purchè la Marchesa potesse ritornare a Corte con buona grazia della Regina. Concino mantenne fedelmente le sue promesse, e il Re in grazia della moglie tollerò che si facessero a Don Giovanni dei torti. I sentimenti generosi, l'esempio paterno e la dignità della

famiglia non permettevano a Don Giovanni di lasciarsi avvilire, e perciò si determinò di domandare al Re la sua licenza, e partirsene. Eseguì con coraggio questa risoluzione, rimproverando rispettosamente a Sua Maestà la sua debolezza; e il Re, stretto dalli argomenti, e sorpreso dalla novità non potè opporsi, alle sue domande; gli offerì una pensione per pegno della sua buona volontà, e Don Giovanni rispose che non avea bisogno di altro pegno che quello che gli rimaneva nel cuore. Alla Regina rinfacciò senza ritegno la sua ingratitudine, e l'indegna parzialità per due vilissimi adulatori, e gli presagì quelle disgrazie, che pur troppo dovè soffrire in progresso. Il G. Duca avea voluto compiacerla col richiamo del Giovannini, e con mandare un altro Segretario, che dipendesse intieramente da Concino, ma ciò non avea migliorato a quella Corte le sue condizioni. Essa era ormai acciecata dalla passione, il pubblico ne avea perduta intieramente la stima, e la partenza di Don Giovanni la rese sempre più odiosa all' universale. Egli nel partirsi fu affollato dalle visite e dai mediatori, e il Re si piccò della di lui inflessibilità. Nondimeno per colorire in qualche parte un atto, che il pubblico condannava, il Re affettò di mostrarsi contento di questa ritirata di Don Giovanni, e si sparsero per la Corte diverse imaginarie cagioni, fra la quali fu singolare quella dello scandalo che produceva col non osservare la Quaresima. Ma allorchè intese che Don Giovanni avea fermato il suo servizio con la Repubblica di Venezia, esclamò altamente di essere ingiuriato, ed incolpò il G. Duca come autore di questo torto. Questi rimproveri non turbarono però l' animo di Ferdinando, il quale persuaso che i Francesi non aveano mai fatto gl' interessi della

An. di C. 1608

con i medesimi, e con gli Aldobrandini, eresse un corpo di truppa formato da quei Vassalli medesimi, i quali dovevano naturalmente esser fedeli a chi gli dava stipendio: ma nel 1604. profittando della reconciliazione della Spagna, e conoscendo che questo Feudo poteva esser sempre occasione di fastidj ai suoi successori pensò di entrare in trattato con gli Orsini della permuta. Ebbe questo negoziato tutto il successo, e ne fu fatto istrumento li nove di Giugno 1604. Dopo varj contrasti Bertoldo benchè dissenziente concorse a ratificarlo li dieci Ottobre 1606, e l'Imperatore finalmente con suo decreto di approvazione convalidò la permuta, e spedì l'investitura del Feudo. Fu data per ricompensa a Bertoldo e Cosimo fratelli Orsini in Feudo e con titolo di Marchesato la Terra del Monte San-Savino una villa con poderi vicino a Firenze, un'entrata di diecimila scudi annui, e furono pagati i lor debiti. Questo acquisto, siccome assicurava la quiete del successore, ed estendeva i limiti del G. Ducato, rallegrò l'animo di Ferdinando, tutto intento a procurare al medesimo ogni grandezza. Aveva ormai il Principe Cosimo compiti i diciotto anni, e secondo le convenzioni doveano effettuarsi le nozze; era stato concertato che l'Arciduchessa Maria Maddalena dopo essere sposata nel Settembre per procura in Gratz si partisse alla volta d'Italia, facendo la via di Lubiana verso Trieste, dove la Repubblica di Venezia offeriva le sue Galere per traversare il Golfo, e sbarcarla al Cesenatico, o qualche altra marina della Romagna. Fu pertanto spedito alla fine di Agosto con fastosa accompagnatura Paolo Giordano Orsini munito di procura per effettuare gli sponsali: Monsignore di Porzia Nunzio Apostolico a quella Corte

An di C. 1608

An. di C. 1608 doveva dirigere questo giovine in tale spedizione, e li quattordici Settembre resrò compita in Gratz la ceremonia. Li ventidue dello stesso mese partì per Italia la sposa accompagnata dell' arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello, e da numeroso seguito di Nobiltà di Germania.

Giunta alla spiaggia di Ravenna era quivi a riceverla Don Antonio de' Medici destinato a servirla fino ai confini del G. Ducato; il Marchese Salviati l'attendeva a Berzighella con treno fastoso ed equipaggi di Corte, e a Marradi ricevè le primizie dell' ossequio e del giubbilo dei popoli di Toscana. A Ronta fu accolta dal Principe sposo, e condotta alla Villa di Castello; si trattenne quivi fra le amorevolezze di Ferdinando e della G. Duchessa, fintanto che non fu in ordine il suo pubblico ingresso nella Città. La magnificenza del G. Duca non avea risparmiato nulla per fare onore alla Principessa: il fasto delle nozze già celebrate nei tempi passati doveva servire di modello per le presenti; venti dei principali Gentiluomini della Città erano stati incaricati della direzione delli Spettacoli, e del trattenimento dei forestieri; ciò, che di più perfetto potevano somministrare le arti, e imaginare gli artisti, fu impiegato per la pompa e per l'apparato; l'eleganza e il buon gusto, che tanto si erano esercitati nelle nozze della Regina di Francia, poterono anche perfezionarsi in questa occasione. Il dì diciotto di Ottobre fu il giorno destinato per l'ingresso solenne, al quale effetto si aprì espressamente di nuovo una porta nella Città in vicinanza di quella di San Gallo. Quivi erano schierate le milizie per annunziar con le salve il di lei arrivo; tutti i Vescovi del Dominio, il Clero, il Senato, la Corte, la No-

biltà erano disposti per ordine intorno alla porta, dove essendo giunta con il G. Duca le fu dal medesimo imposta la Corona sul capo. Eseguita una tal ceremonia, fu accolta l'Arciduchessa sotto un baldacchino, portato da uno scelto numero di nobile gioventù vestita uniformemente, e in foggia la più brillante per ravvivar la comparsa. In tal guisa in mezzo al G. Duca e all'Arciduca suo fratello si avanzò la giovine Sposa nella Città, riscuotendo gli sguardi e le acclamazioni dell'immenso popolo, e i sinceri augurj di fecondità, e di lunga e tranquilla vita. Gli archi trionfali, le statue, le iscrizioni e gli emblemi denotavano il fasto e la magnificenza della Nazione, e indicavano gl'interni sentimenti dei popoli. Con tal comitiva si portò al Tempio principale della Città, dove il più ricco apparato e le più scelte musiche facevano la sorpresa delli Oltramontani; dopo aver quivi sodisfatto alla Religione proseguì con lo stesso treno il suo cammino al Palazzo de' Pitti. La grandezza di Ferdinando avea quivi riunito tutto ciò, che il fasto e la ricchezza della Casa Medici avea di più raro ed esquisito, per farsi distinguere, ed ammirare dal gran numero degl'insigni Personaggi, che, o invitati dal G. Duca, o condotti dalla Arciduchessa, o mossi da naturale curiosità, erano ultroneamente intervenuti per essere spettatori di queste nozze. Oltre i banchetti, giostre, tornei, rappresentanze sceniche, calcio, palio e altre feste ordinarie della Città, fu imaginato d'intrattenere questi Personaggi con nuove foggie di spettacoli nel Fiume d'Arno. Fu quivi rappresentato con nobile artifizio il Lido di Colco con la Fortezza, ove era custodito gelosamente il Vello d'oro; doveva far vaga comparsa la Flotta delli Argonauti, le imprese di

An. di C. 1608

An. di C. 1608 Giasone, la resistenza di quelli di Colco, e finalmente l'espugnazione del combattuto Castello. Il Teatrale apparato delli spettatori, l'armonìa dei concerti, che accompagnava le azioni, e finalmente la novità e l'esattezza della esecuzione della favola risvegliavano in tutti l'ammirazione. Con eguale novità e magnificenza fu eseguita una meno simulata battaglia sul Ponte di Santa Trinita ad imitazione di quelle, solite rappresentarsi fino dai più remoti tempi dell'antichità sul Ponte di Pisa. E, affinchè lo spettacolo, tanto per l'esecuzione che per il buon ordine, non riescisse difforme alli antecedenti, volle il G. Duca che i Pisani stessi vi combattessero. Formate pertanto a Pisa le squadre si trasferirono i combattenti a Firenze, dove parve a ciascuno che perdessero di quel fervore, che soleva animarli nella propria patria.

Una inaspettata insigne vittoria, ottenuta da'Legni del G. Duca contro i Turchi in Levante, compì il numero di queste allegrezze e ravvivò il giubbilo dell'universale. Era fra i pensieri di Ferdinando quello di tener viva con qualche impresa la speranza dei ribelli della Soria, ai quali non lasciava di somministrare artiglierie e munizioni, e di tenere continuamente i suoi Legni a scorrere le loro coste: si richiedeva per questo effetto un numeroso armamento, e il grave dispendio non poteva resarcirsi se non con le prede. Oltre l'oggetto politico vi era perciò anche uno spirito d'interesse, e non si ometteva veruna occasione di far delle prede. Fino dal 1602 questo esercizio di pirateria, sostenuto da uomini di valore, era stato indennizzato bastantemente dalle prede e dai saccheggi, ma in quest'anno singolarmente il caso offerì loro un

ricco bottino. Scorreva il Levante una Flotta composta di tre Galeoni, tre Navi e due Bertoni, comandata dal Cavaliere di Beauregard Francese, ma orinndo della Casa Guadagni di Firenze; portava essa la bandiera della G. Duchessa, e agiva a nome della medesima; col solo mostrarsi avea vicino all' Isola di Tarso posto in fuga l'armata di Amurat Rais composta di diciassette Galere; postata dipoi sotto l' Isola di Rodi, e predati vari piccoli Legni incontrati in quelle acque, ebbè lingua del passaggio della Carovana, che da Alessandria ritornava a Costantinopoli. Avanzatosi il Cavaliere di Beauregard verso la medesima in forma da tagliarli il cammino potè appunto incontrarla allorchè la notte con favorire i suoi disegni gli offeriva il comodo di scompigliare e dividere l'armata nemica, per assaltare le parti di essa più lontane dalla difesa di tutto il corpo. Si credeva comunemente che la Carovana fosse composta di quaranta Vascelli cioè tre Galeoni grossi, ed il restante Navi Caramusali e Germe. Il primo assalto fu determinato contro i tre Galeoni Turcheschi della Sultana, e dopo aver predato alcuni Legni più piccoli, che erano alla coda dell'armata, sbaragliarono i detti Galeoni in forma, che uno fu costretto a rifugiarsi in Rodi, e li altri due, dopo lungo e vigoroso combattimento, doverono cedere ai Legni Toscani. Questo fatto successe fra il Capo Celidonio e Rodi li venti di Ottobre; e lo spavento avendo disgiunto il restante della Carovana, riescì ai Toscani più facile l' impadronirsi di molti altri Legni inferiori. In questa azione acquistarono i Toscani nove Vascelli, cioè due Galeoni, quattro Caramusali e tre Germe; fecero settecento schiavi; e più che altrettanti Turchi restarono morti nei fatti

AN. di C. 1608

An. di C. 1608 d'arme. La preda fu ricchissima di gioje, danari e preziose merci dell'Indie, talchè il G. Duca non ebbe riguardo di confessare al Re di Francia che oltrepassava i due milioni di ducati. La voce pubblica gli diede ancora maggiore stima, perchè oltre la ricchezza dei generi vi furono tra gli schiavi molti personaggi di qualità, che doverono poi ricomprar ben caro il loro riscatto. Si contavano più di quaranta anni che questa Carovana non era stata attaccata mai dalle forze Cristiane. Il Guadagni, giunto con le prede e con i suoi felicemente a Livorno, a guisa di trionfante si portò a offerire al G. Duca le primizie di queste spoglie come pegno del suo valore. Il G. Duca fu sensibile al piacere di questa vittoria, e ne dimostrò una straordinaria allegrezza, tanto più che i Francesi e gli Spagnoli medisimi ne concepirono invidia. Il pubblico unì a quella del Principe la comune letizia, ma l'instabilità della sorte, e la fatalità della Toscana vollero che tanto giubbilo si convertisse subito in lutto, e le nozze del figlio fossero funestate dalla morte del padre.

1609 Era la salute del G. Duca vacillante da qualche tempo, e la sua macchina corpulenta e piena d'umori gli cagionava frequenti le infermità; nondimeno la vigilanza dei Medici, la buona cura, e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al Governo; durò per otto mesi in questo stato d'indisposizione, che facendoli ormai sentire il peso delli affari lo avea già fatto determinare a imitare il Gran Cosimo, e rilasciare al figlio l'intiero Governo del G. Ducato. Morte prevenne l'effettuazione di questo pensiero, poichè l'occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a servire al riguardo e interrompere il si-

stema della sua cura, dichiaratasi l'idrope, e assalito finalmente da una colica ventosa, oppresso dalle agitazioni del vomito, dovè cedere alla forza del male li sette Febbrajo. Fra i Principi della Casa Medici egli fu il primo, che fosse compianto sinceramente dall'universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria che le molte sue beneficenze. Il suo carattere e le sue qualità gli aveano conciliato l'amore di tutti, perchè con tutti era affabile, e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni; alieno della severità de' suoi antecessori sapeva spogliarsi opportunamente del contegno di Sovrano per eguagliarsi alli altri, e gustare di quei piaceri, che la natura e la società hanno costituito nella eguaglianza; le dolcezze dell'amicizia, tanto ignote ai Principi quanto è difficile che siano amati senza interesse, erano gustate da Ferdinando, il quale nella persona del Cavaliere Biagio Pignatta (*) da Ravenna avea saputo ritrovare un amico alieno dall'ambizione, e degno di tutta la sua confidenza. Pareva che concorressero in Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo Principe; era ingenuo, ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, di animo risoluto e grande, e prendeva ardire dalle disgrazie; sapeva alternare il rigore con la clemenza; e il suo Governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto li antecedenti G. Duchi. Era soverchiamente soggetto alla collera, ma facile

An. di C. 1609

(*) Il Cav. Pignatta era maestro di camera del G. Duca; morì a Livorno nel 1603.; il G. Duca lo fece seppellire in quella Chiesa con grande onore, e gli fece fare il busto di marmo a tutte sue spese; l'iscrizione sepolcrale fu fatta dall'Arcivescovo di Pisa.

An. di C. 1609 a placarsi, e, conoscendo da per se stesso questo difetto, godeva poi che i suoi Ministri avessero sospeso le resoluzioni, che esso prendeva fra quei trasporti. Allorchè gli Aretini, i più beneficati fra i suoi Vassalli, insultarono nel 1602. la sua statua con attaccarle una fune al collo a forma di capestro, la sua escandescenza lo avrebbe certamente portato alli eccessi, se l'Usimbardi non avesse dato tempo al Papa d'interporsi per placarlo, e farli scordare totalmente l'ingiuria. Quanto era frugale ed economo nell' ordinario suo trattamento, altrettanto splendido e generoso si mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri, e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualchè maldicente di dire che il G. Duca si cibava di pane e d'aglio (*). E' però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese, perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrere gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugar laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del G. Ducato, che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe. Il suo Governo non fu soggetto a intrighi di Ministero, nè mai variò i principali del suo Consiglio: con i Ministri usava generalmente della severità per tenerli in freno, ma premiava poi la loro fedeltà ed i servizi con prevenire i lor desiderj. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all' universale le grandi imprese, che si eseguivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

(*) Giuseppe Scaligero *Scaligeriana* 172

Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i cinquantamila scudi, soliti impiegarsi nei funerali dei G. Duchi, ma che questa somma aumentasse quel Patrimonio da esso destinato gia per le doti da distribuirsi alle zittelle infelici. Questo atto di umanità riscosse dal popolo delle lacrime di tenerezza, e di gratitudine, e specialmente allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai Cavalieri dell'ordine. L'Europa tutta compianse un Principe, che giustamente si era guadagnato l'opinione di uno dei piú prudenti. Il Ministero di Spagna ne conosceva il merito, e alla sua morte credè che avrebbe potuto senza contrasto dominare in Toscana. Enrico IV. e la Regina Maria dettero tutti i segni di sensibilità e di dolore per questo accidente, ma forse l'uno e l'altra se ne consolarono con facilità per non avere più chi rimproverasse loro la debolezza e l'ingratitudine. Lasciò il G. Duca Ferdinando una numerosa famiglia, composta di quattro Maschi ed altrettante femmine, cioè Cosimo successore nel G. Ducato, Don Francesco, Don Carlo, e Don Lorenzo, Donna Eleonora, Caterina, Claudia, e Maddalena. Assegnò a ciascuno dei maschi il suo Patrimonio per donazione fra i vivi, siccome aveva fatto il G. Duca Cosimo, lasciando al successore il carico di mantenere e dotare le femmine. Alla G. Duchessa assegnò il vedovile secondo i patti matrimoniali, e secondo l'uso di Francia, lasciandole in libero e assoluto governo i Capitanati di Montepulciano, e di Pietrasanta, e un legato annuo di ventisette mila scudi. E siccome quella Principessa era dal G. Duca amata teneramente e stimata di molta prudenza

AN. di C. 1609

Digitized by Google

Av. di C. 1609 e valore, avendo egli fatto il suo testamento in tempo appunto, che pendevano le differenze e le animosità con Don Pietro, e che il Principe Cosimo era tuttora pupillo, volle Ferdinando che a lei si confidasse unicamente la tutela dei figli e la reggenza del G. Ducato e deputandoli perciò un Consiglio, nel quale fosse in piena libertà di ammettere e di escludere Don Giovanni e Don Antonio de' Medici. Don Pietro doveva restare totalmente escluso dall'ingerirsi in qualsivoglia benchè minima parte del governo e della tutela, e si prescriveva il contegno da praticarsi con esso in qualunque evento che attentasse contro il nuovo G. Duca. Dei figli del Gran Cosimo non rimaneva che Don Giovanni de' Medici, il quale, avendo dedicato il suo servizio alla Repubblica di Venezia si ritrovava casualmente a Firenze quando accadde la morte di suo fratello. Restava Don Antonio; creduto, figlio del G. Duca Francesco il quale avendo già professato l'istituto di Malta, ed essendo G. Priore di Pisa, godeva i frutti dell'ampio suo Patrimonio, di cui però ne avea rinunziato al G. Duca la proprietà. Dei figli naturali di Don Pietro già venuti di Spagna restava a carico del successore il mantenimento conveniente al nome, che portavano, e già Don Pietro il primo di essi era disegnato per mandarsi a Malta a professare in quell' Ordine, e Don Cosimo era stato spedito a Ingolstato per educarsi in quel Collegio di Gesuiti; le tre femmine erano collocate nel Monastero delle Murate, dove poi professarono, e gli altri figli attribuiti a Don Pietro, e accettati da Ferdinando per compiacere a Filippo III. erano stati distribuiti per i chiostri del Monachismo per disporgli alla professione.

Non potè il G. Duca in ventuno anno del suo governo assicurare per il secondo o terzo genito dei suoi figli uno stabilimento opportuno per propagare una Branca Medicea convenientemente al suo rango: lo stimolava a questa risoluzione l'esempio di Don Pietro suo fratello, e il timore che da esso ne concepiva che tra i suoi figli potessero insorgere anche maggiori discordie. Con questo oggetto principalmente era stata imaginata e tentata l'impresa di Cipro, la quale non poteva aver buon successo perchè unicamente appoggiata alla fede dei Greci, e perchè anche nel caso che avessero conquistato quell'Isola mal poteva il G. Duca sostenerla contro le forze del Turco. I Feudi nel Regno di Napoli non erano un conveniente rifugio per un cadetto della Casa Medici, atteso l'orgoglio e le insolenze di quei Vice-Re. Poteva però produrre un migliore evento l'idea di stabilire un figliuolo in America, se la Corte di Spagna non si fosse opposta con tutto il vigore per impedirlo. Avea il G. Duca preso di mira il Brasile, dove disegnava piantare uno stabilimento sulla costa dello Spirito Santo. Il commercio di contrabbando, che vi facevano i Toscani, e le relazioni vantaggiose della situazione e del clima aveano animato il G. Duca a farne l'acquisto, tanto più che alcuni Portoghesi, che l'aveano in Feudo dalla Corona di Portogallo, ne aveano offerta la contrattazione. Scriveva il G. Duca al suo Ambasciatore il nove Novembre 1608: *Tutto il nostro pensiero è d'impiegare uno di questi nostri figlioli lontano dal Principe, il che dovrebbe piacere anche costà, essendosi dato per moglie al Principe una sorella della Regina, perchè questo Paese genera cervelli tanto sottili, che i fratelli il più delle volte non convengono insie-*

An. di C. 1609

An. di C. 1609 *me, e però vorremmo tenerli separati. Crediamo che Sua Maestà avrebbe da stimare suo servizio d'avere in quei Paesi un nostro figliuolo, il quale con la sua parte che noi gli daremmo potrebbe andar debellando quegl'infedeli.* Ma senza la Regia concessione di poter mandare ogni anno due Vascelli da Livorno al Brasile era inutile qualunque altro trattato; l'esperienza avea fatto conoscere che da Livorno a quella costa vi si andava in sessantacinque giorni, e si tornava in sessanta. Le merci consistendo in gemme, zucchero, sassafrasso e legni da tintura, sollecitavano l'avidità dei Toscani a intraprendere senza pericoli un traffico così importante. Ma troppo era gelosa la Corte di Spagna d'introdurre li esteri nelle sue conquiste, e perciò con una costante e assoluta denegazione di consenso troncò sempre la strada a questa domanda. Con lo stesso oggetto avea Ferdinando introdotto un trattato simile con Pedro Alvarez Pereira per contrattare con esso la Sierra Liona sulla costa d'Affrica, donatali già da Filippo II. Non cadeva in questo proposito la stessa difficoltà e gelosìa del commercio Americano, e in conseguenza non si reputava difficile l'assenso di Sua Maestà per la spedizione ordinaria dei due Vascelli da Livorno alla Sierra; ma anche in questo caso furono interposte insuperabili difficoltà, e tolta ogni speranza al G. Duca di effettuare questo disegno. Restò nondimeno ciascuno di detti figli provvisto di tali fondi Patrimoniali, e di espettative, che producevano un'annua rendita di quarantamila scudi. Fu opinione universale che il G. Duca Ferdinando lasciasse al suo successore un cospicuo tesoro: egli ebbe il riguardo di occultarne la somma nel suo testamento, dove non confessò che trecento mila scudi depositati per

le Fortezze, accennando solo che nel privato suo ripostiglio si sarebbe ritrovata la nota dei denari quivi esistenti, registrata di sua propria mano. An. di C. 1609

Dopo la propria famiglia amava Ferdinando singolarmente i suoi principali Ministri, e gli ricolmava di beneficenze. A tre soli si riduceva la somma di tutti li affari, ed il Consiglio segreto, in cui Ferdinando depositava l'interno dei suoi sentimenti; erano questi l'Arcivescovo di Pisa, il Cavalier Vinta, e Lorenzo Usimbardi. L'Arcivescovo del Pozzo, come profondo Legale ed intelligente delli affari di Stato, dirigeva principalmente il G. Duca nelle risoluzioni di giustizia, e nella conservazione dei proprj diritti. Gli Spagnoli lo reputarono come autor principale delle massime adottate da Ferdinando di soccorrere Enrico IV., e perciò gl'impedirono sempre di conseguire da Clemente VIII. il Cappello Cardinalizio; egli l'ottenne dipoi da Paolo V. dopo la reconciliazione del G. Duca con Filippo III.; ma potè goder poco di questa dignità, perchè nell'estate del 1607, ritrovandosi a Seravezza, ove era solito refugiarsi ogni anno per fuggire i calori, e l'insalubrità estiva del clima Pisano, sorpreso da una itterizia morì li quattordici Luglio. Quanto egli fosse stimato da Ferdinando lo provano l'espressioni di questo Principe, allorchè nel darne avviso all'Ambasciatore di Roma così scriveva: *E' morto un uomo di vita innocente, e di grandissima integrità e valore, e a noi ha fatto in tutti i conti sempre grandissimo ajuto e servizio con la sua singolar prudenza e dottrina, e ce ne dispiace infinitamente.* Il pubblico, che rare volte ama chi gode il favore e la confidenza dei Principi, fu poco sensibile alla perdita di questo Prelato nel tempo, che un

An. di C. 1609

suo Segretario oppresso dal dolore concepitone si gettò in un pozzo; avea opinione di uomo severo, poco amico della Nazione, soverchiamente avido, e troppo tenace. La ricca sua eredità, le fondazioni, le fabbriche, e le molte spese fatte oltre le forze sue patrimoniali, e le rendite della Chiesa facevano sospettare il pubblico della di lui condotta. Queste ricchezze solleticarono la rapacità dei Camerali per invader lo spoglio non ostante il Breve di redenzione. Si fabbricò contro la memoria del defunto Cardinale una causa d'infamia per avere un titolo di confiscare tutta l'eredità: fu necessaria l'autorità del G. Duca per reprimere questa ingordigia, e ricoprire col velo della oscurità la taccia, che li attribuivano di negoziatore. Il G. Duca Ferdinando, siccome era gran Mercante, ammetteva facilmente alla partecipazione dei lucri quei Ministri, che gli proponevano le occasioni di guadagnare. Di questi lecitamente partecipò il Cardinale del Pozzo, ma più di esso Lorenzo Usimbardi, il quale, da miserabil fortuna elevato alla confidenza del Principe, potè con questo mezzo lasciare alli eredi un Patrimonio sì pingue, che risvegliasse l'invidia di tutti. Il disseccamento delle Chiane, la fabbrica di Livorno, e la riduzione della Maremma di Siena erano tre imprese sommamente a cuore di Ferdinando, e totalmente appoggiate alla direzione e prudenza dell' Usimbardi; suoi furono i pensieri, e sue le proposizioni delle opere le più insigni eseguite in Toscana sotto quel governo; il bisogno d'imporre, che seco portano tali operazioni, e qualche necessaria violenza nelle comandate, e nell'astringere i privati a concorrere con qualche sacrifizio per il pubblico bene aveano reso questo Ministro l'oggetto delle querele universali, ma Ferdi-

nando, che lo apprendeva come istrumento necessario per condurre a fine queste imprese, ebbe la fermezza d'animo di sostenerlo ad onta dei detrattori; egli fu il bersaglio delle ingiuste scomuniche delli Ecclesiastici per averli obbligati a concorrere egualmente che i Laici, ed ebbe il coraggio di reprimere, per quanto permettevano le circostanze dei tempi, la loro insolenza. Un Principe, che era stato Cardinale, e che assunto al Trono si valeva dei consigli di un Arcivescovo, il quale pure ambiva la Porpora, non lasciò certamente documenti molto istruttivi per la conservazione dei propri diritti. L' Usimbardi fu il solo, che si opponesse alle loro usurpazioni, e questo vigore fu in gran parte la causa che sotto un Principe più debole si perdesse ancora la sua autorità.

An. di C. 1609

Apparteneva al Cavaliere Belisario Vinta l'intiera direzione del Gabinetto e della Segreterìa, la corrispondenza con le Corti, e l'esecuzione dei sistemi politici di Ferdinando. La gloria, che questo G. Duca si era acquistato universalmente di essere il più accorto Principe dei suoi tempi, dovevasi in gran parte all'avvedutezza del Vinta. Egli fu, che con singolare destrezza guidò gli occulti trattati e corrispondenze a favore di Enrico IV. con tanta segretezza e sagacità, che non fu mai possibile alli Spagnoli di poterne verificare i sospetti. Non vi era Corte o Ministro dei principali, presso di cui l'oro di Ferdinando non tenesse guadagnato qualche domestico per averne i più segreti rapporti, e i documenti i più reconditi e interessanti. Il complesso di questi rapporti rendeva il Vinta il Ministro più informato, che fosse in Italia, e lo poneva in grado di prevenire le trame, che si ordivano contro il suo Princi-

An. di C. 1609 pe. Allorchè si portò in Francia con la Regina Maria, i suoi talenti fecero l'ammirazione del Ministero Francese, e Villeroi faceva molta stima dei suoi consigli e ragionamenti politici. In esso riconosceva il G. Duca tutte le massime, e la politica del Gran Cosimo suo padre, e del vecchio Concino, la di cui memoria era sempre in venerazione. Il Vinta, che non s'ingeriva nelli affari economici, non partecipava dei profitti della mercatura, ma il G. Duca lo indennizzava bastantemente con le beneficenze, e con le pensioni da passare ancora alli eredi. Forse niun Ministro fu tanto affezionato al suo Principe, e forse niuno fu tanto corrisposto dalla Casa Medici, la quale in memoria della di lui servitù ingrandì dopo i suoi parenti e le sue creature. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti, che questi tre Ministri nel corso di ventun'anno si contentassero di quel grado di potere e di autorità, a cui gli aveva elevati il merito della propria servitù, e il favore del Principe. Le occulte persecuzioni, la calunnia, e gl'intrighi furono ignoti in Corte mentre regnò Ferdinando; si amavano tutti scambievolmente e senza invidiarsi, e ciascuno contribuiva con i proprj talenti al servizio del Principe, che gli stimava egualmente, e riconosceva i meriti di ciascuno. Era fra le principali cariche dello Stato quella di Auditor Sopremo del G. Duca, occupata già fino dai tempi di Francesco dal Cavaliere Gio. Batista Concini; questo Ministro che era succeduto al Torello non avea tutti i talenti e la fama del suo antecessore, e interessato negl'intrighi della vecchia Corte non avea potuto meritarsi mai il favore di Ferdinando, non ostante il merito del Vinta suo cognato, e la memoria di Bartolommeo suo padre. Si aggiunsero anco-

ra i disordini e le irregolarità di Concino suo figlio alla Corte di Francia, che esso, acciecato dall'amor paterno, e dall'ambizione, ebbe l'imprudenza di giustificare, e che gli tolsero affatto la grazia del Principe. Essendo egli morto nel 1606 ebbe per successore il Senatore Paolo Vinta, fratello del primo Segretario di Stato. Esercitatosi nella riguardevole carica di Auditore Fiscale, e partecipando del favore e dei meriti di suo fratello, intraprese il Senator Vinta l'esercizio di questa nuova carica con applauso dell'universale, ma per breve tempo, perchè la morte lo rapì poco dopo del G. Duca. Avea rimpiazzato la carica di Auditor Fiscale Pietro Cavallo da Pontremoli insigne Giureconsulto, il di cui credito ed autorità si estesero rapidamente nel susseguente Governo.

An. di C. 1609

CAPITOLO DECIMOTERZO

Forma di Governo del G. Duca Ferdinando. Sistema Giurisdizionale. Legislazione, Economia Privilegj di Livorno Mercatura. Arti e manifatture. Agricoltura; Imprese utili per il G. Ducato; Perfezione delle Belle Arti, e specialmente della Musica; Stato delle Scienze e Letteratura.

Una ossequiosa venerazione a tutto ciò, che dal Gran Cosimo era stato ordinato per dar norma e sistema al Governo del G. Ducato, faceva, che i successori non ardissero di alterarlo; la costituzione, stabilita da esso, e perfezionata dal G. Duca Francesco, non fu variata da Ferdinando: le Magistrature Fiorentine non solo esercitarono nella stessa forma la loro giurisdizione, ma anche risentirono di quella moderazione che egli avea portato sul Trono. Intento alle grandi imprese, e distratto dalli affari di Gabi-

An. di C. 1609

netto, lasciava alla loro deliberazione i piccoli negozj, e ciò rendeva anche i Cittadini più bene affetti e sodisfatti del suo Governo. Nel 1600 eresse un nuovo Consiglio, detto della Consulta per esaminare le suppliche, e proporre le risoluzioni per Giustizia, il quale, siccome snervava l' autorità del Supremo Auditore, rese anche le determinazioni più considerate, e meno arbitrarie. Il Consiglio Segreto si occupava più della corrispondenza con le Corti, delle grandi imprese e della mercatura, che delli affari dei particolari, lasciando che la Pratica Segreta, e i Magistrati inferiori invigilassero secondo il loro istituto. I Cittadini godevano di entrare a parte del Governo, e questo contegno estinse affatto l'antica animosità dei Sudditi col loro Sovrano: ma siccome questo benefizio si ristringeva unicamente ai Magistrati della Capitale, si ricadde ben presto nell'antico disordine di alterare quella eguaglianza tra i Fiorentini ed i Provinciali, che Cosimo e Francesco aveano stabilita con tanto vigore. Questa quiete e sodisfazione della Capitale giovò però non poco a raddolcire i costumi, che le passate vicende non aveano potuto perfezionare. L' obbedienza alle Leggi non era più un effetto dello spavento, ma una persuasione del proprio dovere; la gloria del Principe non era più separata da quella della Nazione; e finalmente, divenuti comuni gl' interessi del G. Duca e dei popoli, la Monarchia poteva dirsi ormai stabilita con la massima solidità. Il Sovrano non era più un oggetto d'odio e di aborrimento, e la sua presenza non risvegliava più il desiderio dell'antica libertà. La Corte non era più l'asilo dei prepotenti e delli oppressori, ma una scuola continuata di virtù, e dove si esercitavano comune-

mente atti di umanità e di beneficenza. Cristina di Lorena era il modello della pietà, e il suo virtuoso contegno contribuì ad allontanare dalla Corte e dalla Capitale i vizj e le depravazioni pur troppo introdottevi, e favorite dalla Bianca e dal G. Duca Francesco. Questo cangiamento così notabile nei costumi produsse ancora una maggior sicurezza, e diminuì il numero dei delitti; un punto d'onore più ragionato, una maggior politezza nelle femmine, e una certa sicurezza introdotta nel conversare dei due sessi fra loro, risparmiava gli eccessi e le atrocità. In conseguenza di ciò, sebbene a proporzione non si moderassero le antiche Leggi, dettate dal sospetto e dallo spirito di vendetta, nondimeno agirono i Tribunali con moderazione, e raffrenata la violenza potè la giustizia esercitare il suo impero con maturità, e sodisfare all'universale. Se questo cambiamento della Capitale avesse potuto con progresso egualmente rapido estendersi per tutto il Dominio, la Toscana avrebbe allora variato totalmente d'aspetto; ma senza che i confinanti adottassero le stesse massime, e partecipassero egualmente dello stesso cambiamento, non si poteva estenderlo a tutte le parti del G. Ducato. La Lombardia e lo Stato Ecclesiastico ridondavano di eccessi e di facinorosi, e le frontiere della Toscana, non ostante qualunque vigilanza, erano attaccate da questo contagio. Per preservarne totalmente l'interno non si mancava d'invigilare con ogni esattezza, ma vi si opponeva la nuova giurisprudenza Pontificia sopra le immunità. La Bolla Gregoriana del 1591 avendo introdotto una nuova Branca di Giurisdizione Ecclesiastica, attaccò i diritti i più indubitati della sovranità, e proteggendo indirettamente gli eccessi ac-

AN. di C. 1609

An. di C. 1609 crebbe i disordini, e turbò la quiete delle Provincie. Mancava il vigore di Cosimo e di Francesco per far fronte alle novità, e la debolezza e il timore lasciavano moltiplicare gl'inconvenienti.

Sotto un Principe educato a Roma, e imbevuto delle massime di quella Corte non poteva il sistema Giurisdizionale della Toscana mantenersi nell'antico vigore. Gli Ecclesiastici, già predominanti nella opinione de' popoli, e un Papa, temuto per il suo potere e per la sua nascosta politica, avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anche un Principe più risoluto e ardito. Una debole acquiescenza, e una perniciosa tolleranza aprirono perciò alli accorti Ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del Principe; insolentirono per ogni parte del G. Ducato, denegando di pagar le gravezze, e con la Bolla della Cena alla mano imperversavano contro i Magistrati e i Ministri. Per la Pasqua del 1589 il Vescovo di Montepulciano fu così ardito di comandare nella sua Diogesi che si denegasse l'assoluzione a tutti quelli, che esigevano le gabelle dalli Ecclesiastici: oltre di cio negarono universalmente tanto nella Valdichiana che a Pisa di contribuire alle spese per la reduzione di quelle campagne. A Siena i Frati ebbero la temerità di mover causa a Roma contro il G. Duca per l'esazione di certe gabelle, e finalmente proruppero per ogni parte in una insolente resistenza alle Sovrane determinazioni. Godeva il nunzio nel suo interno di questi sconcerti, che gli somministravano l'occasione di farsi merito col G. Duca per acquietarli, e venderli ben cara la sospensione dei medesimi. Nè qui finirono i mali, poichè i nuovi Ordini Regolari, studiando ogni mezzo per ingrandirsi, carpiva-

no le eredità, turbavano la quiete delle famiglie, e impoverivano i laici. Questo eccesso era giunto a tal segno in Firenze che il pubblico non poteva più contenersi dall'esclamare contro di esso, e domandare al G. Duca un provvedimento. Sembrava troppo contradittorio al buon ordine di governo, che, mentre un principe impiegava con tanto ardore le sue premure per accrescere l'agricoltura e fertilizzare le campagne, una classe di persone atte solo per consumare studiasse ogni mezzo per impedire la circolazione dei Patrimonj. Era Ferdinando persuaso di questo male, ma non ardiva di ripararlo. Così scriveva egli al Cardinale di Firenze li sei di Luglio 1592: *Mi trovo in una gran perplessità con l'universale di questa Città, che come Vostra Signorìa Illustrissima sà, vi è gente assai, e il Territorio è angusto, e gli Ecclesiastici ne hanno gran parte; ora con quest'ordine di assegnare entrata ferma alle Monache sopra beni stabili, ed ingombrare anche con il poco il molto, oltre che impedisce totalmente il Commercio di essi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare, si calcola che in sessanta e settanta anni le Monache avranno inghiottito senza le eredità ogni cosa, e dall'altra banda i Frati di San Domenico vanno acquistando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e questa cosa delle Monache ancorchè fosse universale, quì per l'angustia del Territorio commove gli animi di ognuno, e con essi il mio ancora. Non vorrei far cose nè contro coscienza nè contro la libertà Ecclesiastica, come hanno fatto molte Città d'Italia; dall'altro canto conosco che si tratta dell'impossibile a non porre rimedio a questo inconvenien*

An. C. 1609

An. di C. 1609 *te così grande, che segue, e non fu fra gli ultimi miei pensieri il fare il Monte vacabile, per rimediare a questo, ma veggo che non ha operato cosa alcuna.* Da Roma non era sperabile un compenso sodisfaciente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non si trovò altro espediente che di commetterne l'esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti, cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo, e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Repubblica di Firenze, che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti*, cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

I giusti riflessi dell'amor della patria, e la considerazione dell'impedimento, che riceveva il commerciò dall'avere gli Ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del G. Ducato moveva quei Senatori a deliberare qualche provvedimento a questo disordine, ma sventuratamente per la Toscana s'incontrarono le difficoltà dove meno erano da prevedersi. I Giureconsulti, le vedute dei quali non sempre si estendono a tutti i rapporti di uno Stato, furono i primi ad opporsi ad una deliberazione assoluta, e appoggiando i loro ragionamenti su i canoni e sulla pretesa libertà e indipendenza delli Ecclesiastici spaventarono con le minacce delle censure il Senato, e accrebbero il timore e la debolezza di Ferdinando. Si divisero porciò in partiti, e i più convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e l'assenso del Papa. Inutile perciò si rese la perorazione del Senatore Niccolò di Giunta, il quale giustamente sdegnato che i Giureconsulti adottassero

il partito peggiore si estese a provare il danno del pubblico e singolarmente quello del Principe. Siccome i beni son quelli che garantiscono l'obbedienza dei Cittadini allo Stato, dimostrava quel saggio Senatore che la traslazione dei medesimi in un ceto che professava l'indipendenza rovesciava insensibilmente i fondamenti della Sovranità, e con impoverire i popoli distruggeva la costituzione; rimproverò ai Giureconsulti che non essendo Firenze la loro patria non aveano perciò motivo di temere questo passaggio di beni, e la destruzione di lor famiglie; ma queste querele non toccarono l'animo di Ferdinando, in cui prevalse il timore e l'opinione dei Giureconsulti. Ciò fu causa che sempre più gli Ecclesiastici prendessero animo nel G. Ducato e si applicassero con ogni mezzo a carpire le eredità e a procurarsi dei testamenti, e delle donazioni; in tale esercizio i Gesuiti si mostrarono i piú avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le Corti, e divenuta l'arbitra delle opinioni dei Principi e delle Nazioni esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui Patrimonj la propria grandezza. Conosceva il G. Duca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV. per rimetterli in Francia, ma non si curava troppo di vederli arricchire e moltiplicare nel G. Ducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano temè Ferdinando che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quelli abitatori, che scarsi di numero e con piccolo territorio sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi Frati. Trattò col Generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella

An. di C. 1609

An. di C. 1609 eredità ad altri Collegj, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come al G. Duca li tre Dicembre 1606 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti, che sono stati messi in Montepulciano, si sono già lasciati intendere che l'eredità, che hanno presa, non è bastante per loro, e nè anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitatori, che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni, che hanno preso, e che son loro controversi, concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre eredità ingegnandosi, e procurando che i congiunti ai quali esse appartengono ne rimanghino privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per loro proprio interesse. Da questi modi di procedere son venuti in tal odio segreto appresso la maggior parte di quel popolo che se noi non ci avessimo posto rimedio, e freno sarebbe intervenuto ai detti Gesuiti qualche strano accidente, e peggiore di quello che successe già molti anni quando a furore di popolo ne furono cacciati, mediante una segreta conventicola fatta contro di loro.*

Questa cognizione dei vizi e dell'artifizioso procedere delli Ecclesiastici senza avere il coraggio di raffrenarli è la più convincente riprova del timore che allora incutevano i Frati ed il Papa, e perciò non è da maravigliarsi se le risoluzioni di questi tempi a ciò relative risentono la bassezza, e l'ossequio precario che sempre derivano dallo spavento. Man-

ca perciò in questa parte la legislazione di Ferdinando che ben contento di quanto aveano fatto i suoi predecessori per promovere e conservare la quiete e il buon ordine del Governo, rivolse tutte le sue vedute ad ampliare l'economia, e accrescendo la sussistenza moltiplicare la popolazione. Tutto ciò che poteva accrescere la mercatura, fertilizzar le campagne, rendere al clima la salubrità, promover l'industria, e invitare i popoli di altre nazioni a stabilirsi in Toscana, forma l'oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le sue leggi corrispondono esattamente alle di lui intraprese, fra le quali l'accrescimento e popolazione di Livorno è quella che renderà in Toscana immortale il suo nome. Le immense spese fatte per ampliare quel Porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le industriose premure per attirarvi delli abitatori di qualunque nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura dimostrano la grandezza dell'animo e i talenti di questo Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i Turchi e i Corsari; anzi che da tutti questi ostacoli egli sapeva ritrarre qualche profitto per il suo nuovo stabilimento, poichè oltre l'utilità delle prede inservienti a sostenere ed accrescere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gl'istessi Corsari arricchiti delle altrui spoglie. Dopo stabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Inglesi avvezzi a corseggiare in America, e per le coste della Monarchia non sapeano adattarsi a desistere da quell'esercizio; molti di essi preferendo la speranza del guadagno al dovere dell'obbedienza al proprio Sovrano si associarono con varie

AN. di C. 1609

An. di C 1609 partite di Olandesi, e inondarono il Mediterraneo attaccando indistintamente i Legni di qualunque nazione. Questa nuova società siccome mancava di Porti per la sicurezza, e per il refugio, fu perciò in necessità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareschi, e comunicare con i medesimi l'esercizio e le prede. In conseguenza di ciò finodal 1606. si erano postate a Tunisi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di questi Pirati infestandodo il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma siccome in alcuni il desiderio di quiete, e la sicurezza delle ricchezze predatedovea prevalere al genio per un esercizio così penoso e circondato dai maggiori pericoli, riescì a Ferdinando con le lusinghe e con le largità di attirare non pochi di costoro a Livorno, incorporargli alla propria marina assuefarli alla obbedienza e alle leggi, ed a un più onesto esercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto costituivano la loro sicurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque eccesso commesso fuori del G. Ducato. Fino dal 1590. il G. Duca con Legge del dì diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciascuno delli stabilimenti adattati alla sua professione. Li dodici Febbraro 1592. pubblicò nuova Legge con cui estese maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi personali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O fosse che si propagasse questo spirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che nascesse ne' confinanti dell'emulazione, anco Clemente VIII. sotto il dì otto Marzo 1593. pubblicò i suoi privilegj a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano

per esercitare la mercatura. Ciò facilmente fu causa, che nell'istesso anno sotto il dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che venissero a commerciare e a stanziarsi a Livorno, e che è quello che costituisce la base della franchigia del Porto garantita in progresso dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati consecutivi a quello di Londra. Questo modello della più grandiosa Legislazione diviso in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l' Altre fu quello che con mirabil successo attirò a Pisa e a Livorno i mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la consolazione di veder quest'opera da se incominciata compirsi e perfezionarsi.

Anno di C. 1609

Non fu minore il successo che incontrò Ferdinando nella grandiosa impresa del rasciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che quivi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. E stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. E' certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a spagliarsi per tutta la

An. di C. 1609 valle, ricoprendo i terreni, corrompendo l'aere, e infettando con le malattie le popolazioni delle adiacienti colline. Le revoluzioni d'Italia contribuirono ad accrescer notabilmente questo disordine, poichè, formatesi all'intorno di questa valle diverse giurisdizioni e dominj pensò ciascuna di provvedere al proprio comodo con danno del confinante, e i comodi di ciascuna formarono il disordine universale. Quindi è che tutti gli antichi provvedimenti di Arezzo, di Montepulciano, di Chiusi e di Città della Pieve, piuttosto che concorrere a correggere in grande questo disordine, con le particolari loro deliberazioni contribuivano a renderlo anche maggiore. Giunse il glorioso secolo Mediceo a illuminare l'Italia, e la Chiana non fu l'ultima a cadere sotto la considerazione di così illustre Famiglia: ma la diversità delle giurisdizioni, e la divisione delle proprietà di quell'acque rendeva ineseguibile qualunque impresa. Clemente VII. fu il primo che tentò di riunire sotto di se quel maggior numero di proprietà che fosse possibile, e parte per compra, parte per donazioni, di comunità fece acquisto di una notabile estensione di acque e di terreni palustri. Il Cardinale Ippolito de'Medici e il Duca Alessandro dilatarono molto più questo acquisto, tantochè e le acque e i terreni così riuniti passarono con lo stesso spirito dell'acquirenti in Cosimo I. Il genio intraprendente di questo Principe fin dai Principj del suo governo rivolse tutte le premure a risanar questa Valle, e restituirle l'antica sua fertilità. Venne in cognizione del livello attuale delle acque, fece nel 1545. dei tentativi nel territorio di Arezzo, ma non potè proseguire, perchè vi si oppose la Repubblica di Siena, reputarono quei Repubblicani che il padule della Chiana fosse una

barriera insuperabile per i loro nemici da quella parte, e questa massima scoraggì Cosimo dal proseguire l'impresa, interrotta poi per necessità dalla guerra. Giovò nondimeno in qualche parte il suo esempio, perchè fu bastante ad inspirare nei sudditi del Papa e nella Camera Apostolica lo spirito di disseccare quelle paludi che le appartenevano: ed in fatti essa le diede in appalto, e fu dato principio all'escavazione di un nuovo alveo, che raccogliesse le acque che si spandevano; e ciò doveva esser causa che anche in Toscana si riassumesse il progetto già interrotto della disseccazione, tanto più che riunitasi in Cosimo la Sovranità di Siena si rendeva molto più facile l'esecuzione. Ma quel Principe avea già rivolto l'animo ad altre imprese, e sebbene avesse riunito sotto la sua proprietà la parte più considerabile di quella valle, ne assegnò nondimeno la metà per dote all'Ordine di S. Stefano.

AN. di C. 1609

Il profitto delli Appaltatori Romani, e l'indolenza del padre e del fratello stimolarono il Cardinale Ferdinando nel 1572. a intraprendere esso questa disseccazione; lo incoraggiva la compiacenza di Pio V. per la Casa Medici, e l'intelligenza segreta, contratta per questo effetto coi Filippeschi, Ricasoli, e Peruzzi, i quali tenevano dalla Camera l'appalto di quelle paludi. Prima però di accingersi a questa operazione, domandò, ed ottenne dal Papa il governo di Castel della Pieve, reputando espediente di avere il favore di quella Comunità, e interessando nell'impresa il Cardinale Cesi, uomo di molta autorità in quella Corte, e principalmente negl'interessi della Camera. Ciò stabilito, si rivolse a Cosimo, supplicandolo in questi termini: *Desidero che le piaccia di contentarsi e concedermi che io tratti*

An. di C. 1609 *con le Comunità dello Stato di Siena che mi diano la parte loro della Chiana con quelle condizioni che converremo insieme; così ancora supplico Vostra Altezza che mi faccia grazia di donare delle donazioni che le Comunità dello Stato di Firenze fecero già a Papa Clemente, e al Cardinale Ippolito quella sola parte, che ancora resta sotto l'acque. Parimente la supplico che del terreno che si disseccherà io possa vender quanta parte basti per sodisfare la spesa che vi avrò fatta, e che della metà di tutto il mio resto io possa disporre liberamente . . . . . : la cosa è facile e di poca spesa in comparazione della grande utilità, che se ne trarrebbe in assai breve tempo, e del comodo che si farebbe alli Stati di Vostra Altezza, i quali, oltre che guadagnerebbero un granajo copiosissimo stà perso sotto le acque, si riempirebbero ancora di abitatori, talmentechè quella parte diventerebbe delle più belle della Toscana, come se ne vede pur buon segno in quei luoghi disseccati dalli appaltatori dello Stato Ecclesiastico.* Accordò il G. Duca al Cardinale suo figlio queste domande, a condizione però di non poter vendere ai forestieri, volendo egli esser l'unico compratore di quei terreni, che fossero da alienarsi; si promessero perciò un soccorso reciproco, e cominciarono a trattare con le Comunità di ambedue li Stati; ma la morte di Pio V. e poi quella di Cosimo interposero nuovi ostacoli. Il G. Duca Francesco si mostrò indolente per questa impresa, e gli appaltatori della Camera ebbero severissime proibizioni di alienare ai Toscani. Il Cardinale Ferdinando, dolente di vedersi interclusa la strada ad una operazione così gloriosa, ne con-

cepì un altra più grandiosa, e di non minore profitto. Adottando le idee di Paris Filippeschi appaltatore delle Chiane Ecclesiastiche, assunse nel 1575 l'impresa di disseccare il lago di Perugia, per ridurlo a cultura. Si calcolava che girando quel lago trentasei miglia, computate centotre miglia quadre di tremila braccia per miglio, si guadagnava 21458 rubbia di terreno, che si valutavano oltre i due milioni d'oro. Misurata l'altezza del lago si era ritrovato l'esito anche per maggior quantità di acqua, e la spesa era già calcolata intorno a cento mila ducati. La Camera avrebbe accordato il lago con le stesse condizioni delle Chiane, e già si andava formando una società di Mercanti per contribuire alle spese, e partecipar del profitto. Per assicurarsi meglio di questo progetto avea il Cardinale Ferdinando richiesto al G. Duca suo fratello Bernardo Buontalenti, affinchè, riscontrando le perizie e i livelli, facilitasse con le sue istruzioni l'esecuzione di quest'opera. Sebbene non potesse il Buontalenti eseguire quella commissione, fu nondimeno spedito per quello effetto l'Ingegnere Davidde Fortini, il quale, ritrovando nelle perizie fatte dai Romani molte contradizioni ed errori, interpose all'impresa delle insuperabili difficoltà.

An. di C. 1609

Con tali disposizioni assunto al Trono della Toscana il Cardinale Ferdinando, ebbe fra i primi oggetti del suo Governo la disseccazione della Chiana, e il restituire la fertilità alle campagne di quella valle: lo spronava a questa risoluzione Pietro Usimbardi Vescovo di Arezzo, il quale sul luogo stesso, vedendo i disordini, che produceva l'abbandonare quelle acque alla discrezione, lo indusse a visitare personalmente nel 1593 quella valle, e riconoscerne

An. di C. 1609 d'appresso le conseguenze. Fu allora rimostrato al G. Duca che in tempo dei Romani la Chiana era navigabile, gli furono indicati i vestigi delli antichi ripari e Fabbriche (*), e fu stimolato a restituire quelle Campagne all'antica prosperità. Tutte le Comunità circonvicine alla Chiana ricorsero a Ferdinando per implorare la sua assistenza ed autorità, e s'intrapresero subito le operazioni. Si eressero argini, si scavarono fossi, si diede il corso alle acque stagnanti; si rasciugarono dei terreni, si fabbricarono case, e vi concorsero nuovi abitatori da ogni parte. I popoli risentirono ben presto il frutto di così utile operazione, e la Città di Arezzo inalzò al G. Duca una statua. Questa prosperità fu però compensata con altrettanti fastidj, prodotti dalle querele dei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico fomentate ad arte dai nemici del G. Duca, e sostenute vigorosamente dai Papi. L'inondazione di Roma del 1599 fu il principio di tutti i mali; si devenne alle violenze tra i popoli confinanti, si fecero delle transazioni, che poi non si osservarono, e fu forza ai Toscani di vedersi alterare violentemente il livello della Chiana, e addossarsi la direzione di quelle acque, che si rispingevano all'Arno. Nelle livellazioni del 1605 si ritrovò che la Chiana al Ponte Buterone dove prima aveva un esito verso il Tevere di larghezza di sessanta braccia era stato ristretto a sole cinque, e che all'opposto ai ponti murati dove scaricava prima nell'Arno per un esito di ventidue braccia era questo stato allargato per più

(*) Si scoprivan allora nel luogo detto la Badia a Farneto residui di antiche fabbriche dei Romani, e rottami di colonne di granito e di travertino, quali si congetturava che non potessero esservi trasportate se non per acqua.

di sessanta. Da ciò ne derivava che in luogo della metà dell'acqua, che di ragione pareva si appartenesse ai Toscani, se ne addossarono i quattro quinti, e nondimeno non fu troncata la strada alle controversie; poichè la direzione di tanta quantità di acque per un corso opposto al suo naturale livello esigeva ancora una variazione nella direzione del corso degl'influenti; si aprì perciò un vasto campo a tanti e nuovi dissidj, a tante controversie, e a tanti trattati fra le due Corti. Tali contrasti, siccome non s'incontrarono da Ferdinando nei bonificamenti fatti nella Pianura di Pisa, al Lago di Fucecchio, e nella Valdinievole, si potè in conseguenza con minor dispendio e con più felice successo rendere a quelle Provincie la salubrità del clima, e l'antica loro fertilità. Ma di tante e sì gloriose intraprese, che fanno l'epoca della agricoltura Toscana, fu gran fatalità che la riduzione della Maremma di Siena, come quella che faceva sperare un profitto non minore delle altre, riuscisse affatto inutile ed infruttuosa.

An. di C. 1609

Gli errori di Governo del G. Duca Francesco aveano ridotto la Provincia marittima dello Stato di Siena desolata affatto, e vuota d'abitatori; le molte leggi e tutte male a proposito, che quel Principe avea pubblicato fin dal 1572 per questo sventurato Paese, aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle famiglie, avanzate ai disastri della guerra, e assicurate dipoi dai buoni provvedimenti del G. Duca Cosimo, si erano rifugiate nei confinanti Stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scanzano. Ciò poteva dipendere o dalle asprezze usate ai popoli dai Ministri del G. Duca, o dalle maggiori facilità

An. di G. 1609

esibite loro dai confinanti; ma nulla si era fatto dai Principi circonvicini per attirare nei loro villaggi le famiglie Toscane, e nondimeno le circostanze le aveano stimolate a partirsene. Questa Provincia, florida sotto la Repubblica, disastrata poi dalla guerra, ritornava per opera del G. Cosimo nel suo primiero vigore, perchè, seguitando le antiche consuetudini, teneva aperta la tratta, ed animava l'industria e le coltivazioni; in conseguenza dal 1560 al 1572 aumentandosi insensibilmente la coltivazione, e il bestiame, s'incamminava ad un perfetto ristabilimento di prosperità, allorchè Francesco allora Reggente fece quei tanti provvedimenti, che produssero poi la sua decadenza. Tutte le sue leggi tendevano a far servire lo Stato di Siena ai comodi di quello di Firenze, e questo spirito ben radicato nel Ministero Fiorentino, fu sempre la causa di tutti i disordini; i nazionali scoraggiti dal peso del nuovo governo, e i Senesi, indispettiti dal vedersi tolto quel che credevano appartenersi unicamente a loro, accrescevano la confusione. I Fiorentini dicevano che i Senesi erano il principale ostacolo per promovere i vantaggi di quella provincia, e i Senesi esclamavano che i Fiorentini non ne intendevano l'amministrazione. Ciò fece concepire a Ferdinando l'idea di segregare totalmente la Maremma dallo Stato di Siena per sottoporla al Governo dei Fiorentini; ma si oppose l'Usimbardi, con rimostrare che, non essendo per anche estinte in quelli spiriti le rimembranze della Repubblica, si andava incontro al pericolo di qualche tumulto. In questo contrasto di sentimenti e incertezza di massime rivolse Ferdinando tutte le sue premure a quelle operazioni, che non ammettevano tanta dubbiezza, siccome era

quella di promovere la salubrità del clima. Si escavarono perciò dei fossi in quelle pianure, si tentò di dar corso alle acque stagnanti, e di restituire a quelle campagne l' antica loro fertilità; si restaurò la Città di Grosseto, si aprirono delle strade di comunicazione, e finalmente nel 1592 si creò un Magistrato detto dei Fossi con giurisdizione per invigilare alle coltivazioni, alla conservazione dei lavori al buon ordine e alla pulizia delle strade e dei luoghi abitati. La Legge con cui fu eretto questo Magistrato siccome contiene in se il numero dei fossi allora fatti per la salubrità di quella Provincia, così è ancora un documento comprovante il vigore, con cui Ferdinando aveva intrapreso la reduzione di essa. Ma la principale operazione, e quella con cui credeva di restituire la salubrità a tutta quella Provincia; fu di dare lo scolo alle acque del lago di Castiglione. Le molte e diverse proprietà formatesi intorno a questo lago aveano non meno che nella Chiana, prodotto i medesimi inconvenienti, e dato luogo alla espansione del medesimo. La Duchessa Eleonora le avea riunite quasi tutte sotto di se, ma col solo oggetto di riunire ancora ed accrescere l' utilità della pesca. Si fecero perciò dei ripari, si tennero in collo le acque, e per aver dell' anguille si variò la forma e la direzione del lago. Questo male fu conosciuto da Ferdinando, il quale nel 1592 demoliti i ripari restituì lo scolo alle acque, e con grave dispendio scavò un nuovo fosso per dare alle medesime un corso più facile verso il mare. Ma il non conoscere gli antichi limiti, e la natural direzione di quel lago, alterata dalle confuse operazioni di qualche secolo, fu facilmente la causa che questo dispendioso provvedimento

An. di C. 1606

An. di C. 1609 non producesse in progresso quelli effetti, che ne sperava il G. Duca.

Oltre il piano di Grosseto, ed il lago di Castiglione, furono prese in considerazione da Ferdinando anche le altre parti della Maremma, poichè si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni, per provvedere al comodo dei forestieri e delli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territorj a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fecero in conseguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità. Ma ciò, che più interessava l'incoraggimento di quella Provincia, era il regolare a norma del desiderio di quelli abitanti la tratta dei grani; si conosceva quanto importasse a favorire l'industria questa libertà, ma non si sapeva vincere il timore, che preoccupava gli animi dell'universale di restar senza grano. Esclamavano i Maremmani che senza esser sicuri della tratta non aveano coraggio d'intraprendere le semente, e i Fiorentini non volevano essere esposti alle carestie. In questo contrasto il G. Duca nella legge dei nove Aprile 1588 fra i varj provvedimenti economici dati a quella Provincia dispose che i Faccendieri della Maremma, pagando però la solita tassa imposta dal G. Duca Francesco potessero estrarre per Mare la metà delle loro raccolte. Questa grazia concessa per metà era inutile per se medesima, perchè la tassa assorbiva gli utili del coltivatore, e perchè la metà del raccolto dovendo esser giustificata per mezzo di denunzie, e di atti facili ad illaqueare, disanimava intieramen-

te chiunque. Non fu possibile di ottener dal G. Duca l'abolizione di quella tassa, perchè con falso calcolo gli fu rimostrato che il danno di essa lo risentiva unicamente il compratore estero, e non il suddito. Le carestie desolatrici che sopraggiunsero nelli anni successivi fecero sospendere questa disposizione, quale poi con la legge delli undici Febbrajo 1599 fu rinnovata, e fu dichiarato che la tratta della metà del raccolto della Maremma fosse libera per l'avvenire senza potersi sospendere ferma stante però la medesima tassa. Fossero le circostanze della penuria, o la poca intelligenza della amministrazione economica dei grani, non solo restò sospesa la tratta, ma emanarono in questo tempo successivamente nel G. Ducato tutte le leggi restrittive delle contrattazioni e delle esportazioni di questo genere, il quale, destinato dalla provvidenza al consolante oggetto di sostentare la vita umana, traeva seco dalla legge mille pericoli di esilj, di desolazione, e di morte. Il G. Duca servì all'opinione dell'universale più che a quella dei suoi Ministri, fra i quali il Vescovo Usimbardi non era di tal sentimento: deplorando egli le triste conseguenze di queste leggi, e il disordine che producevano nella Valdichiana, così scriveva a Lorenzo Usimbardi suo fratello li 30 Marzo 1592. *Questo Bando del prezzo farà disordine notabile industriandosi ognuno di nascondere il grano, e con diverse arti ricondursi in casa quello che comandati mandano al mercato, ricomprandolo in diversi modi, che non userebbero se il prezzo fosse libero; alla qual libertà congiunta la copia, che se ne farà in mercato col grano comandato, il prezzo sarebbe il medesimo o poco più, e non se ne anderebbe tanto,*

An. di C. 1609

medesima; emanarono molte leggi agrarie, tendenti a regolare l'economia rurale fra il proprietario e gli agricoltori, e si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei Gelsi per la Toscana. Non era che un saggio quanto avea fatto su tal proposito il G. Duca Francesco, ma questo saggio fece comprendere a Ferdinando quanto utilmente potevasi estendere da per tutto la coltivazione di una pianta di tanto profitto. Pubblicò pertanto in diversi tempi sei leggi su questo proposito, le disposizioni delle quali furono tutte ricompilate in quella pubblicata li sedici Febbraro 1607; ma forse non avrebbero operato le sole leggi, se non fossero state accompagnate dall'opera, poichè il G. Duca, avendo fatto seminare, e educare nei proprj suoi Orti una numerosa quantità di queste piante, faceva che si distribuissero gratuitamente ai proprietarj per traspiantarle nei loro terreni. Si videro parimente accrescersi gli uliveti e le vigne, e la Toscana tutta divenne in breve il paese il più coltivato d'Italia. Siccome dalla perfezione delle arti deriva il lusso, così dalla agricoltura perfezionata ed estesa nel G. Ducato ne derivò il gusto della delizia, il lusso dei giardini, e la vanità di attirare a Firenze le più rare e deliziose piante dell'Asia e d'America. I giardini eretti da Ferdinando servirono di modello, e risvegliarono l'emulazione nei privati; i più magnifici e deliziosi giardini dei privati in Firenze devono a questo spirito il loro principio. I Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciajoli, i Riccardi ed altri principali tra i Gentiluomini eressero dei giardini, che accrebbero la bellezza, e le delizie della Capitale; la coltura dei fiori, dei frutti, e delle piante esotiche divenne una scienza cavalleresca, che de-

An. di C. 1609

An. di C. 1609

cideva del buon gusto dei Cavalieri. Giuseppe Casabona, già Semplicista del G. Duca Francesco, spedito da Ferdinando a erborizzare per la Lombardia, ed in Candia, avea trasportato in Toscana le piante ed i fiori più rari di Monte Baldo e dell'Ida. Il nuovo Giardino dei Semplici eretto in Pisa nell' 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante Cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la Botanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante dalle più remote Regioni. In così nobile emulazione si distinse fra i privati Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino Arabico, che si conosce comunemente sotto la denominazione di mugherino.

Ma questo trasporto per l'agricoltura non estinse però in Toscana l'antico spirito della mercatura, che anzi niun Principe mai fu più mercante di Ferdinando, e niuno mai quanto esso favorì e promosse li Commercio. Seguitando il sistema di suo Fratello non vi era impresa mercantile, in cui non prendesse interesse, astenendosi però dal vile e vergognoso dettaglio, che Francesco esercitava in pregiudizio dei propri Sudditi. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra, e nel Nord, e la rivendita dei medesimi per tutta l'Italia nelle maggiori penurie fu per esso una sorgente incomprensibile di profitti e ricchezza. Niun particolare poteva contrastarli questo ramo di traffico, poichè niuno poteva come esso tenere impiegata la somma di un milione di scudi per questo effetto. Quattro Galeoni erano in continuo esercizio di trasporto e di noleggio per le Coste di Spagna, e il passaporto che aveano dell' Inghil-

terra e d' Olanda, faceva desiderare a chiunque di assicurare sopra i medesimi le proprie merci. L'esercizio del cambio ed i banchi, che sotto diversi nomi si tenevano aperti nelle principali Piazze d'Europa, accrescevano al G. Duca i profitti. Il commercio di contrabbando, che sotto nome di Olandesi ed Inglesi esercitava continuamente in America, e la partecipazione, che ritraeva dalle loro piraterie contro gli Spagnoli, erano per esso un ampio prodotto, senza di cui non avrebbe potuto certamente sostenere il grandioso dispendio, e l'opinione di ricchezza, che lo distingueva fra tutti i Principi dell' Europa; poichè, se si considerano i ragguardevoli imprestiti, le imprese, le fabbriche, la marina, le dotazioni, le feste, gli acquisti, e il lusso ordinario della propria Corte, è forza il concludere che i profitti della mercatura supplissero dove mancavano le ordinarie rendite del G. Ducato. E sebbene il tesoro del G. Duca Francesco, che il volgo asseriva essere di sette milioni, potesse facilitare a Ferdinando le grandi intraprese, nondimeno, se si considerano i gravi dispendj fatti in vita, le ricchezze, che si ritrovarono alla sua morte, resulta evidentemente il profitto ragguardevole della mercatura. Colui, che nel 1605 stampò a Londra la relazione della Toscana parlando della mercatura, e ricchezze di Ferdinando, asserì che la comune opinione degl' Italiani e dei suoi proprj sudditi lo faceva ricco per venti milioni di scudi; il che, se fosse stato possibile, in quei tempi avrebbe ecceduto d' assai le forze delle altre Potenze d'Italia. Questo particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei sudditi, che egli procurò sempre di promovere con ogni sforzo maggiore; poichè, dopo avere con la legge delli otto

An. di C. 1609

An. di C. 1609 Luglio 1588 ristabilita con varie franchigie la fiera di Pisa, tanto per le merci che per i cambj, avervi richiamato da diverse parti delle Case di mercanti introdottevi arti e manifatture, accresciute le fabbriche, e i comodi della Città per formarne un Emporio, l'apertura del Porto di Livorno, e il concorso di tutte le Nazioni, aprì ai Toscani la strada di esercitare da per tutto la mercatura. Le guerre civili di Francia aveano variato totalmente il giro interno della mercatura di Europa. I cambj, che formavano il principale oggetto dal traffico dei Fiorentini, erano trasferiti per la maggior parte nelle Piazze mercantili sul Mare. Quando Maria de' Medici passò in Francia non erano rimaste in Lione che tre Case di Fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarsi, L'amministrazione di Sully, tendente a escludere gli esteri dalla mercatura di Francia, fece emanare delle leggi, che aggravavano il dazio a qualunque mercanzia, che non fosse del Regno: le tele d'oro, i drappi di seta e le rasce di Firenze non vi ebbero in conseguenza più smercio, e doverono rivolgersi dalla parte della Spagna, e dell'Inghilterra. Se Sully fosse stato meno avido e più ragionevole, secondando le vedute di commercio suggeritelì da Ferdinando, avrebbe potuto ristabilire in Francia la prosperità con aprire per terra la comunicazione delle mercanzie fra l'Inghilterra e l'Italia. Il G. Duca gli avea proposto un trattato di commercio, che in quelle circostanze sarebbe stato utilissimo per ambedue. Avrebbe desiderato che ferme stanti le doppie gabelle imposte alle mercanzie estere si eccettuassero quelle, che da Livorno passavano per l'Inghilterra; dovevano queste trasportarsi su i Vascelli del G. Duca fino ad Antibo, e di quivi per terra con l'intera

franchigia fino a Cales, dove, formandosi un deposito di tutte le merci del Levante e d'Italia, s'imponeva agl'Inglesi e alli abitanti del Nort la necessità di quivi concorrere per provvedersi. Dalle merci condotte a Cales il Re avrebbe potuto ritrarne quel vantaggio, che li convenisse, rendendosi l'arbitro di così importante commercio, e il G. Duca, formando a Livorno il punto di riunione delle merci del Levante e d'Italia, stabiliva l'altro Emporio di comunicazione, ed accresceva ai suoi Sudditi il profitto dei noleggi e delle assicurazioni. Sully, intento solo a imporre ed esigere, non intendeva la mercatura, e la detestava come professione indegna del suo ministero, e della gloria del Re.

An. di C. 1609

Non si estinse per questo il commercio dei Fiorentini, ma, esposto alle incertezze, che seco portano le guerre e le revoluzioni, soffrì tutte quelle vicende, che son comuni a quell'esercizio. Le manifatture in Firenze erano mantenute nell'istesso grado di prosperità, a cui erano pervenute nei passati Governi. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce, che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e di contrabbando in America. È certo che si spendevano ogni anno in Sicilia e nel Regno di Napoli trecentomila scudi per comprar sete, e che l'estrazione di così riguardevole somma mosse il G. Duca a promovere con tanto impegno la propagazione dei gelsi. I cambj apportavano ai Fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture; ma siccome in questo genere di mercatura dov'è maggiore il profitto è anche maggiore il pericolo, così allorchè Filippo II. con quel decreto fatale che lo dichiarava fal-

An. di C. 1609. lito, revocò le assegnazioni fatte per sodisfare agl'imprestiti, produsse in Firenze la costernazione, e aconcertò affatto la mercatura. Le case Fiorentine vi fallirono per qualche milione, e tutti i Mercanti di Firenze e di Pisa risentirono di questo male. Si sparsero nel 1596 per la Città dei libelli, e delle lamentazioni contro la mala fede del Re, e l'artifizio dei Genovesi, i quali comunemente credevasi che avessero contribuito in gran parte a questa calamità. Il commercio con gl'Inglesi e con gli Olandesi indennizzò la Toscana di queste perdite; essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando in America, e inspirarono nei Toscani ardire d'intraprendere le lunghe navigazioni. La segrata intelligenza del G. Duca con la Regina Elisabetta, e col Conte Maurizio di Nassau giovò non poco ad accrescere la buona corrispondenza con queste Nazioni. Molti Fiorentini viaggiarono all'Indie e in America, trasportando in Toscana le più rare produzioni di quelle contrade, e Francesco Carletti, che avea fatto il giro del globo, vi portò l'uso della cioccolata del Messico. Questa più facile comunicazione con le Nazioni giovò a moltiplicare le arti, e a perfezionar quelle, che giá vi erano. Dovevasi al G. Duca Francesco l'introduzione di molte arti già ignote in Toscana, delle quali alcune, come di lusso, si tenevano celate per mera vanità agli occhi del pubblico. Ferdinando, appena assuto al Trono, pensò nel 1588 di riunirle tutte insieme nella Gallerìa con oggetto che servissero anche al pubblico, e potessero propagarsi per il G. Ducato. Deputò per soprintendere alle medesime un soggetto di raro merito, al di cui buon gusto molto deve la Toscana per il raffinamento delle belle arti, e Firenze per il suo maggiore ornato;

Fu questi Emilio dei Cavalieri Gentiluomo Romano, a cui fu data la generale inspezione sopra tutti i Giojellieri, Intagliatori, Tornitori, Oriolai, Cosmografi, Orefici, Miniatori, Giardinieri, Distillatori, Scultori, Pittori, Artefici di porcellane e di cristalli, stipendiati dalla Corte, eccettuandone però l'insigne Gio. Bologna, il Giojelliere Giacomo Billivelt (*), e Paolo Paluzzelli Romano, che dirigeva la musica. Si estesero le premure del Cavalieri a promovere le arti per il G. Ducato, e si videro erigere in Pisa nuove fabbriche e nuove manifatture, invitandosi per ogni parte gli Artefici per eseguirle; prosperarono esse talmente, che nel 1594 si credè in Toscana di non aver più bisogno di manifatture estere. Un dispaccio del G. Duca al Governatore di Siena dei quindici Gennajo 1594 prova evidentemente il genere delle Arti che aveano fatto progresso, e il fervore del Principe per propagarle. *Volendo noi*, scriveva il G. Duca, *rimediare all' ostinazione di quelli, che ancora con danno loro procurano d'impedire l'introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, alla quale tuttavia s' attende per benefizio dei nostri Sudditi, come è quella dei vetri cristallini, della majolica all' usanza di Faenza, e altre; abbiamo risoluto in questi principj, acciò pigli piede l'introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, giacchè le fornaci fanno e faranno lavori di bontà e qualità non inferiore a quelli, che vengono di fuori delli Stati, nè li venderanno con prezzo maggiore, che alli cristalli, vetri cristallini, alle majoliche di Faenza, vasellamenti di Urbino,*

AN. di C. 1609

(*) Questi era Tedesco, chiamato a Firenze da Cosimo I., e suo lavoro è la Corona Granducale, ammirata in quei tempi per l'opera quanto per la materia.

An. di C. 1609 *Tossignano, Arbisola, e di qualunque altro luogo forestiero fabbricati fuori delli Stati nostri, nelli quali si fabbricano di tutte le suddette merci tante, che possono benissimo supplire ancora a mandarne fuori, come l'esperienza mostra, s'intenda tanto per passo, quanto per messa o uscita nelle Dogane duplicata la gabella, ec.*

Con l'istesso vigore si perfezionarono le arti di lusso, e tutte quelle, che servirono al fasto e alla magnificenza particolare di Ferdinando. La scultura, la pittura e l'architettura fiorirono in Firenze sotto la scuola di Gio. Bologna, e del Bontalenti; il G. Duca accrebbe l'ornato delle proprie fabbriche, e quello della Città, e i privati concorsero a gara con lo stesso spirito a fare altrettanto; la legislazione, l'ordinaria frugalità, l'emulazione e l'esempio del Principe aveano riconcentrato lo sfogo al lusso nazionale unicamente nelle fabbriche, ne'giardini, nelle pitture, nelle statue e nelle raccolte di antichità: in conseguenza non fu mai ozioso lo scalpello di Gio. Bologna, che anzi dovè nella sua numerosa scuola ritrovare delli ajuti per sodisfare al desiderio di tanti. Questo eccellente Scultore, guadagnato già il primato nell'esercizio di così nobile professione, fino dai sedici Dicembre 1587 fu impiegato da Ferdinando per erigere al Gran Cosimo con la direzione di Bernardo Vecchietti una statua equestre di bronzo, monumento eterno della virtù di quel Principe, della gratitudine del figlio, e della sublimità dell'artefice. Ciò, siccome produsse l'universale ammirazione di tutti, così fece nascere il desiderio a Filippo III. e ad Enrico IV. di avere anch'essi da Gio. Bologna una statua equestre simile a quella eretta al G. Cosimo. Le sue officine divennero in breve

comuni a tutti i Principi, e ciascuno faceva a gara per conseguire delle sue opere. Da questa scuola emanarono per tutta l'Europa delli Scultori, e il Re di Francia, dopo cessate quelle guerre civili, volle dal G. Duca Scultori, Giardinieri e piante per ornar le sue ville. Tommaso Francini Fiorentino, quello stesso che avea fabbricato le fontane di Pratolino, fu spedito in Francia a perfezionare quelle di s. Germano, e di altre ville del Re. Il G. Duca, siccome si compiaceva che la Toscana fosse la maestra principale delle belle arti, così donava generosamente a tutte le Corti, e ai privati di qualità delle più eleganti produzioni di questi Artefici. I primarj Ministri di Spagna e di Francia erano abbondantemente regalati di opere di scultura e di pittura, e in Germania si ammiravano particolarmente i lavori di pietre commesse. Questa arte, introdotta da Cosimo, e favorita poi da Francesco, ricevè da Ferdinando una maggior perfezione, poichè condotta per l'avanti a rappresentar solamente fiori, paesi e marine, si ridusse al punto di poter servire ancora ai ritratti. Nel 1601, essendo stato fatto il ritratto di Clemente VIII., così scriveva il G. Duca a chi avea commissione di presentarlo. *Essendo stata nostra invenzione un nuovo modo di rappresentare, ed esprimere in marmi commessi insieme, non in foggia ordinaria di mosaico, ma con altro più ingegnoso artifizio l'effigie e i ritratti delle persone con i colori naturali e proprj in tutte le parti della faccia ne abbiama fatto fare uno di Sua Santità ec.* Contribuì principalmente al raffinamento di queste arti l'idea concepita da Ferdinando di erigere una cappella gentilizia per tumularvi le ceneri delli antenati e dei successori, la quale tanto per l'opera

An. di C. 1609

An. di C. 1609 che per la materia superasse tutte le fabbriche di questo genere. Fu essa fondata li cinque Agosto 1604 col disegno di Don Giovanni de'Medici, da eseguirsi però sotto la direzione di Matteo Nigetti. Sebbene in questa fabbrica l'architettura non eguagli la sublimità, e la grandezza dell'architetto, nondimeno l'idea d'impiegarvi lo sforzo dell'ingegno dei più sublimi artefici, e di arricchirla dei più rari ed eleganti materiali del Mondo, doveva renderla insigne, e maravigliosa a tutta l'Europa. Si ricercarono perciò fra le Nazioni i marmi più rari, e fino all'indie furono incaricati espressamente dei Mercanti, e dei Gesuiti per far ricerca di ciò, che poteva trovarsi di più elegante in quelle Regioni. Concerti così sublimi difficilmente passano nei successori con quel vigore, con cui sono stati imaginati in principio, e che è necessario per eseguirli; e le vicende non previste, e che dipoi sopraggiunsero, interroppero la perfezione di questa opera.

Devesi però al buon gusto di Ferdinando e dei soggetti della sua Corte il raffinamento della musica, e tutte quelle scoperte, che gettarono i fondamenti del teatro Italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio dei Cavalieri fu il primo a metterla sulle scene, alternando con le ariette cantate il dialogo, che gli attori pronunziavano naturalmente. Si eseguivano frequentemente nell'anno alla Corte de' Medici delle teatrali rappresentanze, nelle quali il gusto allora dominante suggeriva di combinare la scelta della favola, la delicatezza della poesia, l'armonia della musica, e l'illusione delle scene. Le imagini dei Poeti, concertate con l'ingegno e invenzione del Bontalenti, somministravano all' occhio i più vaghi spettacoli di apparizioni, trasfigurazioni e acciden-

ti, che risvegliavano in tutti l'ammirazione. Mentre la poesia si occupava per determinare le leggi del Dramma, e il Bontalenti per formare il teatro la musica si perfezionava al punto di diventarne l'oggetto primario. Una compagnìa di Gentiluomini Fiorentini, riflettendo che gli antichi cantavano tutte intiere sulle scene le loro Tragedie, si prefisse d'imitarli, ed applicò tutto il suo studio a questa scoperta. Teneva il G. Duca stipendiato alla sua Corte un numeroso coro di Musici, fra i quali si distinguevano singolarmente Iacopo Peri, e Giulio Caccini, detto comunemente Giulio Romano. Erano ambedue molto intelligenti della musica, nella quale istruivano ordinariamente la Corte e la Nobilta. Mentre Giulio Romano perfezionava la delicatezza del canto nelle arie, Iacopo Peri inventò per il dialogo un'armonìa, che fosse di mezzo fra il canto e la favella ordinaria, secondando la naturale inflessione della voce e del periodo nella pronunzia. Ritrovato in tal guisa il recitativo, e adattatolo alla nuova forma del Dramma, si eseguirono le rappresentanze sceniche tutte cantate, e ne riescì con ammirazione di tutti l'Opera Italiana, spettacolo prima incognito, e che in progresso perfezionandosi ha fatto la passione degl'Italiani e delle altre Nazioni. Il primo saggio di questa musica fu dato nel 1594, essendo stata sottoposta alle note la Dafne, favola pastorale di Ottavio Rinuccini, e poi nel 1600. in occasione delle nozze della Regina Maria ebbe l'intiero suo compimento. Fu allora rappresentata l' Euridice (*), e la novità ed eleganza dello spettacolo,

An. di C. 1609

(*) Questo Dramma per sodisfare alla curiosità del pubblico fu dato alle stampe con le note musicali, e con una

An. di C. 1609 avendo risvegliato la maraviglia nello scelto numero delli spettatori animò a raffinare la musica, non solo la Nazione Italiana, ma anche le Corti di Spagna e di Francia mosse dalla universale sorpresa fecero istanza al G. Duca di avere i suoi musici. La pubblica approvazione di questo spettacolo incoraggì Ferdinando a tener decorata la sua Corte di un coro numeroso di musici, che nel canto e nel suono superassero qualunque altra compagnia musicale d'Italia. Questo spirito di scoperta e di raffinamento nelle belle arti doveva estendersi con egual progresso ancora alle lettere. Lo studio dei classici e delle antichità promosso dalle Accademie avea già fatto strada alle scienze. Il G. Duca ambiva di attirare alla sua Corte i più insigni soggetti d'Italia; il Capo di Vacca, reputato allora il primo nella medicina, fu invitato per Protomedico con stipendio di millecinquecento scudi e due mila di donativo, ma non gli fu permesso dai Veneziani. Ottenne però il Mercuriale con stipendio di duemila scudi, e procurò di sostenere in Firenze ed in Pisa con reputazione quest'arte. La medicina preparò i progressi e le scoperte della botanica, e questa combinata con le insinuazioni dell'Aldovrando, con cui il G. Duca teneva ordinariamente una familiare corrispondenza, produsse il gusto e l'applicazione per la Storia naturale. Devono perciò attribuirsi a quest'epoca i primi musei d'Istoria naturale, eretti con sistema in Toscana, avendo il G. Duca il primo dato esempio con quello di Pisa, con aver raccolto da varie parti quanto di più raro potevasi acquistare in tutte quelle

prefazione del Peri, in cui è l'Istoria del recitativo e di tutti i soggetti, che ebbero parte a questa scoperta, e delli attori medesimi.

classi, che formano il totale di questa scienza. L'Aldovrando nelle sue opere ne fa esatta menzione, e rende giustizia al genio di Ferdinando. A proporzione delle altre scienze doveva avanzarsi ancora lo studio delle mattematiche, e produrre alla Toscana il glorioso secolo del Galileo. Leggeva mattematiche in Pisa nel 1588. Don Filippo Fantoni Camaldolense, ed in Firenze era mattematico di Corte Ostilio Ricci da Fermo, quello, di cui si valse il G. Duca per dirigere le fortificazioni dell'Isola d'Yff e di Pomegues. Una scuola di architetti e d'ingegneri, la più florida e accreditata che fosse in Italia, promoveva lo studio delle mattematiche. Dalla disciplina del Buontalenti erano emanati molti soggetti, che poi esercitatisi al di fuori con le loro opere fecero onore alla Patria. Sono perciò noti Buonajuto Lorini Architetto della fortificazione di Palma, e autore del trattato della *Fortificazione*, Antonio Lupicini Ingegnere, Giovanni Altoni, Alessandro Pieroni Architetto della nuova Città di Livorno, Gabbriello Ughi, e molti altri, dei quali sono opera le Piazze dell'Ungherìa, e molte Fortezze fabbricate dalla Casa d'Austria sulle sue frontiere. Ostilio Ricci ebbe il merito di essere il primo maestro di Galileo, e di operare che nel 1589 ottenesse in Pisa la Cattedra di mattematiche. Decorò il Galileo quella Università fino al 1592, nel qual tempo l'invidia delli emuli, e la non conformità dei suoi sentimenti con quelli di Don Giovanni de' Medici lo fecero determinare ad abbandonar la Toscana, e rivolgersi allo Studio di Padova. Il G. Duca vi acconsentì, e lo raccomandò alla Repubblica; ma, conosciuto dipoi nel 1608 il merito di così sublime ingegno, e lo splendore, che avrebbe procurato al-

An. di C. 1609

An. di C. 1609 la Patria la di lui presenza, lo richiamò a Firenze, ma la Morte gl'impedì di vederlo restituito in Toscana. Era Ferdinando dotato di non ordinario talento, e fornito di letteratura e di scienza; imitava suo padre nel trattare gli uomini di lettere con familiaritá, e si compiaceva di avere con essi dei frequenti ragionamenti. Fanno fede di queste sue inclinazioni i molti monumenti da esso lasciati a favore delle lettere, fra quali risplendeva allora principalmente la Stamperìa di Lingue Orientali, eretta in Roma con tanto dispendio, e la spedizione fatta di Gio. Batista Vecchietti in Egitto, in Etiopia ed in Persia, per raccogliere dei Manoscritti; il numero, e la scelta dei quali formano tuttora uno dei più belli ornamenti della Biblioteca de'Medici.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Situazione politica dell'Europa nell'avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana: suo ardente desiderio d'imitare le azioni del Padre: riceve in Firenze un'Ambasciata del Re di Persia e procura dei soccorsi al Sultano Iachia contro il Gran Signore dei Turchi suo fratello: si offerisce mediatore fra Enrico IV. e Filippo III per la conservazione della pace e per unire col doppio Matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari.

Sodisfatti tutti gli uffici, che esigevano i gloriosi meriti di Ferdinando verso la Famiglia e lo Stato, e quelli che non poteva contenere l'amor sincero, che nutrivano i popoli per un Principe così benefico, il giovine Cosimo II. assunse tranquillamente il Governo del G. Ducato. Non avea la natura somministrato a questo Principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l'educazione forse troppo placida ed uniforme non avea sviluppato bastantemente quelli, che già gli erano toccati in sorte, ma era però animato dalli esempj, e dalle insinuazioni materne a imitare esattamente le azioni di Ferdinando. Una massima venerazione per tutto ciò, che procedeva da quel Principe, un fondo di probità, di giustizia, e di beneficenza dimostrato nei suoi principj fecero sperare al pubblico un Governo non dissimile dall'antecedente. La G. Duchessa Cristina, già istruita dal marito nel maneggio delli affari, intraprese subito a dirigere il figlio, e il Vin-

An. di C. 609

An. di C. 1609 ta, in cui erano depositati tutti i sentimenti e i concetti di Ferdinando, procurò che nulla si variasse in questa occasione del sistema politico del Gabinetto. Non vi fu alterazione nel Ministero, e solo il Segretario Usimbardi, in cui risedeva prima il maggior potere, dovè cedere alli attacchi dei suoi avversarj; e sebbene accresciuto di onorificenza, perse nondimeno di autorità. Si adempirono religiosamente le disposizioni di Ferdinando, e la G. Duchessa Cristina entrò al possesso della giurisdizione, e delle rendite di Montepulciano e di Pietrasanta. Per conciliarsi maggiormente l'amore dell' universale si esercitarono verso i Ministri ed i Popoli nuovi atti di beneficenza, e non si omesse d'invigilare a tutto ciò, che poteva contribuire alla conservazione ed accrescimento della libertà, della quiete, e della prosperità dello Stato. Un Principe giovine alla testa di uno Stato florido e attivo, e padrone di un ricco tesoro, quale si reputava quello lasciatoli da suo padre, non poteva non risvegliare nelle altre Potenze l'avidità e l'interesse di dominarlo, o di averlo alleato: la Corte di Spagna procurò subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza, e di buona amicizia, ricolmando di onorificenze i suoi Ambasciatori, facendo onorare il G. Duca da tutti i suoi Ministri, mentre il Re stesso loro accordò il trattamento di *Hermano*. Gelosa di non essere in ciò soppiantata dal Re di Francia avea risoluto di stabilire a Firenze un Ambasciatore residente, che invigilando scrupolosamente sulla condotta di Cosimo, si mettesse insensibilmente in possesso di esercitare una tutela sopra il medesimo. Seppe l'avvedutezza del Vinta risparmiare un Tutore e un Pedante al nuovo G. Duca con rimostrare a Filippo III. che

questa apparente dimostrazione di attaccamento per la Corona di Spagna avrebbe cagionato dei sospetti e delle inquietudini dalla parte di Francia. Ed in fatti si trovarono a quella Corte dei sentimenti molto diversi; poichè sebbene Enrico IV. e la Regina sodisfacessero abbondantemente a quelli uffici, che si dovevano alla memoria di Ferdinando, non conservarono però la stessa gratitudine e riguardo per il successore. Si diedero subito dei segni di mala sodisfazione per la parzialità, che dimostrava il G. Duca verso la Spagna, e si ebbe il coraggio di denegare apertamente il pagemento dei crediti. Fu inutile il rammentare l'importanza dei servizj resi da Ferdinando, la fede dei trattati fatti da Ossat, e la ratifica di Sua Maestà; fu parimente inutile il ricorrere al Re, il quale se ne rimetteva a Sully; e quel ruvido Ministro non arrossiva di replicare che d'Ossat era un Prete, che non s'intendeva di conti, nè di politica, e che i Sovrani non sono tenuti a pagare gli errori dei loro Ministri, essendo il vero interesse del G. Duca di condonare al Re qualunque suo debito, e meritarsi in tal guisa la di lui protezione.

An. di C. 1609

Le attuali circostanze dell'Europa erano quelle che inspiravano nelle Corte di Francia sentimenti così orgogliosi verso il G. Duca. Enrico IV. non meno per le forze che per il proprio valore avea vinto alli Spagnoli il primato, ed era l'arbitro della pubblica tranquillità. La corte di Spagna annunziava in tutte le sue operazioni la debolezza, e il languore; la stirpe di Carlo V. avea degenerato dal suo autore, nè si vedeva in Filippo III. che mansuetudine, fiacchezza di temperamento, e difetto di spiriti e di vivacità. Non riteneva di Re che il nome e la pom-

An. di C. 1609 pa, e non esercitava altri atti di Sovranità che quello di soscrivere le determinazioni del Duca di Lerma La monarchia era indebolita da tanti disastri, e la sua economìa era quasi che disperata; si era combattuto per quaranta anni in Fiandra, si erano perduti i migliori stabilimenti nell'Indie, e in America, e dopo tanto spargimento di sangue si calcolava che si fossero spesi in quella guerra dugento milioni di scudi; questa somma così esorbitante non avea fatto altro che render più forti i ribelli. I segreti soccorsi, che essi ricevevano dalla Francia toglievano al Duca di Lerma ogni speranza di ridurli con l'armi e ciò rendea necessario il trattare con essi una tregua; era forza il riconoscere l'indipendenza di quelli Stati, il non parlare di Religione, e il tollerare la loro navigazione dell'Indie, e questo avvilimento dovea essere il preliminare di ogni trattato. In tali circostanze si ricercava con ossequio l'amicizia della Francia, e si tentava per ogni parte di convalidarla per mezzo di un matrimonio. La solenne ambasceria di Don Pietro di Toledo a Parigi, e i trattati da esso intrapresi per conseguire il fine desiderato dal Duca di Lerma, sono la più convincente riprova della decadenza della Monarchìa. Enrico IV. sebbene immerso nei piaceri e nell'ozio riconosceva questa sua superiorità, e ne avrebbe anco profittato per vendicarsi dei torti ricevuti da quella Corona se l'incertezza della fede, e il carattere ambiguo del Duca di Savoja non lo avessero trattenuto da una manifesta dichiarazione. Questo Principe unito con tanti vincoli con la Corte di Spagna, ingrandito, e sostenuto a spese della medesima, non meno che col proprio talento, ambiva di recuperare il Paese ceduto alla Francia nel trattato

di Lione; un tal desiderio combinato con quello che avea Enrico IV. di aprirsi una strada per far conquiste in Italia, e correggere gli errori commessi in detto trattato faceva che ambedue questi Principi si progettassero scambievolmente una unione: la diffidenza che regnava fra l'uno e l'altro obbligandoli a trattare con artifizio e precauzione straordinaria impediva la conclusione, e teneva sospesi i Principi, che giustamente temevano una revoluzione nel sistema politico dell' Europa. L'Italia si era interessata più di ogni altra Provincia, perchè già sentiva il peso della preponderanza che il Duca di Savoja aveva acquistato nel suo sistema. Unito per mezzo di matrimonj con la Casa di Mantova e con quella di Modena avrebbe potuto anco senza l'appoggio d'una delle due Corone farsi l'arbitro della pace di questa Provincia, dove troppo divisi ed incerti erano gl' interessi delle altre Potenze; poichè i Veneziani unicamente intenti a conservarsi l'alleanza di Francia, non si sarebbero opposti a un maggiore ingrandimento del Duca di Savoja tutte le volte che egli avesse agito di concerto con quella Corona, e i Papi per far la sorte dei loro nipoti aveano sempre sacrificato qualunque generale interesse. Questa varietà d'interessi, l'avidità e l'ambizione di ciascheduno doveano necessariamente turbare una pace, per conservare la quale parevano inutili tutti i compensi. La Corte di Roma si affaticava per sostenerla con promovere dei Matrimonj, e specialmente quelli tra le due Case di Francia e di Spagna; ma Enrico IV. volea guadagnarvi la Fiandra. e Filippo III. non sapea risolversi a renunziarla.

An. di C. 1609

In così complicato inviluppo d'interessi politici

An. di C. 1609 le circostanze del G. Ducato non erano le più felici; se il trattato di Lione avea fatto risolvere Ferdinando a gettarsi novamente in braccio alla Spagna, un nuovo trattato di Enrico IV. col Duca di Savoja avrebbe costituito Cosimo II. in un caso opposto a quello del padre. Gli sforzi, che quel gran Principe avea fatto a favore di Enrico IV. per sostenere la libertà di Toscana, poteano con facilità ritorcersi contro di essa; l'imitare la condotta della Casa di Mantova e di quella di Modena parea l'unico compenso per assicurarsi la quiete, che poteva unicamente sperarsi stando unito a Savoia; si ambivano perciò le occasioni di contrarre parentado con quel Duca, e la Regina Maria ne introdusse l trattato. Ma il Duca ambiva per il suo primogenito maggiori alleanze, e reputava quella del G. Duca una conseguenza sicura dell'attaccamento con la Corona di Spagna. Nondimeno, giacchè non vi era luogo ad una unione più riguardevole ed interessante non trascurò Cosimo II. d'imparentarsi col Duca d'Urbino. Francesco Maria II. Duca d'Urbino non avendo avuto prole della sua prima moglie di Casa d'Este, dalla quale le domestiche dissensioni lo aveano tenuto sempre disgiunto, appena essa morì, nel 1598 sposò Livia della Rovere sua cugina, dalla quale nacque il Principe Federigo unico maschio ed erede di quello Stato. Quel Duca trovandosi in età già avanzata, e soggetto alle infermità prevedeva di dover lasciare il figlio in età pupillare, e avendo bisogno di un appoggio reputava quello del G. Duca preferibile a qualunque altro. Avea perciò proposto a Ferdinando il matrimonio di questo suo figlio con una Principessa di Toscana di simile età, e questo trattato interrotto

dalla morte di quel G. Duca fu poi ridotto a perfezione dal successore. Fu prescelta pertanto la Principessa Claudia, e fra questi due Principi benchè in età infantile fu nel mese di Marzo coucluso il matrimonio da ratificarsi ed effettuarsi subito che fossero pervenuti all'atà legittima. In ogni evento questa alleanza accresceva le forze e l'autorità del G, Duca, il quale godendo i frutti della prudenza, e della gloria del padre ambiva a seguitare con gl'insegnamenti del Vinta le sue pedate, e rendersi, non meno di esso autorevole presso le Corti. Egli si compiacque di vedere i principj del suo governo accompagnati da avvenimenti, che lusingando la giovanile sua età, e animandolo alle grandi imprese gl'inspiravano il desiderio di gloria. Il Galileo discoprendo i Satelliti di Giove, e denominandoli stelle Medicee registrò nelli annali eterni del Cielo il nome di questa famiglia, e rese memorabile l'epoca dell'avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana. Di non lieve splendore coronò parimente i principj di questo regno la solenne Ambasciata spedita a Firenze dal celebre Cha-Abbas Sofy di Persia, e il refugio, che venne a trovare presso il G. Duca il Sultano Iachia, che asseriva di essere fratello maggiore di Achmet Gran Signore dei Turchi.

An. di C. 1609

Fino dal 1607 il G. Duca Ferdinando sempre animato contro i Turchi somministrò dei segreti soccorsi ai ribelli della Soria, stabilì un trattato con Giampulat Bassà di Aleppo, e strinse amicizia con Faccardino Emir dei Drusi, possessore di Baruti e di Saida e collegato di Giampulat. La Lega dei Principi Cristiani concepita dal G. Duca in quel trattato non potè avere effetto, e Giampulat restò sconfitto dal Visir Amurat, che s'impadronì facilmente an-

An. di C. 1609

cora d'Aleppo. Dei due Ambasciatori, che Ferdinando avea spedito in Soria per tenere in fede i ribelli, era ritornato a Firenze il Cavaliere Lioncini; e Michel Angelo Corai che dovea risedere presso Giampulat, ritrovandosi in Aleppo nel tempo della disfatta dovè prender la fuga ritirandosi in Persia, dove era noto a Cha-Abbas. Accolto cortesemente da quel Sofy si vestì del carattere di Ambasciatore del G. Duca, e lo informò delle imprese, che erano state tentate, e delle vittorie ottenute contro i Turchi, esortandolo a perseverare anch'esso in tale inimicizia, e concertare con i Principi Cristiani l'attacco contro il nemico comune. I consigli del Cavaliere Corai, e le vittorie del Visir Amurat ai confini della Persia fecero risolvere quel Sofy a spedire in Europa una solonne Ambasciata per impegnare i Cristiani ad agire di concerto con esso, e collegarsi insieme per opprimere un nemico così potente. Il Conte Roberto Sherley Inglese fratello di Don Antonio Sherley, che nel 1599 era stato dal Sofy spedito Ambasciatore ai Principi Cristiani ebbe il carico di questa Ambasciata, e l'istruzione d'indirizzarsi principalmente al G. Duca, il quale come prossimo parente e congiunto di alleanza con i Re di Francia e di Spagna era reputato in Persia il più efficace istrumento a formare una Lega per l'esterminio del Turco. Questo Ambasciatore accompagnato da alcuni Persiani di qualità ostentando il suo carattere secondo il fasto e i costumi della Nazione che rappresentava giunse a Firenze nel mese di Agosto quando non per anco era cessato il lutto per la morte di Ferdinando. Presentò con formalità a Cosimo II. le lettere del Sofy che erano indirizzate a suo padre, ed espose in carta le sue commissioni; ten-

devano esse ad impegnare il G. Duca per formare una Lega, attaccare il Turco in diverse parti, impedire che si arricchisse col danaro che i Cristiani gli portavano per mezzo del traffico, e molestarlo per Mare nel tempo istesso che egli lo avrebbe assaltato per Terra. Accettò il G. Duca l'impegno di trattare la Lega, e promesse d'impiegare tutte le sue forze di Mare a danno del Turco, corrispondendo splendidamente all'onore, che gli era fatto di così solenne Ambasciata. Combinatosi questo successo con l'arrivo a Firenze di un Principe Ottomanno fratello del G. Sig. parve che si offerisse a Cosimo una favorevole occasione per acquistar della gloria, e rendere alla Cristianità un segnalato servizio con qualche nobile impresa; elevò perciò maggiormente il suo spirito per porre in effetto i concetti del padre, e si applicò tutto a concertarne l'esecuzione; parea che il Sultano fosse il più sicuro mezzo per riescirvi, perchè l'ambizione di regnare lo spronava a suscitare delle ribellioni, e i diritti della di lui nascita incontravano fra i popoli della venerazione.

An. di C. 609

Nasceva Iachia da Mehemet Gran Signore dei Turchi, e dalla Sultana Elparè, la quale nata in Cipro della Casa Paleologa, e di schiava divenuta Sultana avea dato alla luce questo figlio, che però era secondogenito. Lo stile inveterato di quella Corte, in cui ogni Sultano al suo avvenimento al Trono facea scannare o acciecare i fratelli, avea risvegliato l'ingegnosa pietà della madre per sottrarlo alla morte. Essa Maomettana per necessità, e Cristiana per inclinazione avea fatto educare e istruire questo figlio cristianamente, e sparsa la voce della di lui morte lo avea occultato alla notizia e alla vista di tutta la Corte; di ciò erano consapevoli alcuni Ministri di

An. di C. 1609

alto rango, e i Monaci Greci, che lo aveano in custodia. Questa pietà divenne poi funesta alla madre allòrchè Mehemet avendo ucciso con le sue proprie mani il primogenito Mustafà si apriva per Iachìa il diritto e la strada alla successione del Trono; ma ciò non potea conseguirsi senza una sollevazione, e il prepararla esponeva la madre e il figlio a troppe vicende. Il terzogenito Achmet salì tranquillamente sul Trono, e di Iachìa non restò altro che il timore e l'incertezza della sua esistenza. La Sultana stimolò i suoi confidenti a tentare gli effetti di una congiura, ma fu l'istesso che esporli alla morte, e dovè essa fuggirsi da Costantinopoli per nascondersi nei Monasteri di Grecia; Iachìa fu in necessità di andare sconosciuto e ramingo errando di Provincia in Provincia per implorare la sussistenza, e occultarsi alla persecuzione di Achmet. Scorse lungo tempo per la Pollonia e per l'Ungherìa finchè giunto alla Corte di Ridolfo II. giustificò la sua nascita, e chiese dei soccorsi per far valere i suoi diritti contro il fratello. L'Imperatore avea già fatto tregua col Turco, e le discordie che vegliavano tra esso, e l'Arciduca Mattias, lo impedivano d'impegnarsi in una nuova guerra. Queste circostanze siccome gli tolsero i mezzi di potere operare per la parte di terra, così lo fecero risolvere di voltarsi dalla parte di Mare, e incoraggire con la sua presenza i ribelli della Sorìa; gli erano note le corrispondenze, che quelli aveano tenute con Ferdinando, sapeva le imprese eseguite contro i Turchi con tanta gloria, ed era certo della sicurezza, e reputazione dei Legni Toscani nel Mediterraneo. La morte di quel G. Duca interroppe per qualche tempo il suo pensiero di portarsi in Toscana, ma assicurato che il successore

continuava nelle medesime inclinazioni del padre giunse a Firenze sotto nome ed equipaggio del Palfi uno dei Principi dell'Ungheria. Essendo la Corte assente dalla Capitale, l'Auditor Cavallo, che lo accolse a nome della medesima avendolo interrogato a forma di processo lo impegnò con sì strana accoglienza a retrocedere verso Ancona, ma i buoni uffici di Cosimo II. esercitati da più obbligante Ministro lo fecero scordare dell'oltraggio, e ritornare a Firenze. Credè il G. Duca che questo Principe non dovesse abbandonarsi totalmente alle sue sventure, e che meritasse assistenza; e perciò avendo domandato d'imbarcarsi su i Galeoni Toscani per passare in Asia gli promesse tutta l'assistenza, e il soccorso della sua Marina. Potè il Sultano abboccarsi con l'Ambasciatore del Sofy, il quale anche dal G. Duca fu prevenuto di questo successo.

An. di C. 1609

Prima però d'impegnarsi a qualche intrapresa volle Cosimo certificarsi della nascita e dei diritti d'Iachìa, e spedì a tal effetto un Sacerdote Greco in Morea, affinchè ritrovata la madre e le altre persone indicate dal Sultano medesimo verificasse la serie delle di lui disavventure. Riuscì al Greco in gran parte di riscontrare la verità, e il G. Duca sempre più si animò a favorire la causa di questo Sultano. Imbarcato pertanto su i Galeoni Toscani, e munito di danari e di equipaggio gli fu dal G. Duca destinato un Gentiluomo, che consapevole delle sue vicende lo dirigesse con il consiglio, e lo presentasse in suo nome all'Emir Faccardino in Sorìa, e al Sofy di Persia qualora si determinasse a passare in quella Provincia. Giunto alle coste d'Asia, e sparsasi fra quei Turchi la fama del di lui arrivo, molti dei principali fra essi si portarono su i Galeoni per onorarlo

An. di C. 1609 e presentarli dei donativi. Ma trovando gli affari della Soria in poco vantaggiosa situazione per essere sconfitti i ribelli, e le forze dell'Emir non esser tali da poter far fronte a quelle del Turco, e conoscendo che per passare in Persia era forza l'arrischiare la propria vita in mezzo a Nazioni feroci, e di dubbia fede, si determinò di ritornare a Livorno e passare in Persia per terra traversando la Pollonia e gli Stati della Moscovia. Non pareva a Cosimo II. della sua dignità che il Sultano non avesse potuto fare con questo mezzo qualche progresso, e perciò rivolse altrove le sue vedute. Gli abitatori del Braccio di Maina popoli guerrieri e avvezzi alla indipendenza, vivendo in continuo contrasto contro i Turchi, che gl'insidiavano la libertà, aveano più volte implorato da Ferdinando dei soccorsi da sostenersi, e un capo, col quale potessero essi e gli altri Cristiani della Morea danneggiare i Turchi loro nemici; lusingavano la vanità del G. Duca col rammentarli un apparente diritto su quella Provincia per avere nei secoli antecedenti una Branca Medicea signoreggiato Corinto ed Atene. L'inclinazione di questi popoli a sollevarsi, e l'ardente loro desiderio di agire contro il Turco fecero credere a Cosimo II. che il Sultano, portandosi fra loro con un valido soccorso di forze, avrebbe potuto facilmente fortificarsi e stabilirsi in quella Provincia, in guisa tale da resistere alle forze di Achmet, e contrastarli l'Impero. Spedì pertanto al Braccio di Maina un suo Gentiluomo per indurre quei popoli a ricevere Iachìa per loro Condottiero e Signore. Fu tosto acclamato con allegrezza straordinaria, e gli fu portato l'atto di sommissione sottoscritto dai principali della Nazione. Il portarsi al Braccio di Maina senza un grande apparato di forze era

totalmente inutile, e il solo G. Duca non potea somministrare tutte quelle, che erano perciò necessarie. Ebbe ricorso al Pontefice, il quale promesse di concorrere a proporzione con gli altri Principi; Iachìa credè di stimolargli con la sua presenza, e partitosi di Toscana si portò in Francia presso il Duca di Nivers, e lo accese di gran desiderio per proseguire l'impresa; ma e Nivers e il G. Duca non erano a ciò sufficienti, e il Sultano perdendosi inutilmente in vani desiderj passò finalmente a vivere, e guerreggiare fra i Cosacchi senza poter mai più effettuare le sue speranze nè ricever soccorso dai Principi dell'Europa. An. di C. 1609

Ad altri interessi erano dirette le inclinazioni dei Principi dell'Europa dove ormai pareva imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna; ambedue queste Potenze si somministravano scambievolmente dei pretesti per attaccarsi; ma Filippo III. temeva della propria debolezza, e il Re di Francia inducendosi di mala voglia a intorbidare quella quiete, che gli costava tanti travagli si contentava di spaventare l'universo con dei preparativi e delle minaccie. Tutta la Nazione Francese volea la guerra, e il Re si mostrava inclinato a darli questa sodisfazione, mentre tacitamente acconsentiva alle insinuazioni e al piano politico della Regina. Rifletteva quella Principessa che il Re avanzato in età, e soggetto alle malattie poteva mancare in breve, e la di lui morte siccome avrebbe risvegliato nei Grandi l'indipendenza, così avrebbe acceso nel Regno il fuoco della discordia civile: considerava il partito delli Ugonotti prepotente e contrario sempre alla gloria e alli interessi della Monarchia, e temeva che si rinnovassero gl' infelici tempi della Reggenza di 1610

An. di C. 1610 Caterina. Aggiungeva a tuttociò il geloso riguardo di non dar corpo ai dubbi altre volte promossi dalla Verneuil sulla nullità del Matrimonio, e in conseguenza ancora sulla legittimità della prole, che facilmente avrebbero potuto servir di pretesto alla ribellione. Queste riflessioni suggeritele per tempo dal G. Duca Ferdinando suo zio la sgomentavano assai, ed era persuasa che questi mali non potevano evitarsi se non mediante una perfetta unione con la Spagna; conveniva perciò il sacrificare la facilità di qualche conquista alla quiete del Regno, e questo oggetto per quanto fosse giusto in tutte le sue vedute fu però causa dell'odio implacabile concepito dalla Nazione contro di essa. Fissa nel pensiero di conseguire questo fine per mezzo del doppio parentado, teneva delle tacite corrispondenze alla Corte di Madrid per introdurne il Trattato. Enrico IV, che in dissimulazione non cedeva a veruno, mentre prometteva alli Ugonotti di far guerra alla Spagna lasciava che la Regina trattasse questa Alleanza. Lo sviluppo di questa contradizione è stato il nodo che ha imbarazzato tutti gl'Istorici di quei tempi, i quali tutti hanno scritto secondo l'interesse del loro partito. Sully capo e principal protettore delli Ugonotti fomentava la guerra per porre il suo partito in grado di predominare e dar leggi alla Francia alla morte del Re; le sue vedute non poteano combinarsi con quelle della Regina, e l'animosità fra loro era giunta a tal segno che quello zotico favorito mancava qualche volta al rispetto; estendeva ancora le sue vendette contro la Casa medici perchè oltre la denegazione dei pagamenti animò il Re a un grave risentimento contro il G. Duca. Breves Ambasciatore Francese a Roma avea rappresentato alla Corte

che l'Ambasciatore di Toscana dopo aver visitato l'Ambasciatore Spagnolo prima di quello di Francia avea parlato con qualche disprezzo di Sua Maestà. Volle il Re esigere dal G. Duca la revocazione di quel Ministro senza dar luogo a giustificarsi, nè fu possibile piegare in progresso la sua durezza affinchè ne permettesse il ritorno. Un riguardevole imprestito, che il G. Duca avea fatto a Filippo III. era da Sully rilevato presso Enrico IV. come un oltraggio inferito alla Corona di Francia. Ma ad onta di Sully e della debolezza del Re per questo Ministro la Regina incamminava tacitamente il suo progetto per l'effettuazione, ed affinchè questo pensiero non le producesse l'odio di tutta la Francia fece che il G. Duca si offerisse per mediatore a trattare il doppio parentado.

An. di C. 1610

Era alla Corte di Spagna con carattere di Ambasciatore straordinario di Cosimo II. Matteo Botti Marchese di Campiglia, Gentiluomo già confidente di Ferdinando, e molto esperto nel trattare gli affari. Introdottosi insensibilmente nella confidenza della Regina e del Gesuita Haller suo Confessore avea potuto rilevare gl'interni sentimenti di quella Corte sopra le circostanze attuali della Europa, e il desiderio, che il Re e il Duca di Lerma aveano di una perfetta alleanza con la Corona di Francia; gli comunicarono la vera situazione della Monarchia disapprovarono l'imprudente condotta di Don Pietro di Toledo nella sua Ambasceria a Parigi, e finalmente nell'occasione di passare anch'esso da quella Corte lo incaricarono di svelare al Re sinceramente questo desiderio e di ritrarne l'interno dei suoi sentimenti. Dovea il Botti insinuare alla Regina di Francia che si trattava del suo principale interes-

An. di C. 1610 se, poichè divenendo l'arbitra delle forze di Spagna averebbe potuto in qualunque evento della mancanza del Re tenere in freno l'orgoglio dei Grandi, e reprimere lo spirito d'indipendenza delli Ugonotti, che senza l'appoggio della Corona di Spagna non si poteano tener sepolti nella oblivione i dubbi sulla validità del suo matrimonio, quali Condè rifuggitu in Fiandra avrebbe potuto risvegliare e sostenere con tutto l'impegno; e finalmente che il bene privato delle due Monarchie ridondava in benefizio pubblico della Cristianità. Ma i trattati matrimoniali non potevano andar disgiunti da un trattato di pacificazione, il quale tanto era fuori di ogni speranza, quanto che Enrico IV. avendo allestito un potente esercito si disponeva alla guerra. Le Case Protestanti della Germania impedite dalla Casa d'Austria di far valere i loro diritti sulla successione di Cleves aveano implorato l'aiuto di questo Re, stimolato continuamente da Sully a portarsi personalmente a soccorrerli. Nondimeno il Botti incoraggito dalla Regina gli espose i sentimenti della Corte di Spagna, i quali incontrarono in quel Monarca la migliore accoglienza. Replicò il Re che la promessa fatta ai Principi Protestanti suoi confederati l'obbligava a marciare in campagna; che egli lo facea contro la propria inclinazione, perchè il suo genio non era più per la guerra mentre godeva di occuparsi unicamente delle fabbriche, della musica, della caccia, e della conversazione delle Dame; che per tal causa si era interposto a pacificare i Veneziani col Papa, e avea lasciato che si effettuasse in Fiandra la tregua; che se il trattato matrimoniale con Spagna non avea sortito l'effetto, doveasi all'orgoglio e all'imprudenza del Toledo attribuirne tutta la

colpa; e sebbene gli Spagnoli lo avessero tanto oltraggiato con le congiurie e diffamazioni, pure non era lontano dall'ascoltare nuove proposizioni di parentado, sempre che s'introducesse il trattato con ingenuità e sollecitudine. Scoperti nel Re questi sentimenti Villeroi già emulo di Sully e di concerto con la Regina, persuasi ambedue che un mediatore accetto all' una ed all' altra Corte avrebbe potuto conciliare facilmente i loro interessi impegnarono il G. Duca ad offerirsi ai Re di Francia e di Spagna per trattare il doppio parentado, e dileguare ogni motivo di diffidenza e di rottura, che potesse esser fra loro. Un ufficio, che tanto potea interessare la quiete dell' Europa, e singolarmente quella d'Italia, fu accettato con tutto l'impegno dal G. Duca Cosimo, tanto più che nell' effettuare egli quel che il Papa, e Spagna non aveano potuto fin quì conseguire, veniva ad acquistarsi molta gloria ed autorità presso l' universale. Li dodici di Aprile furono inviati ai due Re i dispacci di offerta per tal mediazione, e furono accolti egualmente dalle due Corti con tutte quelle apparenze che poteano presagire un ottimo evento. Ciascuno dei due Monarchi interpose la sua parola, e in conseguenza di essa furono dal G. Duca autorizzati con assoluta plenipotenza il Marchese Botti in Francia, e il Conte Orso Delci in Spagna a trattare con la massima celerità.

An. di C. 1610

Ma ad onta di così favorevole introduzione sembrava che il trattato avesse delle difficoltà insuperabili; il Re era sul punto di moversi col suo esercizio, Sully lo sollecitava ogni giorno, la dilazione importava un dispendio notabile; la marcia verso Giuliers obbligava a chiedere il passo all' Arciduca di Fiandra, ed ogni negativa avrebbe prodot-

doloroso alla Francia produsse nelle Corti dell'Europa sentimenti molto diversi. Dopo il trattato di Lione Enrico IV. non facea più l'ammirazione delli Italiani, ma i protestanti si crederono privi del loro più valido appoggio. Alli Spagnoli non dispiacque il vedersi tolto d'avanti l'emulo della loro grandezza, ed i Grandi di Francia giubbilarono internamente di vedersi aperta la strada per dar pascolo alla loro ambizione risvegliando le discordie civili sotto un Re pupillo, e la debole Reggenza di Maria de' Medici. Dubitò il G. Duca che questa novità potesse troncare il filo della sua mediazione, poichè mancando nelli Spagnoli il timore di un potente avversario potevano crescere in essi le pretensioni, e facilitare la dichiarazione della guerra. Rifletteva dall' altro canto che la Regina essendo entrata tranquillamente al possesso della Reggenza cessava il motivo di sperare nella discordia dei grandi, fra i quali non avendo Condè un partito non era facile di risvegliare nel Regno il fuoco della ribellione; considerava dall' altra canto che la Corte di Spagna, ancorchè potesse sperare nella divisione della Francia, non dovea però cimentarsi ad intraprendere una nuova guerra, mentre un' altra guerra domestica lacerava in Germania la Casa d'Austria. Il debole Ridolfo II. disprezzato dai sudditi, e da tutti i Principi della Germania si stava rinchiuso nel Castello di Praga reputato come imbecille o languente. L'Arciduca Mattias si era fatto già dichiarare Re d' Ungheria, e gli avea rapito la miglior parte delli Stati ereditarj. Gli Arciduchi Ferdinando e Leopoldo cugini dell'Imperatore non erano meno ambiziosi di Mattias, e ciascheduno aspirava a ingrandirsi o con farsi Re di Boemia o

An. di C. 1610

An. di C. 1610 con essere eletto Re dei Romani. Mattias avea l'intelligenza dei Protestanti ed era internamente nemico del Re di Spagna; tutte queste combinazioni doveano far risolvere il Duca di Lerma a non cambiare il sistema della Monarchia.

In Francia fu assai felice la combinazione, che la perdita di così gran Re accadesse improvvisa, poichè i Guisi e gli altri Principi sebbene impoveriti, e abbassati da Enrico IV. avrebbero però potuto preparar dei tumulti. Sorpresi dalla novità del caso, e dalla prontezza di spirito di chi serviva la Regina, e desiderava la quiete pubblica, non poterono opporsi a quei pochi, che la fecero eleggere dal parlamento ed acclamare Reggente del Regno. Questa esaltazione ravvivò talmente gli spiriti di Maria de Medici, che cedendo troppo facilmente ai moti naturali di questo trasporto offuscò immaturamente quella apparenza di duolo, e di tristezza che esigeva la memoria del Re, e le sincere lacrime, che i Francesi spargevano per averlo perduto. Una prodiga distribuzione di governi, di pensioni, e di onorificenze snervando l'erario, e la forza del Re parve che satollasse l'ambizione, e l'avidità dei Principi e dei Ministri; ma l'ingrandimento di Concino, e il soverchio favore accordato a costui, siccome promoveva l'invidia della Nazione, così servì sempre di alimento a una perpetua discordia. Si vide in due mesi questo forestiero comprare la carica di primo Gentiluomo di Camera per sessantamila ducati, il Marchesato d'Ancre per centodiecimila, e il governo di Perona per quarantamila. Divenuto il canale delle grazie della Reggente i Grandi doverono mendicare il suo favore con delle umiliazioni; e l'istesso Sully si trovò ridotto a comprare il di lui

appoggio con notabili somme. La Regina apprendendo come opera della propria prudenza quel che era un puro effetto del caso s'invaniva delle proprie risoluzioni, e seguitava i consigli del Marchese d'Ancre; la vanità, e la leggerezza formavano il suo carattere, di cui ne diede subito le riprove allorchè il G. Duca volendo con un ufficio confidenziale prevenire la solenne Ambasciata di condoglienza per la morte del Re gli spedì un Segretario; interruppe essa i dolenti uffic j di quel Ministro con una narrativa esultante della ceremonia della incoronazione pavoneggiandosi di essere stata assisa sopra l'eminenza di diciannove gradi con una corona di Principi, e di Ministri che sembrava un Paradiso con le sue gerarchie. Le adulazioni di Concino accrescevano ogni giorno più questa sua vanità, mentre si augumentava a proporzione l'odio, e la disistima dei Francesi verso di essa. Ciò siccome le rendeva necessario l'appoggio di Spagna, e la conservazione della pace all'intorno del Regno, la fece risolvere a sollecitare il Marchese Botti per esplorare quali fossero i sentimenti di Spagna dopo la morte di Enrico IV. con dichiararsi costante nel proposito di devenire alla effettuazione dei parentadi. Si sostennero nondimeno gli apparati di quel Re per la guerra, tenendo pronte le truppe per marciare verso la frontiera di Metz e quelle che Lesdiguieres avea raccolte nel Delfinato. Il Duca di Savoja per il trattato già fatto col Re Enrico stava sul punto di assaltare il Milanese quando l'avviso della di lui morte ne sospese la mossa. Quel Duca solito a pascersi di chimere concepì subito il pensiero di sposare la Regina vedova, e farsi in tal guisa Tutore del Re, e Reggente del Regno. Un astrologo gli avea presagito questa ventura, ed egli non

An. di C. 1610

An. di C. 1610

omesse artifizio per guadagnarsi la grazia, e la benevolenza di quella Regina. Ma l'odio, che gli Spagnoli aveano concepito contro di esso troncò la strada a questi disegni, poichè anco la Corte di Spagna giudicando espediente il conservare la pace con Francia senza scordarsi gli oltraggi e l'ingratitudine di Savoja riservò all'occasione le sue vendette contro il medesimo. Il Duca di Lerma non giudicò interesse di Filippo III. il discostarsi dalle prime proposizioni, contentandosi solo di recedere da quanto era stato offerto da Don Pietro di Toledo circa lo smembrare la Fiandra dalla Monarchia, reputando piuttosto opportuna la nuova alleanza per ridurre alla obbedienza gli Stati di Olanda. In conseguenza di ciò i due Ambasciatori del G. Duca comunicati scambievolmente i sentimenti delle due Corti divennero a concordare i preliminari di un trattato, che dovea decidere della pace dell'Europa. Restarono questi determinati in una replica fatta li diciassette di Luglio dalla Corte di Spagna al Conte Delci nelli appresso termini: *Che la volontà, la quale per lettere del Marchese di Campiglia al Conte Orso Delci significa Sua Maestà Cristianissima tenere alle cose di Sua Maestà Cattolica, è molto conforme al zelo, che Sua Maestà comincia a tenere per rispetto della Regina Cristianissima e del Re suo figliolo, come si vedrà per li effetti, corrispondendoseli, come Sua Maestà spera dalla Regina di Francia. Che quanto ai matrimonj, ai quali la Maestà della Regina Cristianissima mostra inclinazione, Sua Maestà Cattolica gusterà di entrare in questa pratica, e tiene per confidentissimo il G. Duca, per intendere per suo mezzo quello che la Regina Cristianissima vorrà significarli, e che per*

il medesimo torni quello che alla Maestà Sua Cattolica si offerirà di rispondere nella prosecuzione del negozio, sebbene per aver parlato alcune volte il Papa sopra questo trattamento converrà che a suo tempo se ne dia poi conto alla Santità Sua. Intorno a Cleves, e Giuliers, che si dice che procurerà la Regina Cristianissima ridurre le cose a termini di accordo e di composizione perchè cessino le armi, che Sua Maestà Cattolica ne sentirà molto gusto, perchè il cammino della giustizia è molto buono, e toccherà all' Imperatore; et essendo che in Francia et in Fiandra si fossero prese le armi a questo titolo sarà bene che si deponghino da ogni parte, e che Sua Maestà Cattolica ordina che facendosi così in Francia si faccia il medesimo in Fiandra, e l'ordine per questo và con il dispaccio, che si è consegnato a detto Conte Orso per Don Innigo de Cardenas. Dato in Lerma li diciassette di Luglio 1610. Andreas de Prada. An. di C. 1610

CAPITOLO SECONDO

Si fabbrica il Molo di Livorno e si accrescono i comodi e la popolazione di quella Città. E' stabilito per opera del G. Duca il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna. S' intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una sorella del G. Duca, e vi si oppone la Corte di Roma. Turbolenze insorte in Italia, e premure efficaci di Cosimo II. per la conservazione della pace.

Le serie applicazioni del G. Duca Cosimo per conservare la pace dell'Europa non lo distrassero punto dal promovere egualmente il bene e la felicità dello Stato. Contento della tranquillità che go- 1611

An. di C. 1611 deva nel seno della propria famiglia, e felicitato dalla provvidenza con la nascita del primogenito era l'oggetto dell'amore dei congiunti, e di quello dei popoli; partecipando con la madre e con la consorte le cure del governo si guadagnava con dei frequenti tratti di amorevolezza l'affetto dei fratelli e delli altri congiunti. Al Principe Don Francesco che recusava di abbracciare lo stato Ecclesiastico si procurava qualche decoroso stabilimento in Francia o in Spagna e gli erano stati assegnati i Feudi che il G. Duca teneva nel Regno di Napoli, e per Don Carlo si preparava il posto Cardinalizio. Don Antonio de'Medici era destinato Governatore di Siena col titolo di Vice Duca, ma l'orgoglio che gl'inspirava il riflettere di esser fratello della Regina di Francia gli fece disprezzar questa carica come poco conveniente alla sua grandezza. Don Giovanni de' Medici che trovavasi impegnato al servizio della Repubblica di Venezia, fu richiamato a partecipar del governo, e fu incaricato di soprintendere al militare, e all'augumento della nuova Città di Livorno. La prosperità della mercatura, e il concorso non preveduto delli Inglesi, e delli Olandesi in quel Porto esigevano la più vigilante attenzione del G. Duca, per accrescerne i comodi. Già vi si erano propagate le arti, vi abbondava tutto ciò che poteva esser necessario per la marina, ed in fine si vedeva un emporio nascente che sorgendo dalle paludi, e vincendo con l'arte, e con la popolazione gli ostacoli della situazione, e del clima prometteva alla Toscana una maggiore grandezza. Per secondare sempre più il naturale accrescimento di questa Città parve a Cosimo II. che per popolarne le adiacenti campagne fosse opportuna l'occasione della espulsione dei Mo-

reschi da'Regni di Spagna. Questi sventurati discendenti dalli antichi conquistatori delle Spagne indeboliti dalle tante sconfitte, costretti a mutar Religione, vessati dalle persecuzioni, e finalmente ridotti al punto della disperazione con manifesta apostasìa dal Cristianesimo si disponevano alla ribellione invitando i loro connazionali dell'Affrica a prestar loro il soccorso. Ciò fece risolvere Filippo III., e il suo Consiglio a sbandirgli intieramente dal Regno, facendoli imbarcare sulle Galere per esser condotti sulle coste di Barberìa. Non tutti erano Apostati, e molti per timore o per interesse, ritennero l'apparenza del Cristianesimo; l'Editto dei ventidue Settembre 1609., pubblicato in Valenza lasciava iu loro arbitrio lo sbarcare sulle coste di Barberìa o in qualunque altra parte, purchè fosse fuori del Regno. La Francia avea accolto molti di questi infelici, i quali si andavano procacciando un qualche stabilimento sotto un governo più tollerante; quelli stessi che a tenore dell'editto potevano restare sulle loro montagne cercavano altrove un refugio concorrendo in gran numero al Porto di Alfach per esser trasportati in un clima meno severo. Delli uni, e delli altri il G. Duca Cosimo determinò di attirarne sulle campagne Livornesi fino in tremila con le loro famiglie, lusingandosi che gente avvezza a un governo aspro, ed esercitata nella coltivazione sarebbe stata utilissima per fertilizzare le vicinanze della nuova Città. Ma dopo avere esperimentata la ferocia di costoro, lo spirito d'indipendenza, e la loro poca attitudine alla coltivazione fu costretto non solo a desistere dalla intrapresa, ma anche a far trasportare sulle coste d'Affrica quelli che già si erano dimostrati incapaci di assoggettarsi alla obbedienza delle Leggi Toscane.

An. di C. 1611

An. di C. 1611 Questo successo non lo distolse però dall'applicare con tutto l'animo a procurare al Porto di Livorno maggiori comodi, ed una più sicura stazione alle Navi. Il troppo esteso Porto imaginato da Cosimo I., e non bene eseguito da Ferdinando per i molti ostacoli che s'incontrarono, oltrechè non sodisfaceva appieno alle necessarie occorrenze della Marina, e ai comodi dei Naviganti, esponeva i Legni alle tempeste del Mare, assorbiva le immondezze del medesimo producendo insalubrità, e finalmente cagionava l'interramento della Fortezza vecchia che posta in isola formava la più valida difesa, e la sicurezza della Città. Conosciuta l'impossibilità di tener netta con l'arte tanta estensione di acque, fu risoluto il ristringerla con una forte muraglia a calcina atta a resistere a qualunque colpo di Mare, e situata in forma da rigettare l'aliga marina, e impedire che le fortificazioni restassero in secco. Determinata l'estensione tra questa muraglia e la Fortezza vecchia, e stabilito parimente il fondo della medesima sarebbe stato più facile il conservare l'una e l'altro nella necessaria nettezza, e resa al Porto la salubrità, le Navi capaci di esservi ricevute vi avrebbero trovato tutta la sicurezza. Il fondo di detto Porto fu determinato che dovesse essere di nove braccia, e fu creduto sufficiente per ricevere tutti i Legni mercantili e leggieri. Il Capitano Claudio Cogorano da Parma architetto del G. Duca ne fece la proposizione, la quale appoggiata da Bonaiuto Lorini primo ingegnere della Repubblica di Venezia, ed approvata da Don Giovanni dei Medici ebbe in progresso l'ultima sua perfezione dall'architetto Giovan Francesco Cantagallina. Questa muraglia, che serve all'oggetto per cui fu imaginata, e che con

le sue fortificazioni esteriori difende il Porto da qualunque attacco ha ritenuto e ritiene giustamente tutto-ra la denominazione di *Molo Cosimo*. Tali premurose disposizioni del G. Duca furono ben corrisposte dipoi dal successo, poichè Livorno cominciato a edificarsi nel 1590 erasi talmemelte nel corso di trenta anni accresciuto di popolazione e di fabbriche, che nel 1623 si trattò di demolire la Fortezza nuova per dar luogo a fabbricarvi delle abitazioni. Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo II. l'autorità, e l'amore dei popoli nel tempo istesso che la sua mediazione per la conservazione della pace lo rendeva glorioso presso le Nazioni dell'Europa. Solo gli Ugonotti di Francia e i Protestanti della Germania attribuivano a bassezza o venale inclinazione per la Spagna tanto impegno di Cosimo per un trattato, che assicurando in Europa la pace toglieva loro ogni mezzo di fortificarsi ed accrescere la propria potenza. Anco al Duca di Savoja non piaceva che un Principe di una Casa, con cui aveva ormai dichiarato tanta emulazione fosse divenuto il confidente delle due maggiori Potenze; divennero anco più forti i motivi di tal suo dispiacere, allorchè nel corso di questa pratica si accorse che il G. Duca operava che la Reggente si ritirasse dalla promessa fatta da Enrico IV. di maritare la primogenita di Francia al Principe di Piemonte.

An. di C. 1611

Aperto fra le due Corti il trattato del doppio matrimonio, una perfetta eguaglianza di condizioni dovea servire di base per devenire alla effettuazione del medesimo; la diversità della costituzione dei due Stati, e le circostanze somministravano delli ostacoli difficili a superarsi. Le Infante di Spagna portavano per legge il diritto della successione; e

An. di C. 1611 questa correspettività mancava totalmente nelle Principesse di Francia; perciò il Duca di Lerma propose per il Re Luigi la secondogenita Infanta, esigendo la primogenita di Francia per il primogenito del Re Filippo. Fu anco offerto come un atto di compiacenza il baratto delle secondogenite, ma questa condizione siccome avrebbe facilitato l'effettuazione del matrimonio per il Principe di Piemonte, incontrò poi nella Corte di Spagna, e nel G. Duca mediatore delle maggiori difficoltà; per superarle la Regina Reggente promesse sulla sua parola di escludere assolutamente il Duca di Savoja dal trattato matrimoniale; ma ciò nondimeno non appagava la Spaga, nè assicurava le vedute del G. Duca Cosimo. Disegnava già questo Principe che il Duca di Savoja escluso in tal guisa dai matrimonj di Francia e di Spagna avrebbe dovuto per necessità ricorrere ad una Principessa di Toscana. Il progetto di questo terzo matrimonio attirando seco l'alleanza delle due più potenti case d'Italia, e rovesciando facilmente il sistema politico di questa Provincia, avrebbe fatto l' epoca della grandezza delle medesime; ma non potea concorrervi l'interesse delli Spagnoli, nè Carlo Emanuele avrebbe potuto indursi a vincere la sua sfrenata ambizione, e unirsi con chi avea operato che si disciogliesse l'alleanza con Francia. Egli si stava armato minacciando di affrontarsi solo con tutte le forze di Spagna gli eserciti del Milanese minacciavano dalle frontiere l'invasione del Piemonte, il Re di Spagna, che più non temea di Enrico IV. volea vendetta di tanti oltraggi, ed era determinato di detronare quel Duca, e porre al Governo il Principe di Piemonte. Il Papa spediva dei Nunzj per calmare l'indignazione di Filippo III.,

Lesdiguieres protestava di autorità propria di volerlo soccorrere con le Truppe del Delfinato, gli Ugonotti ed i Protestanti fremevano, la Reggente gli implorava da Filippo il perdono, e il G. Duca procurava di conciliare le sodisfazioni del Re di Spagna con l'intercessione della Reggente. Fra gli errori politici del Duca di Savoja fu certamente assai notabile quello di non aver conosciuto in questa contingenza il vero stato della Francia, e di essersi troppo facilmente affidato ai soliti suoi artifizi. Niuno volle ribellarsi per servire al di lui capriccio, e perciò restò senza appoggio, e dovè finalmente umiliarsi a Filippo con spedire ai di lui piedi il Principe Filiberto. A Madrid in tale occasione si fece pompa di tutta l'alterigia Spagnola, e il Re in grazia di tante umiliazioni sospendendo di mover l'armi del Milanese dichiarò che si sarebbe contenuto col Duca secondo che egli si fosse meritato in progresso. Inasprito maggiormente quel Principe fece ogni sforzo possibile per interporre al trattato dei matrimonj tutti gli ostacoli, poichè fino dai ventiquattro di Ottobre 1610 essendo stato alla Corte di Spagna stabilito col Conte Delci il doppio matrimonio delle due primogenite con la renunzia dell'Infanta non vi mancava che l'accettazione di Francia. Il G. Duca credea già fermo il trattato, allorchè la Reggente ondeggiando nel vortice di diversi partiti, che agitavano quella Corte, variando spesso proposito e contradicendo a se stessa scoucertò la pratica in forma che fino all' Aprile susseguente ne restò sospesa la conclusione. Ma finalmente dopo tanti contrasti fu stabilito il baratto delle due primogenite, una Lega difensiva fra le due Corone per dieci anni con obbligo che l'una difendesse l'altra con sei-

An. di C. 1611

An. di C. 1611 mila fanti e milledugento cavalli, e finalmente che la Reggente s'interponesse affinchè il Duca di Savoja deponesse l'armi. Se ne formarono a Parigi le private scritture tra Don Innico de Cardenas Ambasciatore Spagnolo, e Villeroi per tenersi segrete, e devenire alla solenne celebrazione dell'atto dopo che fosse sciolta l'assemblea delli Ugonotti di Francia.

Restava per la compita sodisfazione di Cosimo, che si aprisse la strada a trattare il terzo matrimonio di una sua sorella col Principe di Piemonte. Carlo Emanuele non conosceva in questa parte il suo vero interesse, poichè la sua alleanza con la Casa Medici sarebbe stata la maggior vendetta, che avesse potuto prendersi con la Spagna. Escluso dall' imparentarsi con le due Potenze si rivolse a trattare col Re d'Inghilterra, senza accorgersi, che la Spagna e la Francia, trovando questa nuova alleanza contraria ai loro interessi, avrebbero fatto ogni sforzo per impedirla. Ma fosse che il carattere di Carlo Emanuele si reputasse troppo sospetto dal Re d'Inghilterra, o che quel Monarca restasse lusingato dalle ricchezze della Casa Medici, fu mossa repentinamente dal Conte di Salsbury la pratica di dare a Enrico Principe di Galles Caterina Principessa de' Medici. La parentela, che univa le due Case di Scozia e di Lorena, avea in altro tempo incoraggito la G. Duchessa Cristina a promovere questo trattato; l'avvenimento del Re Iacopo al Trono della G. Brettagna avea variato le circostanze, il Conte di Salsbury non fece che riassumere le prime proposizioni. Le Corti di Spagna, di Francia, e di Savoja ambivano questo matrimonio; ma il Re Iacopo, che amava la quiete, voleva l'alleanza di un Principe, che potesse somministrarli molto danaro

senza metterlo in imbarazzi. Già la Spagna e la Francia s'impedivano scambievolmente questo trattato, e non potendo ottenerlo nè l'una nè l'altra concorrevano più volentieri nel G. Duca che nel Duca di Savoja. Espose Salsbury al Segretario Toscano, che essendo il Principe di Galles in età da non ritardare più il suo accasamento, poichè le Principessa offerteli erano in età troppo tenera, trovava che la seconda sorella del G. Duca sarebbe stata la più conveniente; che erano già noal Re ed al Principe la forma e le qualità della Principessa, poichè il Generale Cecil suo nipote, e il Cavaliere Chaloner Ajo del Principe accolti e favoriti alla Corte di Firenze aveano potuto vederla e riportarne delle ottime relazioni. Comunicata a Cosimo la proposizione fu accettata di buon animo, e il Segretario fu autorizzato a introdurne la pratica, ed appuntarne le condizioni per poi sottoporle all'approvazione dell'una e dell'altra Corte. Insisteva il Conte di Salsbury sull'istessa dote data alla Regina di Francia, e il Ministro del G. Duca esigeva in correspettività che si accordasse ai Cattolici l'esercizio libero della Religione. Per non distruggere la prima condizione il Ministro Inglese replicò favorevolmente per la seconda assicurando il Segretario Fiorentino della disposizione del Re per dar ai Cattolici tutta la libertà, rimostrando però che un tal passo interessando tanto la quiete del Regno esigeva non solo che si determinasse con maturità, ma che ancora con delli atti precedenti si preparasse insensibilmente la Nazione a soffrirlo; e intanto si sarebbe accordato l'esercizio libero alla Principessa e a tutti quelli della sua Corte. Queste lusinghe oltre che animarono la vanità del

An. di C. 1611

An. di C. 1611 Gran Duca, accesero anco il zelo della G. Duchessa Cristina per il vantaggio della Religione, talmentechè all' uno ed all'altra pareva già di aver compito l'opera di ristabilire in Inghilterra il Cattolicismo. Al ricevere di queste proposizioni fu spedito con la massima segretezza a Roma un Frate Teologo confessore di Cristina, perchè comunicando al Papa la pratica ne riportasse l'approvazione. Paolo V. reputò l'affare del massimo interesse per la Religione, nè volendo comprometterne le conseguenze alla sua propria risoluzione, deputò una Congregazione di cinque Cardinali che erano il fiore dei Teologi, Canonisti, e Inquisizionisti di Roma. Il Frate a cui non mancavano i capitali di queste dottrine non omesse attività ed insinuazione per convincere quei Cardinali del benefizio che si apporterebbe ai Cattolici con tal matrimonio, e analizzato per mezzo dei ragionamenti l'animo di ciascuno di essi e quello del Papa, si credè in grado di assicurare il G. Duca, che sebbene non vi fosse luogo a sperarne una approvazione formale, e solenne, vi era però la certezza di riportarne sempre una tacita connivenza.

1612 Tale asserzione del Frate, benchè appoggiata al giudizio e alle espressioni del Cardinale nipote non era però che una semplice congettura, ma a Firenze dove era già antico l'esercizio d'interpetrare per via di congettura gli arcani di Roma fu appresa per una certezza, e diede moto a risolvere. Siccome Salsbury aveva assegnato al Segretario Toscano due mesi di tempo per la risposta, si rendeva perciò necessaria la celerità, e il G. Duca li due Gennaro spedì a Londra impegnando la sua parola di dare in matrimonio al Principe di Galles la sua sorella con seicen-

tomila ducati di dote, a condizione però che per essa, e per la sua Corte fosse accordato il libero esercizio della Religione. Salsbury era ammalato ed il Re era assente; nondimeno accettò la parola del G. Duca, e ne promesse la precisa replica al ritorno di Sua Maestà per equivalente corrispondenza. Era Segretario residente a Londra il Cavaliere Ottaviano Lotti esercitato nelle Corti da lungo tempo; le sue maniere insinuanti ed il suo gentile procedere gli aveano guadagnato l'amicizia dei principali di quella Corte; la Regina lo aveva ammesso al segreto del suo cattolicismo, ed esso la serviva in procurarle da Roma delle indulgenze, e delle devozioni; il Principe di Galles lo teneva per suo confidente volendolo per maestro, e compagno nel gioco del pallone, nei diversi modi di cacciare all'uso Italiano, ed in altri esercizj Cavallereschi. Costantino de' Servi pittore, e architetto Fiorentino avea inspirato a questo Principe il gusto delle belle arti, il che avea in esso prodotto una straordinaria inclinazione per le cose d'Italia, e per gl'Italiani medesimi. Imitatore di Enrico IV. aveva appreso dal medesimo lo spirito di tolleranza, e disapprovando la pedanteria, e il fanatismo del padre non prendeva interesse nelle animose fazioni di Religione che agitavano il Regno. Queste inclinazioni erano le istesse del Cavaliere Chaloner suo Ajo, ed ambedue concorrevano tacitamente a preferire il partito di Toscana a qualunque altro che gli era offerto. In conseguenza di tali disposizioni ritornati dopo poche settimane il Re ed il Principe dalla campagna, e portatisi unitamente a visitar Salsbury non per anche risanato fu chiamato il Cavalier Lotti davanti ai medesimi, e il Re li dichiarò che si imparentava volentieri con il G.

An. di C. 1612

An. di C. 1612 Duca quanto con qualsivoglia altro Principe dell'Europa. Adunato quivi in appresso il privato Consiglio di Sua Maestà, il Cavalier Lotti fu novamente chiamato davanti al medesimo, ed il Re manifestandoli di aver partecipato l'affare con i suoi Consiglieri dichiarò che aveano risoluto tutti concordemente di spedire un Personaggio qualificato a Firenze per l'effettuazione di questo trattato. Riscosse il Lotti gli applausi, e le congratulazioni di tutto il Consiglio, e il Conte di Nortampton uno dei Consiglieri gli disse: *Felice successo*, *felice Ministro*. Ma tutto ciò non bastava per rendere il Lotti contento appieno della sua commissione, perchè insorgevano contro questo trattato delle difficoltà insuperabili; poichè a Roma dopo l'asserzione del Frate i Cardinali deputati dal Papa per l'esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse, o persuasi che ciò non fosse conforme ai Canoni, e alle Leggi Ecclesiastiche, decretarono non potere il Papa darne dispensa, ma doverlo espressamente vietare per la regola che non è da permettersi un male sulla speranza che sia per succederne un bene. Quanto inaspettato era l'avviso, altrettanto grave fu la sorpresa che produsse nel G. Duca, e in Madama Cristina; persuasi di dovere esser piuttosto incoraggiti in un'opera che poteva coadiuvare insensibilmente il ristabilimento del Cattolicismo in quell'Isola, non sapevano adattarsi alle condizioni che loro erano imposte di procurar prima la libertà di coscienza per i Cattolici, e la cattolicizazione del Principe sposo. Il Cardinale Bellarmino, quel grande Apologista della intolleranza, e del fanatismo, guadagnato il voto delli altri Cardinali della Deputazione si era reso il tiranno della opi-

nione del Papa. Si procurarono in conseguenza i consulti dei piú esquisiti, e accreditati Teologi, si svisceraron gl' Istorici per riportarne dei consimili esempi, e si produssero tutte quelle ragioni che potevano somministrare le leggi, e la consuetudine di tanti secoli. Ma non valevano le ragioni a vincere la durezza di quel vecchio ostinato che minacciava delle dichiarazioni, e dei monitorj se non si abbandonava la pratica. An. di C. 1612

Una così animosa resistenza della Corte di Roma sconcertò i disegni del G. Duca Cosimo, poichè si affacciarono alla di lui riflessione, la parola già data al Re d'Inghilterra, le dichiarazioni che avrebbe fatto il Papa d'illegittimità della prole, e le armi spirituali e temporali che averebbe rivolte contro il suo Stato; tutto dovea temersi dalle furie di un vecchio iracondo non per anco mortificato dal sinistro successo dell'interdetto fulminato contro Venezia; ma non dovea però perdersi il coraggio di tentare ogni strada per convincerlo, e astringerlo con le prove alla connivenza. Fu perciò incaricato il Lotti di cumulare tutto ciò che potesse persuadere il Papa della utilità di tal matrimonio per il cattolicismo nell' Isola, e dell' ardente desiderio che ne aveano tutti i Cattolici; dovea parimente tentare d'interessare in questo fatto quella Regina, e ritrarre dalla medesima qualche documento della sua sincerità nella Fede Cattolica, e delle speranze che si aveano di ridurre il Principe a professarla. Eseguì il Cavaliere Lotti con tutta l'accuratezza una tal commisione, e la Regina lo munì di una istruzione in cui professandosi Cattolica, e desiderosa di ristabilire il cattolicismo nell'Isola dimostrava che ciò non potevasi effettuare se il Papa non le procurava una

An. di C. 1612

Nuora dell'istessa comunione: che il Principe era mal fermo nelle opinioni Anglicane, e le persuasive, e gli allettamenti di una sposa Cattolica da esso amata sarebbero stati efficacissimi per farlo mutar di proposito. Assicurava del desiderio, e delle istanze di tutti i buoni Cattolici di quel Regno perchè ciò avesse effetto, e finalmente con una lettera tutta di suo pugno indirizzata a Sua Santità, di cui si dichiarava obbedientissima figlia lo pregava a credere a quel di più che il Lotti gli averebbe manifestato in suo nome. I principali tra i Cattolici concorsero tutti a unire le loro istanze a quelle della Regina, e il Lotti munito di tali documenti, e rimpiazzato da altro Segretario del G. Duca sotto altri interessanti pretesti si partì per Firenze accompagnato dalle lettere del Re, della Regina, e del Principe. Si lusingava Cosimo II. che l'ostinato Papa, e il fanatico Bellarmino avrebbero dovuto cedere a questo attacco, tanto più che gli artifizj, e l'autorità di Acquaviva Generale dei Gesuiti ne preparavano opportunamente le strade. Ma per coadiuvare la spedizione del Lotti, e correggere con l'aria di dignità, e di vigore le umiliazioni che si erano fatte, e che si facevano col Papa, e coi Cardinali, fu risoluto di spedire a Roma contemporaneamente Don Giovanni de' Medici col solo incarico di dichiarare al Pontefice che il G. Duca avendo già impegnata col Re Iacopo la sua parola, non poteva secondo tutte le leggi dell'onore ritirarsi dall'osservarla. I documenti portati a Roma dal Lotti, le rimostranze, le ragioni, e gli ufficj non fecero la minima impressione nel vecchio Papa, che incapace ormai d persuasione sosteneva la sua ostinazione senza appagare chi si affaticava a convincerlo. Si discutevano

inutilmente davanti a quei Cardinali tutte le speranze che si concepivano per il vantaggio della Religione, ma i documenti, le prove, e la speranze si reputavano illusioni, e artifizi per estorquere l'approvazione. In tali circostanze fu risoluto di esperimentare gli ultimi tentativi di Don Giovanni; la sua professione di soldato, il suo ardire, e la sua nascita imponevano al vecchio Papa che non avrebbe desiderato così nobile Ambascerìa; nondimeno lo accolse convenientemente al suo rango, e procurò di giustificare con diversi argomenti la denegazione del consenso. Dimostrava Don Giovanni che le leggi dell'onore non permettevano al G. Duca di ritirarsi, e sosteneva Paolo V. che la parola fondata sul falso presupposto del Frate non obbligava, tantopiù che la coscienza doveva prevalere all'onore. Impugnò arditamente il Medici questa Teologica proposizione del Papa dimostrando che ogni uomo di onore piuttosto che obbedire al precetto Evangelico di voltar l'altra guancia quando è percosso si elegge di disobbedire in vece di restare infamato. Inarcò Paolo V. le ciglia a questo argomento, e vedendo non esser combinabile la Teologia di un soldato con quella d'un Papa si riservò di sottoporre a nuovo esame le istanze di Don Giovanni, e darle in altra udienza una maggiore sodisfazione.

An. di C. 1612

Ma temendo che il G. Duca impegnato in questo trattato devenisse alla effettuazione del medesimo senza aspettarne altrimenti il consenso spedì a Firenze l'Arcivescovo di Chieti con carattere di Nunzio straordinario, accompagnandolo con un Breve patetico per esortarlo a ritirarsi da questi infausti sponsali che sarebbero stati funesti alla Religione e alla quiete d'Italia. Roma al solo avviso si era ri-

An. di C. 1612 piena d'orrore e tremava per la Religione; a tutti facea pietà che il sangue Mediceo da cui erano usciti quattro gloriosi Pontefici dovesse ora destinarsi per propagare la razza dei persecutori del cattolicismo; l'ira del Cielo già sovrastava alla Casa de' Medici, e ai popoli tutti della Toscana, ed era per piombar loro sul capo se non si distaccava questa empia pratica. Tali sentimenti espressi in quel Breve, e ripetuti con tutta l'energia dal Nunzio straordinario sbigottirono le G. Duchesse ma non il G. Duca, il quale temendo di qualche discapito della sua gloria, si protestò di volere a qualunque costo conservare in faccia alla Corte d'Inghilterra, e di tutto il Mondo la sua dignità, e non mancar di parola. Nondimeno esaminate in Consiglio le circostanze il solo vigore giovenile di Cosimo non fu bastante a vincere lo sbigottimento delli altri, e fu d'uopo risolvere di dare al Papa ogni sodisfazione. Replicò dunque il G. Duca che avrebbe procurato di sciogliere il trattato con sua dignità; ma il Nunzio profittando della superiorità che gli dava l'altrui debolezza, volle esigere in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla parola. Così arrogante domanda irritò talmente il G. Duca che quasi fu sul punto di devenire ad una aperta rottura, ed abbracciare il progetto di Don Giovanni. Avea egli proposto che desistendo ormai da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma, e non curando altrimenti le minaccie e gl' intrighi di gente che appariva venduta agli altrui interessi, s'inviasse improvvisamente la Principessa Caterina in Lorena, dove effettuandosi le nozze, dopo il fatto non avrebbe potuto rumoreggiare se non invano; ma prevalendo il partito nella debolezza il G. Duca dovè replicare di sua mano nei seguenti termini: *Io man-*

derò per trovare ogni strada di distaccare, e lo procurerò con ogni sincerità e accuratezza, salva la mia dignità e parola data, e non trovandosene così facilmente con mia dignità il modo, prometto innanzi che passare più oltre di farlo sapere a Sua Santità. Fu creduto che nella formalità di questa obbligazione si combinassero egualmente la sodisfazione del Papa, la dignità del G. Duca, e un giusto pretesto di proseguire il trattato, qualora si conseguisse un qualche vantaggio a favor dei Cattolici. In conseguenza fu determinato di spedir novamente il Lotti con celerità in Inghilterra affinchè con la sua prudenza o trovasse un pretesto plausibile per ritirar la parola, o conseguisse tali condizioni di poter devenire all' effetto. Ma questo Ministro trovò nel suo giungere a Londra variate affatto le circostanze di quella Corte. La morte del Conte di Salsbury avea interrotto il corso di tutti gli affari, e questo accidente scusava il ritardo del Re per effettuare la promessa spedizione a Firenze. La Corte di Spagna irritata per essere stata altra volta rigettata da questo partito non potea soffrire che il G. Duca conseguisse quel che era a lei denegato. La Regina di Francia ambiziosa di collocare in Inghilterra la sua terzagenita mostrava di essere irritata con il G. Duca perchè non gli avesse partecipato questo trattato, e facea tanto a Londra che a Roma tutti gli ufficj immaginabili per impedirlo. Il Duca di Savoia risvegliatosi al rumore che già correva a tutte le Corti della imminente conclusione di questo matrimonio offeriva una sua figlia con maggior dote. In somma il talamo del Principe di Galles era esposto all'incanto, e fintanto che il Re Iacopo si mostrava avido di danaro credeva il Cavalier Lotti che i

An. di C. 1612

An. di C. 1612 tesori del G. Duca potessero stare a concorso con quelli delli altri. Ma per giustificare questo cangiamento si disapprovò altamente, che il G. Duca avesse chiesto l'approvazione del Papa, e che a Roma si fosse parlato di questo trattato come concluso. Il defunto Conte di Salsbury fu accusato di doppiezza per aver tenuto attaccata la pratica di matrimonio con tre Corti nell'istesso tempo, e ciò poneva il Re nella necessità di corrisponder con tutte. La Francia si lusingava di esser preferita per la sua grandezza ed autorità, il Duca di Savoia per la bellezza della sua figlia, e il G. Duca per i suoi danari. Il Cavalier Lotti oltre i seicentomila ducati di dote ne offeriva altri quattrocentomila di donativo metà al Re e metà al Principe, a condizione che i Cattolioci ottenessero l'esercizio libero di Religione, e si riformasse il loro giuramento di fedeltà in guisa che non dovessero più rinnegare il Papa per l'avvenire. Una somma così rilevante, e che si prometteva di pagare in tre anni, lusingava non poco l'avidità del Re Iacopo naturalmente prodigo, e inclinato alla dissipazione. La Corona di Francia non volea esser considerata alla pari delli Italiani, e il Duca di Savoia sebben promettesse quanto Toscana, non incontrava però l'istessa fiducia per il pagamento di una tal somma. Le angustie del Principe di Galles, e la speranza che il parentado di Toscana gli avrebbe facilitato qualunque soccorso lo faceano tacitamente inclinare da questa parte. Si erano giá spediti Ambasciatori in Francia e a Turino, e il General Cecil era destinato per portarsi a Firenze; egli avea ricevuto le proposizioni del G. Duca, e il Re ed il Principe erano stati sinceramente informati di quanto era stato trattato a Roma su tal propo-

sito. Si discutevano nei Consigli le condizioni proposte da ciascheduno, allorchè questo nodo restò disciolto dalla morte del Principe: sorpreso da una febbre epidemica che avea infestato l'Inghilterra e la Francia cessò di vivere li sedici Novembre decimoterzo giorno della sua malattia, che fu quella istessa che avea tolto di vita anco il Frincipe di Soissons. An. di C. 1612

Per quanto apparisse luttuoso e deplorabile questo accidente non ne restò molto afflitto il Re Iacopo, e al G. Duca non dispiacque internamente di vedersi fuori di ogni imbarazzo col Papa, e disimpegnato affatto dal gareggiare con Savoia. Contento di aver dato l'ultimo compimento al trattato del doppio parentado tra la Francia e la Spagna riservò a un migliore evento l'occasione di collocare la sua sorella lusingandosi che la Regina Reggente o la Corte di Spagna gliene avrebbero facilitato il successo. Approvati in Francia dal Consiglio e dalla Reggente i trattati matrimoniali si devenne alla pubblicazione dei medesimi; li venticinque Agosto ne fu celebrato in Parigi solennemente il contratto, e il Marchese Botti come Ambasciatore del G. Duca vi appose la sua soscrizione dopo quella del Nunzio, siccome altrettanto era stato fatto in Spagna dal Conte Delci. Per quanto gli Ugonotti ed i protestanti si allarmassero di questa alleanza, nondimeno siccome avea per principale scopo la pace restò generalmente applaudita, e il G. Duca ne riportò della gloria. Tale unione fu riconosciuta in Italia utilissima in occasione appunto che la discordia fra le Case di Parma e di Mantova facea temere della guerra. Era stata pubblicata li diciassette di Maggio in Parma una congiura ordita da alcuni Feudatarj, e principali Vassalli della Casa Farnese per ammaz-

An. di C. 1612

zare il Duca Ranuccio, ed estinguere tutta quella famiglia. Il principale strumento di essa appariva il Marchese di Sala della Casa Sanvitale, il quale riunito un potente partito in Parma, e munito di una corrispondenza estera disponeva i mezzi per l'esecuzione. Appariva ancora un *primo Conspiratore* che manifestando al Marchese di Sala i suoi disegni per mezzo del Marchese Malaspina Capitano della Guardia del Duca di Mantova non potea esser creduto dal pubblico se non il Duca medesimo. Si sparsero per tutta l'Italia i sommarj di questo processo insieme con la compassionevole relazione della esecuzione delle pene; ma non s'incontrò chi prestasse fede alla verità del delitto: fu comune opinione che questa congiura fosse imaginata per avere un pretesto di togliersi davanti quelle potenti famiglie, ed usurpare i loro feudi. Il G. Duca al Ministro di Parma (*), che gli avea trasmesso il sommario di questo processo inviò un altro processo compilato a Livorno con tutte le formalità di giustizia, dal quale appariva che detto Ministro avea commesso un omicidio in quella Città mentre era certo che non vi era mai stato. La Casa Farnese cadde perciò in una estrema abominazione per tutta l'Italia, ma quello che più interessava si era di aver dato luogo a un principio di guerra. Il giovine Francesco Duca di Mantova vedendo attaccata in questo sommario la reputazione del Duca Vincenzo suo padre si credè astretto dalle leggi di onore a domandare una reparazione, e di conseguirla con l'armi nel caso che gli fosse negata. Parve anco al Duca di Modena di essere insultato in quel documento, e concorse con il Gonzaga a ven-

(*) Muratori Annal. T. XI. all'anno presente.

dicarsi con l'armi. Il Duca di Savoia si era interposto fra questi Principi. Ma il Gran Duca a cui era sospetta una tal mediazione impegnò l'autorità Pontificia, e la Repubblica di Venezia per indurre il farnese a qualche reparazione, e impiegò i più premurosi uffici presso il Duca di Mantova, e quello di Modena suoi congiunti, affinchè desistessero dall'armi. AN. DI C. 1612

Gli accidenti che sopraggiunsero posteriormente in Italia resero inutile qualsivoglia premura dei mediatori per la conservazione della pace; il giovine Francesco Gonzaga Duca di Mantova nella più fiorita, e robusta gioventù morì di vaiolo li ventidue di Dicembre dopo aver perduto per l'istesso male il Principe suo figliuolo. Non restò di esso che una piccola figlia, e la successione dello Stato si devolveva a favore del Cardinale Ferdinando fratello del defunto Duca che immantinente si mosse da Roma per andarne al possesso. Pretese il Duca di Savoja, che il Monferrato Feudo femminino dovesse appartenere alla piccola Principessa Maria, e per meglio sostenere questa sua pretensione tentò di attirare a Turino la vedova, e la figlia del morto Duca. Queste novità posero in allarme tutta l'Italia, perchè ciascuno vedeva accendersi un fuoco inestinguibile in questa Provincia, e perchè in qualunque evento che il Monferrato si staccasse dal dominio della Casa Gonzaga, veniva a scomporsi intieramente l'equilibrio, e la Casa di Savoja avrebbe troppo preponderato. Carlo Emanuele per guadagnar tempo, e conseguire il fine dei suoi disegni avea indotto la Duchessa vedova a farsi credere gravida, e ciò teneva sospeso il Cardinale Duca, e l'occupava unicamente a contrastar la tutela. Mentre il Papa ed i Vene- 1613

An. di C. 1613 ziani si adoperavano con tutto il vigore per estinguere nel suo principio le scintille di una guerra nascente, il G. Duca che oltre alla causa pubblica della conservazione della pace aveva interesse per il vantaggio particolare del Cardinale Duca suo nipote non omesse ufficio, e premura alle Corti di Spagna, e di Francia affinchè non fosse permesso al Duca di Savoja di uscire dai suoi limiti; cagionava però non lieve timore la parzialità che dimostrava per il medesimo il Governatore di Milano. Occupava quel governo Don Francesco di Mendozza Marchese della Inoiosa legato gia da gran tempo col Duca di Savoja coi vincoli della più stretta amicizia; orgoglioso quanto Fuentes senza possederne i talenti, inerendo alle massime politiche di Filippo II. giá divenute fondamentali della Monarchìa, avea concepito il disegno di alimentare la discordia fra i Principi dell'Italia per opprimerli a suo talento, o per farsi l'arbitro delle loro controversie, e obbligargli in tal guisa a ricevere nuove condizioni dal Re di Spagna. Aggiungeasi a tutto ciò la naturale avversione che gli Spagnoli aveano dimostrato sempre alla Casa di Mantova, e alla Fortezza di Casale per essere uno dei più validi antemurali della Lombardìa contro la loro potenza. Nondimeno era certo che la Corte di Spagna non avrebbe fomentato la guerra, ma temeva che l'imprudenza dell'Inoiosa ne facilitasse al Duca di Savoia il pretesto. In qualunque evento egli avea promesso al Cardinale Duca suo nipote di soccorrerlo con le forze, e con i danari, e questa promessa incontrò dipoi ancora l'approvazione di Filippo III. Intanto egli unì le premure, e gli uffici a quelli della Francia, e dei Veneziani per la conservazione della pace, e somministrò a suo nipote

tutti quei consigli che conosceva vantaggiosi per sostenere i diritti, e la grandezza della famiglia. An. di C. 1613

CAPITOLO TERZO

E'spedito dal G. Duca un soccorso al Duca di Mantova contro il Duca di Savoja: Imprese delle Galere Toscane contro i Turchi in Levante: Mutazione di Ministero alla Corte: L'Emir Faccardino viene a rifugiarsi in Toscana dove è accolto ed assistito cortesemente: Morte del Principe Don Francesco, e grave malattia del G. Duca: Spedizione della Statua equestre di Enrico IV. a Parigi.

Mentre che si stancavano in Lombardia i Gabinetti, e i Ministri per combinare interessi così divisi, e impedire che si accendesse in Italia la guerra, il Duca di Savoia avea già concepito il disegno di far la conquista del Monferrato. Il Governatore di Milano ad onta delle pacifiche disposizioni del Re Filippo fomentava tacitamente questi pensieri del Duca, e dava occasione alla Corte di Francia di far avanzare delle truppe alle frontiere del Delfinato. Quell'orgoglioso Spagnolo malsoffrendo, che il Plenipotenziario del nuovo Imperatore Mattias volesse farsi l'arbitrio delle differenze, troncava ogni strada all'accomodamento, e si studiava con nuovi artifizj d'irritare gli animi di tutti i Principi, e stimolargli alla guerra. Ciò appunto successe allorchè nell'Aprile il Duca di Savoja si rivolse con tutte le sue forze a invadere il Monferrato, del quale in breve tempo potè occuparne la miglior parte. Questo attentato eseguito con la massima celerità offese l'Imperatore, a cui per giustizia si competeva la cognizione dei diritti su questo Feudo, oltraggiò la Corte di Francia, che si era interposta a favor del Gonzaga, e in-

An. di C. 1613 gelosi quella di Spagna, perchè si dava ai Francesi un pretesto per introdursi in Italia. Il Papa spedì un Nunzio, la Repubblica somministrò dei danari, e un soccorso di tremila uomini, e il G. Duca si accinse a mantener la promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice, che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistojese, e traversare gli stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de'Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa, allorchè s'intese a Firenze, che il Duca di Modena, dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati, a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè, essendo urgenti le circostanze, si rendeva troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Apprese nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano, si mosse verso lo Stato di Modena; costeggiando i confini del Bo-

lognese con animo di avanzarsi verso Monte Tortori dove stavano trincierate le genti dell'Estense, e dove i passi erano fortificati con dei terrapieni muniti di artiglieria. Fu facile ai soldati Toscani di superare tutti questi passi e impadronirsi di quel castello, perchè i modenesi senza intraprenderne la difesa abbandonavano i loro posti, e si davano immediatamente alla fuga. Guadagnato così il passo l'esercito Toscano si avanzò verso la Ghiara, dove pose gli accampamenti. Quivi comparve un Segretario del Principe Alfonso primogenito del Duca Cesare, scusando le replicate negative, delle quali incolpava gli artifizj e la mala volontà del Governatore di Milano, offerendo a nome del Duca per l'avvenire, non solo tutta la facilità per il transito dell'esercito, ma anche ogni atto di amorevolezza e di comodo Suggerì ancora al Principe Don Francesco di rimandare in Toscana la truppa di spalleggio, che perciò si rendeva inutile, ma li fu replicato non potersi licenziare se non ai confini del Mantovano. Dalle ostilità si passò alle cortesie, e Don Francesco fu complimentato, regalato di viveri, e servito dai Commissarj, deputati dal Duca per questo effetto. Giunto pertanto sul Mantovano ai primi di Luglio trovò che si rendeva inutile questa spedizione, perchè il Principe d'Ascoli con le forze del Re Filippo pressava il Duca di Savoja a restituire le Piazze del Monferrato. Rimandate perciò in Toscana le truppe, che gli aveano garantito il passaggio, trattenne Don Francesco sul Mantovano le genti del soccorso, finchè non fu stabilito in Milano l'accordo della restituzione, e dopo aver sodisfatto col Cardinale Duca suo nipote a quelli ufficj, che esigeva la stretta congiunzione che passava fra loro, rivolse con le sue genti il cammino verso Toscana.

An. di C. 1613

An. di C. 1613 Giunto li due di Agosto a Firenze trovò quivi la Corte ingombrata dai clamori di Paolo V., perchè ad onta della sua negativa per il passaggio, le truppe Toscane avessero ardito di trapassare per certe lingue di dominio Ecclesiastico, che s' intrecciavano nello Stato di Modena. Questo arbitrio inevitabile in tali circostanze, fu rivestito dell'apparenza di un insulto il più oltraggioso, che si potesse fare alla dignità Pontificia, e se ne domandarono non senza qualche minaccia delle reparazioni. In un tempo, che il Papa era temuto per le sue forze, e che si attendeva la nomina del Principe Don Carlo al Cardinalato, fu reputato opportuno di placare quel vecchio iracondo con l'umiliazione, e spedire a Roma Don Giovanni de' Medici per giustificare la necessità di quei passi, e l'impossibilità di evitarli: ma i felici successi delle Galere Toscane in Levante compensarono abbondantemente al G. Duca questi fastidj. Avea Cosimo II. accresciuto notabilmente la sua marina; una squadra di dieci Galere era sempre in grado di poter corseggiare per il Mediterraneo; una quantità di vascelli da trasporto, e da guerra poteva essere impiegata all'occasione, e fra questi si distinguevano due Galeoni, destinati sempre al trasporto delle mercanzie e al convojo dei piccoli Legni di mercatura che costeggiavano continuamente il Portogallo e la Spagna. Si combinava mirabilmente il noleggio mercantile, la pirateria contro il Turco, e la difesa delle coste Toscane. Il Conte di Varwich, il principale tra gl'Inglesi Cattolici refugiati a Livorno, avea imaginato una nuova foggia di Galera veliera, denominata Galerata, la quale superava nella velocità tutte l'altre Galere a remo, che componevano la squadra; ma se con le vele vinceva i difetti

delle altre, mancava però dei vantaggi che a quelle procurava il remo, nè si reputava a proposito per valersene nel Levante. Siccome queste Galerate, o Galeratoni a vela, ed a remo, purtavano ciascuna sessanta pezzi grossi d'artiglieria, erano giudicate le più atte per corseggiare in un gran Mare, e per eseguire le lunghe navigazioni. Con tutti questi vantaggi l'esperienza, e il grave dispendio resero inutile questa foggia di Legni, essendo preferiti a questi i Galeoni, stimati allora i migliori che scorressero il Mediterraneo. Erano quelli così temuti da tutti i Corsari, che il Re di Spagna avea progettato di concorrere con il G. Duca per determinare ai medesimi un corso regolare dallo Stretto fino a Livorno; e poteva stabilirsi se avesse concesso al G. Duca la facoltà di mandare due Navi in America. Questa Marina perfezionavasi ogni giorno più, non tanto per l'ingegno ed esperienza dei fabbricatori dei Vascelli, quanto per l'esercizio dei medesimi, e per il valore dei Cavalieri Toscani. Era Ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano il Marchese Iacopo Inghirami di Volterra, il quale, dopo avere esercitato la sua gioventù nelle guerre civili di Francia in servizio della Lega, trasferendo sul Mare quel valore, di cui avea dato tante prove in Terra, si era reso il terrore dei Turchi. Il G. Duca Cosimo lo stimolava ogni anno a tentar qualche impresa, e sempre dopo avere scorso il Levante ritornava a Livorno, ricco di prede e di Schiavi. Nel mese di Maggio sorprese a viva forza in Caramanìa la Fortezza di Acliman, situata dirimpetto a Cipro per vendicare l'onore dei Cavalieri Toscani, che tre anni avanti vi erano stati sconfitti, la quale dopo un sanguinoso combattimento fu saccheggiata, e distrutta; predò

An. di C. 1613

An. di C. 1613 due Galere Capitane della Guardia di Cipro, che riscuotevano i tributi di quelle coste; fece trecento schiavi, liberò dugentotrentotto Cristiani, e condusse a Livorno varj altri piccoli Legni, carichi di merci dell' Asia e d' Egitto. Questi piccoli ma frequenti trionfi risvegliavano nei Cavalieri, e nelle milizie il valore, e l'ambizione di nuove imprese, tenevano in attività la marina, e incutevano terrore nei Turchi, perche non si accostassero alle spiaggie Toscane. Anche la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto pareva che sotto il Regno di questo Principe contribuisse a render felici i popoli del Gran Ducato.

Ritrovavasi anche la famiglia regnante nell'istesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato li nove maggio assicurava ormai la successione, e la concordia, e il rispetto riunivano tutti sotto la volontà del G. Duca. Il Principe Don Francesco già iniziato nell' esercizio delle armi trattava di trasferirsi in Spagna, o in Germania per occupare in tal ministero un grado conveniente al suo rango. Don Carlo si disponeva alla professione Ecclesiastica, e Don Lorenzo non era ancora in età capace di decidere delle sue inclinazioni. Don Giovanni con i consigli sosteneva il G. Duca nelle cure più rilevanti del Governo; ed i suoi talenti s'impiegavano utilmente per il vantaggio del pubblico, e della famiglia. Fra i bastardi di Don Pietro le femmine si dedicarono tutte alla vita Monastica, e Don Pietro. il solo maschio riconosciuto per testamento del padre, introdotto nell' Ordine di Malta si esercitava nella marina per rendersi utile a servire lo Stato. Restavano gli altri figli non riconosciuti da Don Pietro, ma raccomandati come tali dal Re

Filippo: a questi non fu mai accordato di potersi denominare de' Medici, e il G. Duca Ferdinando, volle che prendessero la qualità, e la denominazione di figli naturali del Segretario Orazio della Rena incaricato d'invigilare alla loro educazione. Costoro sotto la denominazione di Francesco e Giovanni della Rena furono educati come Gentiluomini ed iniziati poi nella professione Ecclesiastica. Restava ancora Don Cosimo in età più adulta delli altri, e quello a cui per raccomandazione speciale del Re si era permesso di portare il casato de' Medici; educato dai Gesuiti nel collegio d'Ingolstadt avea dato tali segni d'indocilità e di fierezza che era stato necessario di richiamarlo a Firenze; quivi destinato alla professione Ecclesiastica dimostrò subito con i vizi, e con la depravazione la repugnanza che teneva per quello Stato; datosi in preda al libertinaggio, e alle più sfrenate passioni uccise una notte il Conte Bentivoglio nipote di Don Antonio de' Medici, e perciò volle il G. Duca che in tale occasione esperimentasse come tutti gli altri sudditi il rigore della Giustizia. Ristretto nelle pubbliche carceri avea trovato il modo di esercitare ancor quivi i suoi vizi, e finalmente con l'assistenza dei custodi potendo evadere se ne fuggì alla Corte di Spagna. Inutili furono le nuove raccomandazioni del Re Filippo, poichè il Gran Duca fu sempre costante a non volerlo più assistere nè riconoscere; il che fu causa che ammesso poi nel servizio militare di Fiandra finì oscuramente i suoi giorni allorchè si rinnovò la guerra in quelle Provincie. Assai più sensibile riescì alla Corte di Toscana la perdita del Cavalier Vinta Ministro che più di ogni altro avea saputo conciliarsi la stima e l'amore del

An. di C. 1613

An. di C. 1613

suo Sovrano, il rispetto dei Cortigiani e l' affetto dei popoli. Morì egli li tredici Ottobre in età di settantadue anni tanto compianto da tutti, che meritò le lacrime dell' istesso G. Duca e della G. Duchessa Cristina. Fu onorata la sua memoria con decretare una pompa straordinaria alle di lui esequie, alle quali intervenne formalmente tutta la Corte, e i principali della Città. Il suo merito fu reputato non inferiore a quello di Villeroi, e di Don Giovanni Idiaquez i due più insigni Segretarj in quel tempo. Portò questo accidente la necessità di variare il Ministero alla Corte. Curzio Picchena fu sostituito in tutti i gradi del Vinta, ma non potè ereditare l' istesso favore e stima di quel Ministro; lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura, siccome dimostrano le sue riflessioni sopra Tacito (*), e le gloriose testimonianze che dà il Lipsio della sua dottrina. Ma la sua naturale ruvidezza, e l' indocilità di piegarsi a certe umiliazioni di rito tanto indispensabili per far progresso alle Corti, lo fecero considerare come un uomo, a cui non si potesse senza farsi torto denegare il supremo grado nel ministero, senza doverli però accordare il favore; doveasi questo in conseguenza collocare in un soggetto che fosse di carattere del tutto opposto al Picchena. Era costui Andrea Cioli da Cortona uomo senza talenti, senza studio e senza merito, ma fecondo di artifizi, insinuante, e dotato di tutti quei requisiti che si richiedono per piacere a una Corte. Servì nella sua prima gioventù di Segretario il Generale Cammillo del Monte, e dopo la di lui morte passando per raccomandazione di esso al privato servizio del Vinta, potè insensibilmente intro

(*) V. Tacit. ediz. di Francfort 1607.

dursi in quello del G. Duca Ferdinando, e allora gli fu facile di far uso di tutti gli artifizi per cattivarsi la benevolenza di Madama Cristina, e successivamente quella della Arciduchessa G. Duchessa che lo portò al colmo della potenza. Siccome il Concino ed il Vinta erano stati i due principali promotori della felicità e grandezza della Casa Medici e dello stato, costui fu il primo istrumento della loro decadenza. Il Picchena finchè visse, procurò d' impedire gli effetti perniciosi dei di lui consigli, e ciò fu causa di una perpetua discordia nel Ministero. Il G. Duca era compiacente per la madre e per la consorte, e facile a ricevere gli altrui consigli; la sua inclinazione le trasportava unicamente per le grandi imprese, e per tutte le azioni di gloria trascurando il dettaglio del governo per abbandonarlo ai Ministri. Il caso gli somministrò appunto l' occasione di esercitare la sua grandezza nel ricevere sotto la sua protezione l' Emir Faccardino profugo dai suoi Stati, e che veniva in Italia per implorare assistenza. An. di C. 1613

L' Emir Faccardin Ebneman Principe assoluto nella Soria possedeva uno Stato di estensione maggiore della Provenza, che si avanzava dal Mare fino al Libano e si prolungava a una giornata vicino a Damasco, suoi erano i Porti di Baruti, Sur e Saida, ed estendeva il suo Dominio a San Giovanni d'Acri, e presso al Porto di Tripoli. Poteva con le sue forze armare fino in trentamila uomini per difendersi dai Turchi, con i quali la sua famiglia professava già da molti anni una dichiarata nemicizia. Siccome nella ribellione grande della Soria nel 1606 di cui era capo il Bassà di Aleppo Aly Giampulat, il Faccardino vi avea uno dei principali interessi,

An. di C. 1613 il G, Duca Ferdinando quando spedì in quelle parti il Cavaliere Lioncini stabilì con esso una stretta corrispondenza, e determinò seco i mezzi per intraprendere la conquista di Gerusalemme; più volte erano passati fra il Gran Duca e l'Emir dei donativi di armi, e di cose Asiatiche, e Paolo V. avea con suo Breve esortato i Maroniti della Soria a stare obbedienti all' Emir tanto benemerito della Religione Cristiana. Dopo la sconfitta di Giampulat essendo il Faccardino restato solo contro la potenza dei Turchi ed avendo il Bassà di Damasco con tradimenti ed ostilità scoperte tentato inutilmente di opprimerlo comandò la Porta che i Bassà di Aleppo, di Damasco, e di Caramania si unissero per moverli guerra, e da Costantinopoli fu spedita l' armata di Mare per costeggiare la Soria ed impedirli la fuga Così dura circostanza risvegliò nell' Emir lo spavento, e lo fece risolvere di intraprendere qualunque mezzo per salvare la sua vita e quella dei suoi più cari; sentì il consiglio di quelli che gli erano più affezionati; e finalmente accettando le insinuazioni del Caivan suo primo Ministro, e del Console Francese residente in Saida, determinò di provvedere sollecitamente alla propria persona e allo Stato. Munite di scelta soldatesca, e di viveri per tre anni le sue principali fortezze dandole in custodia a soggetti di fedeltà esperimentata, e con solenni giuramenti di non ricevervi alcuno neppure dei suoi propri figli, lasciò l' Emir Aly suo primogenito in campagna alla testa di diecimila uomini dopo averlo fatto giurare di non far mai pace nè di trattare accordo coi Turchi; ed egli profittando dell' assenza delle Galere Turchesche dal Porto di Saida determinò d'imbarcarsi, e cercar

refugio in Italia. Montò esso sur un Vascello Olandese unitamente col Caivan e col Console di Francia, ed altri sedici di suo servizio; in altri due Vascelli di bandiera Francese fece imbarcare una delle sue mogli la più favorita denominata Caschia con una figlia, e insieme con essa le mogli del Caivan, ed altre donne di seguito; il terzo Vascello portava gli equipaggi, il tesoro e le cose le più preziose di ciascheduno. Avendo fatto vela da Saida i detti Legni di conserva furono separati per viaggio alla vista di Candia dalli accidenti di Mare, e quello su cui stava l' Emir giunse felicemente a Livorno li tre di Novembre dopo cinquanta giorni di navigazione. L'arrivo di questo Personaggio in quella Città risvegliò in tutti la maraviglia, tanto più che non vi mancavano soggetti che lo aveano conosciuto in Soria; fu accolto con tutti i segni di amorevolezza e di distinzione, e il G. Duca ordinò subito che nulla si omettesse di quanto mostrava desiderare per sua sodisfazione. Vantava egli la sua discendenza da quelli antichi Crociati, che guidati dal fanatismo, e dal valore di Goffredo Buglione conquistarono la Terra Santa, e fondarono il Regno di Gerusalemme; e sebbene professasse la Religione di Maometto, si era però sempre mostrato inclinato a favorire i Cristiani. Queste qualità attestate dal Console Francese, e da tutti quelli che lo aveano conosciuto in Levante impegnarono maggiormente il G. Duca e Madama Cristina a esercitare verso il medesimo gli atti della più cortese ospitalità. Fu inviato a Livorno il Segretario Usimbardi per invitarlo a Firenze, e siccome egli era agitato per l' incertezza della sorte delli altri due Vascelli, furono spediti corrieri a Napoli ed a Messina perchè non fossero

An. di C. 1613

An. di C. 1613

arrestati; ma dopo sei giorni essendo giunti in Porto felicemente, il Faccardino dopo date le disposizioni per la permanenza delle sue donne a Livorno si partì alla volta di Firenze con i principali del suo seguito, e servito dall' Ammiraglio Inghirami. Fu incontrato all'Ambrogiana da Don Giovanni dei Medici, e ricevuto poi fuori della Porta da Don Antonio de Medici fu condotto al palazzo de' Pitti, dove gettandosi in braccio al G. Duca raccomandò alla di lui protezione la sua vita, la sua fortuna e il suo Stato.

Offerì alle armate Cristiane il dominio dei suoi Porti, e rimostrò la facilità d'introdurre per mezzo dei medesimi forze sufficienti per allontanare il Turco da quei confini, e tentare la conquista di Terra Santa; implorò l'assistenza del G. Duca per formare a questo effetto una Lega di Principi Cristiani, offerendo la sua persona in ostaggio e sicurezza della buona disposizione di tutti quei popoli a secondare questa impresa. Il G. Duca gli offerì a Livorno qualunque comodità, gli promesse assistenza e soccorso, e s'impegnò di trattare intanto col Papa e col Re di Spagna tutto ciò che far si potesse per suo vantaggio. Siccome nell'atto della partenza da Saida avea l'Emir fatto credere ai suoi Vassalli di portarsi a Costantinopoli per trattare la pace col Turco, così essendo in Toscana mostrò desiderio di renderli intesi del luogo della sua dimora con spedire in quelle parti per questo effetto Sydy Aly suo cognato. Parve assai giusta questa domanda, e fu risoluto di spedire con Sydy Aly qualche personaggio di autorità, e con esso dei soggetti capaci di esaminare lo stato dell'Emir, le sue forze, la qualità delle fortificazioni, e qual genere di soccorsi potesse essere

più profittevole per liberarlo dal timore dei Turchi, e costituirlo in grado d' intraprendere la conquista di Gerusalemme. Per rendere occulta questa spedizione fu noleggiato un Vascello Francese, di cui il G. Duca diede l'intiera direzione a Carlo Macinghi Cavaliere di Malta, volendo che con esso si portassero l'Alfier Gio. Batista Santi, e Cesare Antogniacci suoi Ingegneri per riconoscere lo Stato e la qualità del paese. Ebbero essi istruzione di portarsi direttamente a Caifa fingendosi Mercanti di grano, e di lì secondo le occasioni costeggiare la Soria, e introducendosi in Sur e in Baruti, prender lingua dai nazionali dei progressi del Turco; trovando il paese tranquillo avrebbero potuto sbarcare con Sydy Aly, levar piante, e informarsi originalmente delli affari del Faccardino, il quale ne avrebbe somministrati loro gli ordini necessarj. Don Giovanni de' Medici gli avea suggerito tutti i lumi opportuni per fare su i Porti, e sulle Fortezze quelle osservazioni che poteano interessare il soccorso, che si designava spedire col ritorno dell'Emir al suo Stato. Partirono essi da Livorno alla metà di Dicembre, e pendente questa spedizione procurò il G. Duca di dare al suo ospite quel sollievo, e quei divertimenti che più poteano distrarlo dal riflettere al suo infortunio. Non gli erano affatto nuovi i costumi Europei, perchè avea sempre trattato volentieri con le Nazioni, che concorrevano a mercanteggiare nei suoi Porti; avea dello spirito e facilmente si adattava agli usi e alla forma di vivere di Toscana, fuori che a quella di lasciare in libertà donne, delle quali era estremamente geloso; fu necessario uno sforzo del Console Francese, e l'impulso di un Arcivescovo Maronita per persuaderlo a permettere che l'Emiressa Caschia

An. di C. 1613

An. di C. 1613 e la figlia si presentassero in Livorno a complimentare le G. Duchesse. Interveniva col G. Duca mentre era a Pisa alle caccie e alle feste di Corte, ammirava le fabbriche e mostrava gran desiderio di farne anch' esso delle simili al suo ritorno in Sorìa. Si mostrava desideroso di gloria ragionando volentieri di guerra, e ciò diede luogo al G. Duca di concertare con esso le imprese da eseguirsi nel caso di sua migliore fortuna. Fu stabilito di fare ogni ufficio col Papa e col Re di Spagna per aver dei soccorsi; Filippo III. si mostrò ben disposto di allestire una Flotta per il Levante, e lo avrebbe facilmente eseguito se non lo avessero tenuto sospeso i rumori del Monferrato; si concepirono speranze di varie conquiste, e Don Giovanni de' Medici le rendeva più facili con l'imaginazione. Fra le sue idee vi fu quella di trasportare a Firenze il Santo Sepolcro, e di collocarlo nella gran Cappella de Medici in S. Lorenzo, che già si ornava con tanto dispendio; non si credeva impossibile che il Papa e Filippo III. concorressero a formare una Flotta, della quale già disegnavano di farne conseguire il comando al Principe Don Francesco. Il G. Duca e tutta la Corte si occupavano volentieri nel meditare queste imprese, allorchè ritornò nell'Aprile il Vascello spedito per riconoscere lo stato delli affari del Faccardino.

1614 Comparve sopra questo Vascello uno dei principali di quello Stato denominato Sceick Esbey con ventotto di suo seguito spedito da quei popoli all'Emir per informarlo che il Bassà di Damasco unitamente con altri quattordici Bassà dell'Asia, e settantacinque Sangiacchi con un esercito di ottantacinquemila uomini aveano assediato Calla d' Esquif, Fortezza inespugnabile situata nella montagna. Il

valore di diciotto soldati Francesi che vi erano dentro, e la loro perizia ed attività nel maneggiare le artiglierie aveano potuto salvare quel Castello dal furore dei Turchi, dei quali erano periti nell'assedio duemila cinquecento. Ciò però non avea potuto salvare la pianura, la quale con tutti i Porti di Mare era caduta in potere del vincitore. Ma questa calamità non era però irreparabile perchè la madre del Faccardino si era portata a Damasco per trattare la pace, la quale già gli era stata offerta al prezzo di trecentomila piastre. Portò Sceick Esbey al Faccardino le più affettuose dichiarazioni dei sudditi per assicurarlo della lor fedeltà, e dell'impaziente desiderio di rivederlo. Il Cavalier Macinghi, e i due Ingegneri spediti con esso portarono le piante di quello Stato, e delle Fortezze, e informarono il G. Duca della facilità di sorprendere alcuno di quei Porti non fortificati, e tenuti dai Turchi con scarso presidio. Referirono le osservazioni fatte sulle rendite e governo dell'Emir, sull'amore dei popoli per il medesimo, sulle produzioni del paese, e l'utilità del commercio da potervi introdurre, e finalmente sopra l'inclinazione di tutti i popoli della Sorìa di fare alleanza con il G. Duca, e guerreggiare contro il Turco. Tali relazioni accesero in Cosimo II. un' ardente volontà di tentare uno stabilimento in Sorìa, e quivi fortificarsi in maniera da resistere a qualunque aggressore; anco l'Emir s'incoraggì a ritornare in Levante, perchè così desideravano lo Sceick e tutti i suoi sudditi, e domandò soccorso di truppe di munizioni e di artiglierie, e tutto ciò che potesse occorrere per difendere, e fortificare le sue piazze. Gli fu promessa ogni sodisfazione, e si armarono per questo effetto due Galeoni, ed altri pic-

An. di C. 1614

An. di C 1614 coli Legni per servire di conserva con i medesimi. Si allestirono mille scelti soldati, si prepararono artiglierie, e si disposero artefici, e materiali per le fortificazioni, che si disegnava di erigere. Con questo armamento dovea esser facile la recuperazione di Baruti o di Saida, e nel termine di due mesi sarebbe stato anche facile lo stabilirvisi senza timore dei Turchi, avendo in animo il Faccardino dopo aver dato le migliori disposizioni per la difesa, e sicurtà del suo Stato di ricondursi a Livorno per godere del refugio che li era dato con tanta amorevolezza. Era l'animo dell' Emir combattuto dal timore delle insidie dei suoi nemici, dalla contrarietà dei pareri dei suoi Consiglieri, dalla sodisfazione che l'Emiressa, e le altre donne trovavano nel soggiorno d'Italia, e finalmente dal riflesso di esporsi al pericolo manifesto di perder la vita, e lo Stato. Ciò era causa che nel concertare con i Ministri del G. Duca le risoluzioni appariva incerto e volubile, e molte volte in contradizione con se medesimo. Dopo variate replicatamente le determinazioni dei preparativi variò ancora la risoluzione di portarsi in Soria, e il G. Duca compassionando generosamente gl'infortunj di un Principe profugo condonò alle di lui circostanze l'inutile dispendio di un armamento. Questa incertezza di volontà rendea non meno difficile il concerto da prendersi per determinare la forma di vivere, ed il contegno del Faccardino nella sua dimora in Toscana, come ancora la scelta delle persone da rimandarsi in Soria; fu necessaria perciò l'interposizione di Breves Ambasciatore Francese a Roma, che essendo a Livorno s'incaricò di concertarne con esso le particolarità. Restò pertanto stabilito che siccome l'unire i Principi Cristiani in

Lega per far l'acquisto di Terra Santa esigeva una lunga pratica egli si sarebbe trattenuto in Toscana per attenderne l'esito; che lo Sceick, e gli altri meno necessarj per il suo servizio sarebbero ritornati in Soria, restando però il Caivan con le sue donne, a cui sarebbe assegnato un luogo solitario, e tranquillo per suo soggiorno. In conseguenza di ciò il G. Duca assegnò al Caivan, e a sette maschi e cinque femmine di sua famiglia per loro ordinario soggiorno il Castello di Monte Catini di Val di Cecina con comoda abitazione, e sussistenza onorevole, incaricando il Capitano di Volterra, ed altri Ministri di assisterlo nelle occorrenze. All'Emir fu permesso di restare con l'Emiressa, con una figlia, e cinque donne di servizio, e con esse Sydy Aly, e altri tredici maschi parimente di lor servizio. Fu lasciato in lor libertà l'abitare in Livorno, o in Firenze dove gli fu offerto l'antico Palazzo de'Medici, assegnata loro una congrua pensione, e datoli tutto il servizio dalle scuderie della Corte. An. di C. 1614

Dopo che Sceick Esbey con gli altri suoi compagni furono ricondotti sulle Galere Toscane in Levante la tranquillità dell'Emir restò turbata dai pentimenti, e dal vedersi condannato all'ozio, mentre i suoi sudditi versavano il sangue, ed esponevano la vita per salvargli lo Stato; una tetra malinconia gli amareggiava quei piaceri che il G. Duca gli procurava espressamente per distrarlo da questi pensieri. Dopo un breve tempo domandò il ritorno a Saida del Caivan, ed ebbe la sodisfazione di poterlo rimandare alla prima spedizione di Galere. Non sapea persuadersi che i Principi Cristiani non si unissero per soccorrerlo, e forse qualificava per indolenza del G. Duca quel che era

An. di C. 1614

necessario effetto delle circostanze d' Europa. Ma nell' anno susseguente 1615 minacciando il Turco con una numerosa armata le coste della Sicilia e della Calabria la Corte di Madrid si scosse dal suo letargo e fu giudicato espediente di allestire una Flotta per prevenirlo. Credè allora il Ministero Spagnolo che la persona dell'Emir potesse essere opportuna per tentare una diversione, o almeno tenere il Turco in timore, e gli fu insinuato destramente di offerirsi a Sua Maestà. L'Emir avrebbe creduto di tradire le leggi delle ospitalità se non avesse manifestato questo invito al G. Duca, il quale conosciuto il desiderio del Re Filippo non tardò ad offerirglielo spontaneamente. Accettata dal Re la persona del Faccardino fu risoluto di spedirlo in Sicilia, e il Duca d'Ossuna Vice Re di quell'Isola fu incaricato di riceverlo e trattarlo convenientemente al suo rango. Licenziatosi pertanto dalla Corte con tutte le dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza li ventisei Luglio 1615 partì l'Emir da Livorno con tutto il suo seguito sulle Galere Toscane accompagnato, e servito dall'Ammiraglio Inghirami, che lo presentò al Duca d'Ossuna. Fu breve la sua dimora in Messina, poichè impaziente di rivedere il suo Stato volle con i Galeoni Spagnoli portarsi a costeggiare le sue marine, e dare personalmente delle disposizioni per la quiete, e difesa dei sudditi. Gl' interessi di questo Principe si combinarono in progresso con quelli del Re di Persia; una forza maggiore fece trascurare al Turco gli affari della Soria, e l'Emir potè poi recuperare il suo Stato; la pace tra la Porta, e il Sofy produsse ancora la quiete del Faccardino, il quale nel tempo della sua maggiore tranquillità non si scordò mai delle beneficenze della Casa Medici, ed

esercitò con la medesima atti continui di gratitudine, e di riconoscenza. Anche dopo la morte di Cosimo II. proseguì con Madama Cristina la sua corrispondenza proteggendo a riguardo di essa tutti i Cristiani, che concorrevano ai Santuarj di Gerusalemme, e preferendo i Toscani a qualsivoglia altra Nazione, che venisse a commerciare nel suo Dominio; si vide in conseguenza stabilito un Console Fiorentino a Saida, e molte famiglie Toscane introdursi in quei Porti per la vendita delle manifatture di Firenze, e convertirne il prezzo in tante merci Asiatiche da trasferirsi a Livorno. Una tal mercatura fece risolvere l'Emir a intraprendere direttamente col Depositario Generale del G. Duca il commercio delle sue sete, le quali trasportate a Livorno si vendevano in quella piazza, ed il prezzo di esse si rinvestiva per formare un patrimonio per i suoi figli cadetti. L'amore che il Faccardino aveva per questi figli lo faceva pensare a stabilire per loro in qualunqne evento un refugio sicuro, ed una comoda sussistenza in Toscana. Il Maronita Abramo Ecchellense era il suo agente presso il G. Duca, l'interpetre dei suoi pensieri, e il promotore dei suoi interessi. Il soggiorno di Firenze avea inspirato nel Faccardino un genio di render culta la sua Nazione, introdurvi le arti ed istruirla nelle medesime con farlene apprendere tutti i vantaggi. Richiese perciò dalla Toscana medici, architetti, muratori, fornai, giardinieri, ed altre arti necessarie per accrescere i comodi della vita. Avrebbe facilmente potuto vedere il frutto delle sue premure se il Turco covando nel cuore la spirito di vendetta non avesse profittato dell' opportunità per opprimerlo. dell'anno 1633, allorchè non si temeva piu della

An. di C. 1614

An. di C. 1614 Persia fu risoluta nel Divano la rovina di questo sventurato Principe. Tutti i Bassà circonvicini alleatisi con gli altri Emir congiurarono insieme per toglierli la vita e lo stato. Mentre il suo Dominio fu inondato per terra da un esercito formidabile dei collegati sessantadue Galere, e quattro Galeoni coprirono le sue marine. Oltre tante forze le insidie e i tradimenti toglievano al Faccardino ogni scampo, dimodochè l'infelice datosi in potere dei suoi nemici, condotto a Costantinopoli fu li tredici Aprile 1635 assieme con due figli strangolato miseramente dopo che in Damasco era stato esterminato tutto il resto di sua famiglia.

Questi atti di grandezza e di compassione verso un infelice contribuivano all'accrescimento di quella gloria che il G. Duca già si acquistava presso le più culte Nazioni dell' Europa; egli era già pervenuto al punto di superare l'opinione, che avea il padre di sublimità d'idee e di magnificenza. Niun Regnante di Casa Medici ebbe mai la Corte la più splendida, e ripiena di soggetti insigni per l'ingegno, per la nascita, e per il carattere. Il suo regno non aveva incontrato fino a questo tempo se non delle prosperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato dal senno, e dalla fortuna che con le sue largità, e con un Governo dolce ed umano riscuoteva da tutti delli attestati di affetto, e di venerazione. In mezzo a tali contentezze parve che si cambiasse repentinamente la sorte della Casa Medici, e che le disavventure di essa dovessero produrre in conseguenza anco quelle della Toscana. Li diciassette di Maggio dopo ventidue giorni di febbre ardente finì di vivere il Principe Don Francesco; l'amore che il G. Duca portava a questo fratello

giungeva fino al trasporto; egli ne diede i più sinceri contrassegni con le molte lacrime, e con la più inconsolabile tristezza, dalla quale restò oppresso per lungo tempo. La memoria di così amato fratello fu onorata con pompa straordinaria, e furono largamente beneficati tutti quelli di suo servizio. Ma questa calamità ne produsse un'altra più pericolosa, e che tenne agitati per lungo tempo gli animi di tutti i popoli della Toscana. Cosimo II. era di una corporatura gracile, magro e soggetto a una estrema debolezza di stomaco; la sua età di venticinque anni non gli permetteva di assoggettarsi a tutti quei minuti riguardi che esigeva questa naturale indisposizione; mosso dalla erronea persuasione di corrobarsi con li esercizi i più violenti inclinava facilmente alla caccia, la quale siccome era da esso esercitata nelle paludi di Stagno, e nelle insalubri campagne adiacenti delle marine Pisane gli produsse una indisposizione di ostruzioni che lo tenne infermo per sempre. L'essere il di lui temperamento in troppa sproporzione con quello dell'Arciduchessa sua moglie, e l'aver contratto il matrimonio in età troppo tenera fu creduta la prima epoca della sua infermità; ma le quartane che di continuo l'affliggevano ne faceano attribuire la causa principale alle caccie di Livorno e di Pisa. La morte di Don Francesco produsse in un corpo così sensibile una notabile alterazione; alla fine di Agosto fu sorpreso da febbre e vomito tale, che per molti giorni fece temere della vita; questo timore sparse la desolazione nella Capitale, e tutti gli Ordini della Città rivolsero al Cielo sinceramente le loro preghiere per la salvezza e reconvalidazione del loro Principe. Formavano uno spettacolo compassionevole le

An. di C. 1614

An. di C. 1614 Processioni di penitenza, le Compagnie dei battenti, i Conservatorj di Vergini scalze, e la corte in abito di umiliazione che concorrevano ordinatamente ai Tempj per offerire le loro preghiere. Le lacrime dei Cortigiani, la comune mestizia, e i voti dell'universale rendeano sempre più desiderabile la salvezza del Principe, il quale scampò finalmente la morte, ma non recuperò la salute, poichè visse sempre infermo per l' avvenire. Ma mentre in Firenze si compiangeva la perduta sanità di Cosimo II si applaudiva in Parigi alla sua grandezza. Il G. Duca Ferdinando avea ordinato all'eccellente scultore Gio. Bologna una statua equestre colossale, che rappresentasse Enrico IV. con animo di farne un presente all'istesso Re; nè l'uno nè l'altro, e neppure l'istesso scultore vissero tanto da veder compita questa opera, la quale restò poi perfetta per le premure di Cosimo II. e con il lavoro di Pietro. Tacca. Fu dunque la statua accomodata sopra un Vascello fabbricato espressamente per questo effetto, e condotta per Mare fino a Roano, fu di quivi per la Senna trasportata a Parigi. Era in quella Città preparata da lungo tempo la base, ed il popolo impaziente di veder questa statua accorse in gran folla sulle sponde del fiume per applaudirne l'arrivo. Gli evviva, le acclamazioni, gli spari di artiglierie, e il frequente nominare di Eurico IV. avrebbe fatto credere che quel gran Re tuttora vivesse, e tornasse trionfante alla capitale. Accomodata dalli artefici Fiorentini sulla base la statua equestre, e scoperta al popolo solennemente, fu trovata perfetta e somigliante all'originale. La calca del popolo che si affollava intorno di essa fu tale, che per molti giorni restò impedito il passaggio del Pontenuovo. La me-

moria del G. Duca Ferdinando entrò a parte delli elogj che il pubblico profondeva per Enrico IV. alla vista di quella statua, e Cosimo II. fu commendato pubblicamente come attuale donatore di così pregevole monumento. La corte, che era assente dalla Capitale si portò con formalità a contemplarne il lavoro e la perfezione, e quell'oggetto risvegliò nella Regina e nel figliola tenerezza ed il pianto. In questa occasione il G. Duca mandò a donare all'uno ed all'altra delle piccole statue di mano di Gio. Bologna, e al Re fu promesso di fabbricare in Firenze un piccolo modello in oro della statua di Enrico IV. Il Cavaliere Pesciolini incaricato dal G. Duca di presentare questi doni, e gli artefici venuti da Firenze con i medesimi furono generosamente regalati dalla Regina; e perchè restasse alla posterità la memoria del donatore fu concertata una iscrizione che conteneva l'istoria del dono, e dei donanti autenticata dal Parlamento, la quale scritta poi in cartapecora fu inserita nel ventre del cavallo di bronzo su cui posava il colosso di Enrico IV. e pubblicate con le stampe dallo stampatore ordinario del Re.

An. di C. 1614

CAPITOLO QUARTO

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. Duca a concorrere per la difesa del Milanese: si fa mediatore tra l' Arciduca e la Repubblica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de' Medici. Imprese in Levante; Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova; assassinio del Maresciallo d Ancre, e caduta della Regina di Francia; Trattato di pace concluso a Madrid.

Il male abbozzato accordo fra il Duca di Savoia e quello di Mantova sopra la restituzione delle piaz-

An. di C. 1614 ze del Monferrato avea lasciato accese in Italia le scintille di guerra. Carlo Emanuele si stava tuttora sull'armi, armati pure erano gli Spagnoli del Milanese, e una nuova rottura pareva ormai inevitabile. Il puntiglio insorto per chi dei due partiti dovesse essere il primo a deporre l'armi pareva il giusto protesto di questa novità, che ripeteva la sua prima cagione dall'odio privato del Duca di Lerma contro quello di Savoja per aver denegato d'imparentarsi con esso. Lo spirito turbolento e ambizioso di Carlo Emanuele si lasciava facilmente trasportare alla guerra, perchè si lusingava d'impegnarvi la Francia, e in conseguenza far disciogliere il trattato del doppio Matrimonio per il qual oggetto era occultamente instigato e soccorso dalli Ugonotti. Ciò gl'inspirava l'orgoglio e il disprezzo per gli Spagnoli, dei quali la sensibilità non era mai tanto irritata quanto allorchè si offendeva la loro vanità, e si contrastava il loro primato. Esso rimandò al Re il collare del Tosone, e questo insulto finì d'inasprire gli animi, e accender lo sdegno nel Ministero. Il Marchese dell'Inoiosa ebbe finalmente ordine dal Re Filippo di entrare con l'armi in Piemonte, e tentata invano la via del trattato si diede principio alle ostilità. Impadronitosi di alcune terre sul territorio di Asti, i Savoiardi entrati nel Milanese conquistarono alcune altre terre di quello Stato. Questo successo fece determinare l'Inoiosa a domandare al G. Duca quel soccorso che li era dovuto in vigore del trattato di Firenze dei tre di Luglio 1557 denominato comunemente la capitolazione di Siena. In esso in correspettività della promeesa che facea Filippo II. di difendere, e garantito alla Casa Medici il dominio di Firenze e di Siena, Cosimo I. si obbligava a soccorrere con quat-

tromila fanti, e quattrocento cavalli lo Stato di Milano tutte le volte che fosse attaccato dai nemici di Sua Maestà. Una obbligazione così generale, e senza limitazioni esponeva il Tesoro della Casa Medici a tutti i capricci del Re, e del suo Ministero. Era appunto questo il caso in cui più il capriccio che la ragione aveano dato luogo ad una invasione del Milanese. Le richieste dell'Inoiosa furono anche superiori alla obbligazione del G. Duca, il quale risoluto di non eccedere la quantità del soccorso determinata in quella Capitolazione non ebbe il coraggio di contrastarne l'adempimento per non perdere quella benevolenza che si lusingava di possedere appresso la Corte. Pensò intanto di far leva di un Reggimento in Germania, e spedire nelli Svizzeri un Segretario per levar quivi altre truppe ed ottenere il passo per farle marciare verso Milano. Le pratiche dell'Ambasciatore Francese, e del Nunzio per concludure un trattato di pace facevano che si ritardasse artificialmente la mossa di questo soccorso; aveano essi progettato in Asti un trattato, il quale accettato dal Duca di Savoja fu poi rigettato dall'Inoiosa. Restava maravigliata l'Italia, che questo Ministro poco fa tanto parziale per il Duca di Savoja, avesse ora abbracciato gl'interessi della Casa di Mantova con tale impegno da sacrificare per i medesimi la quiete di questa Provincia. Si ripresero dunque le ostilità, e fu necessario al G. Duca di sollecitare il soccorso; l'urgenza, e le difficoltà che insorsero a motivo dei passi obbligarono Cosimo, e l'Inoiosa a convenire fra loro che solo si mandassero duemila fanti dalla Toscana, ed il restante si sodisfacesse in danaro; fu ancora stabilito che questa truppa non potesse essere astretta a guerreggiare fuori delle fron-

AN. di C. 1614

An. di C. 1614 tiere del Milanese, perchè il G. Duca obbligato soltanto per la difesa di quello Stato si protestava di non consentire all'offesa di altro Principe.

1615 Radunati in Pisa i duemila fanti sotto il comando del Contestabile Brancadoro passarono a Livorno per imbarcarsi sulle Galere Toscane, e condursi al Porto di Vai dove era destinato lo sbarco. Questa truppa ebbe opinione di apparire la più disciplinata e meglio in ordine di tutte l'altre, e l'Inoiosa se ne prevalse per guardare i posti più importanti su quelle frontiere. Si guerreggiava intanto fra le due parti con molta animosità ma con deboli forze; tutte le Corti s'interessavano in questa piccola guerra, e la sottigliezza dei Gabinetti non si stancava di bilanciare i respettivi interessi di ciascheduna. Siccome pareva imminente una revoluzione nel sistema politico dell'Italia, così ciascheduno secondo le proprie vedute si trovava agitato fra la speranza, e il timore. Gli artifizj del Duca di Savoja facevano confonder maggiormente l'idee dei politici, e in tale sconvolgimento di cose gli osservatori attendevano con impazienza di vedere il resultato di tante pratiche. Anche il G. Duca restò sorpreso allorchè dopo esserli state fin quì troncate tutte le strade d'imparentarsi col Duca di Savoja si vide offerire per mezzo del Duca di Modena ultroneamente questa alleanza. Fra le massime politiche di Filippo II. divenute fondamentali nella Monarchia di Spagna una delle più essenziali era quella di non permettere in Italia lega, o parentado fra le più potenti Case di questa Provincia. Dopo stabilito il trattato del doppio matrimonio fra le due Case di Spagna, e di Francia, il G. Duca che tanto ambiva di maritare una sorella al Principe di Piemonte implorò la mediazione di Filippo III. il quale ben volentieri ac-

cettò questo incarico per aver luogo di poterne occultamente impedire l'effetto. Una tale alleanza non lusingava il Duca di Savoja, la di cui ambizione lo portava ad unirsi con le maggiori Potenze, ma l'ingelosire il Re di Spagna, e l'intrattenere il G. Duca perchè non s'impegnasse a maggiori soccorsi era tutto l'oggetto di questa proposizione; ed in fatti perchè il trattato andasse in lungo o non avesse veruno effetto volea Carlo Emanuele che la Repubblica di Venezia ne fosse l'unica mediatrice. Furono però conosciuti gli artifizi del Savojardo, e il G. Duca fu ben cauto a non impegnarsi in una pratica che avrebbe potuto facilmente alterare la tranquillità del suo Stato. Intanto dopo molte discussioni fu finalmente li ventidue di Giugno stabilito in Asti il trattato di pace, e la Corte di Spagna, per quanto repugnasse a convenire alla pari con un Principe da essa trattato con tanta superiorità, dovè soffrire il rossore di approvare quelle condizioni, che furono proposte dal Marchese di Rambouillet Ambasciatore di Francia. Parve con esse assicurata la tranquillità dell'Italia, poichè le pendenze del Monferrato furono rimesse al giudizio dell'Imperatore, e il Piemonte fu garantito contro gli Spagnoli dalla Francia, e dai Veneziani. Conveniva troppo alla Spagna di non dar luogo a un maggiore inviluppo, poichè se la Francia fosse stata costretta a prender l'armi, e collegarsi col Duca di Savoja il trattato del doppio matrimonio sarebbe restato facilmente disciolto. Luigi XIII. era fuori della minor età, e la massima autorità risedeva tuttora nella Regina come capo del Consiglio, ma la Corte divisa in partiti era agitata dall'ambizione dei Grandi, e soggetta a variar consiglio con facilità. Fu creduto espediente di non

An. di C. 1615

An. di C. 1615 ritardare ulteriormente l'effettuazione dei due matrimonj, e ambedue le Corti ne disposero con celerità i più splendidi preparativi.

Il giorno diciotto di Ottobre fu appuntato per la ceremonia da eseguirsi contemporaneamente a Burgos per lo sposalizio della Regina di Francia, e a Bourdeaux per quello della Principessa di Spagna. Il Duca di Lerma ebbe la procura di Luigi XIII, e al Duca di Guisa fu data quella del Principe di Spagna. La consegna di ambedue le spose si effettuò con molta formalità dall'una, e dall'altra Corte sul Fiume Bidassoa, che separa il Dominio delle due Monarchie. Il G. Duca vi ebbe la sua rappresentanza per mezzo del conte Orso Delci suo Ambasciatore presso il Re Filippo; egli intervenne unitamente col Nunzio alla ceremonia, e al banchetto del Duca di Lerma fu collocato accanto all'Ambasciatore di Francia. Seguitò dipoi il Conte Delci la Regina sposa a Bourdeaux, colà invitato della Regina Maria per consultarlo intorno alle convenienze della sposa, e per istruirlo sulli emergenti della occulta corrispondenza che essa temeva col Duca di Lerma. Il G. Duca solennizzò a Firenze l'effettuazione di questi matrimonj con pubbliche dimostrazioni di gioia, non tanto perchè egli n'era stato l'autor principale, quanto perchè si lusingava con questo mezzo di avere apposto il sigillo alla pace d'Italia. Ma gli effetti furono del tutto opposti alle sue speranze, perchè non era ancor sodisfatta la vendetta delli Spagnoli contro Carlo Emanuele, e perchè le Piraterie delli Uscocchi suscitarono un'altra guerra tra l'Arciduca Ferdinando ed i Veneziani. Le conquiste fatte dal Turco nella Bossina nella Croazia e nell'Albania aveano rispinto verso le coste dell'Adriatico una quantità d'infelici, che fuggendo il giogo tirannico del

Conquistatore cercavano la sussistenza e la quiete sotto il governo, e protezione della Casa d'Austria. L'Imperatore Ferdinando I. aveva accolto molti di costoro in Segna, i quali con vocabolo Schiavone furono denominati Uscocchi, cioè fuggitivi. La sterilità di quelli scogli negando loro ogni sussistenza, l'antico odio contro il Turco gli animava a corseggiare per l'Adriatico. Questo esercizio, assai più profittevole che la pesca, e l'agricoltura, gl'incoraggì di maniera, che in breve tempo si resero formidabili per tutto il Levante Ottomanno. La Repubblica avea sempre preteso l'assoluto dominio del Golfo, nè sapea tollerare che altri vi navigasse senza il suo beneplacito; il trattato della libertà del Mare, che gli Olandesi aveano pubblicato contro i Portughesi avea posto in agitazione quei Senatori, i quali su questo articolo non soffrivano opposizione. Vedendo il mal esempio, che producevano queste dottrine aveano ricorso all'Arciduca, e nel 1612 era stato stipulato fra loro un trattato per assicurarsi il dominio dell'Adriatico, ed imporre un freno alli Uscocchi; ma costoro divenuti arditi e potenti, e inabili a qualunque altro esercizio non erano più capaci di freno. La Repubblica minacciata dal Turco, che la volea responsabile di tutto ciò che succedeva nel Golfo si trovò nella necessità di agire direttamente contro questi Pirati, i quali non solo si difesero bravamente, ma fecero delle prodezze inaudite, e delle prede considerabili contro gl' istessi Veneti. Ciò portò in conseguenza a una dichiarazione di guerra tra la Repubblica, e l'Arciduca, la quale tanto più faceva temere di estendersi per l' Italia, quanto che gli spagnoli apparivano di prendervi il principale interesse. Era Ambasciatore del Re Filippo a Venezia Don Alfonso della Cueva Marchese

An. di C. 1615

An. di C. 1615 di Bedmar, Cavaliere di ottime e gentili maniere, tanto per natura che per educazione, fornito di letteratura, ed esperto principalmente in tutta l'Istoria. Così belle qualità gli aveano meritato la stima dell'universale, ma non piaceva alla Repubblica il trasporto con cui trattava gli affari del Re, che esso sempre esaltava sopra ogni altro Monarca del Globo. Le occulte intelligenze che teneva coll'Arciduca, la protezione che professava scopertamente per quei Pirati, e l'alterigia con cui trattava i pubblici affari faceano temere alla Repubblica che il Re Filippo tentasse d'intraprendere con essa quell' istesso grado di superiorità con cui avea voluto imporre al Duca di Savoia. Si aggiunse a tutto ciò la pubblicazione dello *Squittinio della libertà Veneta*, libro che stampato a Ingolstadt fu creduto per molto tempo opera di Gesuiti. Si dimostrava in esso che la Republica non avea avuto principio, nè mezzo, nè fine di libertà, e che tutto il suo Dominio fosse nella indubitata dipendenza dall'Impero Germanico. È facile imaginarsi quanto si alterassero gli animi di quei Senatori nel vedersi impugnato il diritto della libertà, e minacciata benchè da lontano l'oppressione della loro Repubblica; gli affliggeva l'acquiescenza della Corte di Francia, che occupata dalle interne revoluzioni non poteva opporsi ai disegni delli Spagnoli, i quali all'arrivo di Don Pietro di Toledo nella Lombardia palesarono subito con le più certe dimostrazioni il piano concertato fra loro di assoggettare l'Italia.

1616 Non poteva piacere al Duca di Lerma il contegno parziale dell' Inoiosa, e in conseguenza fattolo cedere nella indignazione di Filippo III. gli fu destinato per succedere in quel Governo Don Pietro di Toledo. La naturale fierezza, l'orgoglio e l'av-

vedutezza di questo Ministro doveano imporre a tutta l'Italia, e sbigottire i principi di questa Provincia. Il Duca di Mantova si era di già totalmente fatto ligio di Spagna, e non restava da umiliare a quella Corona che il Duca di Savoia e la Repubblica di Venezia; le altre Potenze avrebbero dovuto seguitare la sorte di queste due, alle quali unicamente stava appoggiata la difesa e il sostegno della loro indipendenza. È naturale che fra la Repubblica e Carlo Emanuele fosse un segreto concerto di sostenersi scambievolmente, e che gl'interessi dell'uno dovessero essere a cuore egualmente anco all'altro. L'esecuzione del trattato d'Asti somministrava mille pretesti per una nuova guerra. Don Pietro armava nel Milanese, e Lesdiguieres si preparava a calare in Italia in soccorso del Duca. La guerra di Piemonte era legata con quella che si facea nella Stiria, e non potea acquietarsi una parte senza sodisfazione dell'altra. Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il G. Duca, che era stato eletto dall'Imperatore per mediatore tra la Repubblica e l'Arciduca, rivolgendo tutte le sue premure a fare ogni sforzo per estinguere un fuoco, che potea diventare così pernicioso all'Italia, si valse in questa occasione dell'opera di Don Giovanni de'Medici, che la Repubblica avea nuovamente eletto per suo Genarale. Oltre la singolare reputazione nell'arte della guerra, che lo facea desiderare da tutti i Principi, Don Giovanni era stato mosso a ritirarsi da Firenze per alcuni privati dispiaceri datili dalla Corte. Avea Don Giovanni uno spirito ben coltivato dalli studj di educazione, e perfezionato dalle scienze le più sublimi; queste qualità accompagnate dalla naturale inclinazione ai piaceri, e da quella franchez-

An. di C. 1616

An di C 1616 za che inspira l'esercizio dell armi lo rendeano giocondo e brillante, ed erano causa che la sua compagnia facesse la delizia e l' ammirazione di tutti. I più galanti e spiritosi giovani della Nobiltà Fiorentina si affollavano al Palazzo di sua dimora in Parione, non solo per apprendere quelle gentili maniere, ma ancora per essere a parte dei di lui piaceri. Non era trascurato in questa Accademia l' esercizio delle scienze, e delle arti Cavalleresche, ma non era però escluso il libertinaggio. Ciò non era conciliabile con l' austerità di Madama Cristina, la quale non potea esser moderata dalla gioventù del G. Duca costretto a guardare il letto frequentemente, e viver di continuo sotto la cura dei Medici. Erano apprezzati come utilissimi allo Stato i consigli di Don Giovanni, ma al suo contegno si dava sempre una manifesta disapprovazione; questa si fece maggiormente conoscere allorchè egli dichiarò la forte passione che lo trasportava ad amare una femmina di vilissima condizione, che con i vezzi e con gli artifizi avea saputo occuparli il suo cuore. Era costei la Livia Vernazza Genovese figlia di un materassaio maritata a Batista Granara di quella Città, che esercitava l' istesso mestiere. In una femmina nata così vilmente si racchiudeva uno spirito vigoroso ed intraprendente, un cuore capace delle più forti passioni, ed un coraggio straordinario per porre ad effetto qualsivoglia risoluzione. Stanca di un matrimonio, che interrompeva il corso dei suoi capricci pensò di fuggirsi dal marito con un suo galante, ma sorpresa dalla Polizia fu rinchiusa in una Casa di Correzione. Seppe l' amante liberarla da questi lacci e presa la fuga da Genova si rifugiò a Lucca, di dove si trasferì facilmente a Firenze: quivi la miseria la costrinse all' infame esercizio, ma

questo le procurò l'occasione di esser conosciuta da molti di quei giovani familiari di Don Giovanni. I loro rapporti risvegliarono la di lui curiosità, la quale appagata si trasformò facilmente in amore e divenne un trasporto. La Livia sollevata dalla miseria e dall'obbrobrio, e collocata in una situazione di grandezza e di fasto, divenne l'Idolo di Don Giovanni e l' oggetto della maldicenza, e dell'ammirazione del pubblico. Tanti contradittori a questo nuovo amore non faceano che animarlo ogni giorno più, a piccar Don Giovanni il quale non avea più riguardo di mostrarsi pubblicamente con la medesima, e farla servire di tutto il suo proprio equipaggio. La Livia era bella, giovine e di molta vivacità; Don Giovanni avea cinquant'anni; età, in cui l'amore non sa soffrire i contrasti; ed in conseguenza tutti gli avvertimenti della Corte, e i rimproveri del G. Duca lo irritavano maggiormente. Il desiderio di vivere tranquillamente con questa donna, lo sollecitò a risolversi di abbandonare Firenze, e portarsi a Venezia al servizio di quella Repubblica.

An. di C. 1616

Possedeva egli presso quei Senatori una singolar opinione di valore nelle armi, e di destrezza nel trattare gli affari; l'opportunità della guerra con l' Arciduca rese accettissimo il suo servizio, e fu dichiarato Governatore Generale dell'armi. Fu seguitato dalla Livia, la quale appena discostatasi da Firenze non avendo più riguardi per il G. Duca volle esercitare sopra di esso tutto quell'impero che le dava la di lui passione. Don Giovanni le avea promesso di sposarla, ma conveniva prima disciorre il suo matrimonio con Battista Granara. Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità, fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per in-

An. di C. 1616 durla a un tal matrimonio, e il Granara non poteva essere un oppositore da non vincersi con le beneficenze e con i danari. Una causa mancante di contradittori dovea risolversi con facilità, e in conseguenza dopo la compilazione delli atti opportuni emanò la sentenza della nullità. Prevedeva il G. Duca tutto quello, che poteva succedere, e perciò fece prevenire Don Giovanni affinchè meglio riflettesse a quanto esigeva il proprio decoro, e quello della Casa Medici; ma non vi era riflessione, che potesse impedire il corso ad una passione così violenta, ed a Firenze si ebbe ben presto il dispiacere di sapere la formale celebrazione di tal matrimonio, e poco appresso la nascita di un figlio maschio. Ciò produsse subito la mala intelligenza e i rimproveri, tanto più che vi si univa l'interesse dei Principi cadetti, i quali erano chiamati alla successione del Patrimonio di Don Giovanni qualora egli fosse mancato senza legittima prole. Tale interesse fece imaginare la violenta, e stravagante risoluzione di avere il Granara in forze per costringerlo ad appellare, dalla prima sentenza, e sostenere la validità del suo matrimonio. Li ventitre di Luglio 1619. essendo il Granara in san Pier d'Arena fu assalito da uomini espressamente fatti appostare colà dal G. Duca, e condotto al Mare e fatto imbarcare sur un Legno che lo attendeva fu trasferito a Livorno, e quivi a Firenze, dove sebben custodito nella Fortezza di Belvedere era ben trattato ed accarezzato. Ciò impegnava maggiormente Don Giovanni ed amar la sua Livia, e il G. Duca temendo d'irritarlo soverchiamente differì ad altro tempo d'intraprender la causa di appello. Questi accidenti però non impedirono una apparente corrispondenza tra loro per contribuire con le pratiche, e con i consigli ad estinguere il

fuoco della guerra che si dilatava ogni giorno più nei due estremi della Lombardìa. I Francesi che di Lesdiguieres introduceva in Piemonte, ed i soccorsi di truppe che somministrava palesemente alla Repubblica faceano ben comprendere al Toledo l'insussistenza del trattato d'Asti, e lo fecero determinare a prevenire il Duca di Savoia con una irruzione in Piemonte. Egli avea già prevenuto il G. Duca col domandare il soccorso dovuto allo Stato di Milano per la capitolazione di Siena. Il Marchese di Bethunes Ambasciatore di Francia, e il Nunzio Pontificio come mediatori non riescivano con le loro pratiche a conciliare le condizioni di un accordo: escì il Toledo in campagna per intraprendere l'espugnazione di Vercelli, e il G. Duca concordò con esso il soccorso in danari, che cominciò a decorrere dal mese di Ottobre. Fu tassato a trentamila scudi il mese, e all'incomodo di questo grave dispendio si aggiunse ancora l'inquietudine che appartarono le varie contestazioni sopra il merito, e giustizia di un tal soccorso. Insisteva il G. Duca sulla lettera del trattato, che obbligava unicamente per la difesa, e non per favorire l'invasione di altri Stati, e sosteneva il Toledo che il prevenire il nemico con assaltarlo nel suo proprio Dominio non era il miglior genere di difesa, ma anco il mezzo il più efficace per terminare con celerità questa guerra. Questo gravame era un impulso potente per sollecitarlo a promover la pace tra la Repubblica e l'Arciduca, ma ogni premura era inutile, perchè ormai la Repubblica avea scopertamente unito i suoi interessi col Duca di Savoia, e gli spagnoli agivano egualmente contro l'una e l'altra Potenza.

Un inviluppo d'interessi il piú complicato, ed una serie di accidenti i più stravaganti e affatto i-

AN. DI C. 1616

An. di C. 1616 gnoti nelle passate istorie faceano di questa guerra uno spettacolo totalmente nuovo per gli osservatori. Il trattato d'Asti fermato e non eseguito da veruna delle parti, e Lesdiguieres che di propria autorità soccorreva il Duca, mentre i Re di Francia e di Spagna esercitavano fra loro la più perfetta amicizia, faceano temere che l' ambizione dei Ministri potesse più della volontà dei monarchi. Facea stupore dall' altra parte il vedere che un così piccol numero di gente ardita come erano i Segnani tenesse occupata la Repubblica, ed avesse anche l'ardire di tentar la sorpresa di Malamocco. Nel tempo stesso che i Cosacchi pervenuti alla bocca dello stretto del Mar nero faceano temere del sacco in Costantinopoli, gli Uscocchi di Segna minacciavano dell' istesso male la Città di Venezia. Si armavano Flotte nel Regno di Napoli, e si preparavano eserciti in Lombardia; e l'orgoglio del Toledo, l'ardire del Vice Re Duca d'Ossuna, e l'avvedutezza del Marchese di Bedmar minacciavano ormai all' Italia una nuova revoluzione. Il G. Duca Cosimo giudicando che il partito preponderante fosse sempre il migliore desistè dalle inutili mediazioni per la pace, e profittando della sicurezza che gli produceva l'alleanza di Spagna, si compiaceva di promovere la prosperità dei suoi popoli con la mercatura, e la gloria delle sue Galere con le imprese in Levante. Nel Maggio di quest' anno il valoroso Ammiraglio Inghirami sorprese presso Negroponte la Capitana di Metelin, e un' altra Galera Turchesca, che da Alessandria portavano il tributo a Costantinopoli. L' importare della preda fu reputato oltrepastare il milione di scudi; si fecero 360 Schiavi, e si liberarono 420 Cristiani, che languivano fra le catene. Fu glorioso il trionfo, e insieme tenero spettacolo

il vedere in Firenze quei recuperati Cristiani ornati di corone di fiori e di alloro, rivestiti delle spoglie dei Turchi spiegando le lor bandiere passeggiare con ceremonia per la Città, e portarsi ai piedi di Cosimo per riconoscere da esso la loro salvezza. L' Ammiraglio che gli guidava passando in mezzo alle pubbliche acclamazioni ricevè dal G. Duca i premi meritati dal suo valore, e dei quali tuttora gode la di lui Famiglia. In mezzo a queste contentezze mancava solo al comun desiderio la sanità del G. Duca. I voti dei popoli non si stancavano per implorarla dal Cielo, mentre che si procuravano tutti i soccorsi della medicina. Le febbri lente e i frequenti dolori colici lo aveano estenuato a segno da renderlo inabile a qualunque esercizio; i più accreditati Medici dell'Italia si erano portati a Firenze per consultare sopra le di lui malattie, e finalmente il Dottor Fonseca Portughese dopo una lunga cura potè arrecarli qualche sollievo. Ciò le pose in grado di accogliere più lietamente il Principe Federico d'Urbino che si portò a Firenze per visitare la Principessa Claudia sua sposa. Incontrato a Rovezzano dal Principe Don Lorenzo con numeroso seguito di Nobiltà fu ricevuto dal G. Duca nel Palazzo de' Pitti, dove non si risparmiarono trattenimenti e spettacoli per divertirlo. Egli non era anco giunto all' età per effettuare il matrimonio, ma le attenzioni del Gran Duca, ed i meriti della sposa gli fecero desiderare sempre più, che si sollecitassero le Nozze. Non dispiaceva però al Gran Duca tal dilazione perchè lo lusingava, che la scelta fra tre Principesse nubili potesse più facilmente determinare Filippo III. ad accasarsi con una di esse.

An. di C. 1616

gradimento straordinario, e diede in progresso tutti i segni d'inclinazione di concludere il matrimonio. Gli furono presentati i ritratti delle Principesse, e il Conte di Lemos ebbe ordine espresso di spedire con segretezza a Firenze un suo Gentiluomo per informarsi delle loro qualitá, e della loro bellezza. Le relazioni corrisposero alle prime informazioni date dall'Ambasciatore del G. Duca, ma il Re benchè pressato a risolversi persisteva nella prima sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de'Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III. dichiarò in carta all'Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l'altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di se l'incarico di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della

An. di C. 1616

An. di C. 1616 Principessa Eleonera per il Re di Spagna, e della Caterina per il Gonzaga. Ma se il primo matrimonio era soggetto a delle dubbiezze, apparvero nel secondo delle difficoltà che si reputarono insuperabili. Il Duca di Mantova avea promesso di sposare Donna Cammilla Faa Damigella della già Duchessa sua madre, della quale si era invaghito fin dal principio del suo governo. Era essa figlia del Conte Ardicino la Casale di famiglia assai nobile, e dotata delle più rare bellezze. Resistendo coraggiosamente all'amore che il Duca gli protestava lo accese in esso in tal modo, che lo indusse a prometterle di sposarla, e di farlene l'obbligazione con tali espressioni: *Io Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato prometto a Dio, e a Donna Cammilla Faa di sposarla, e pigliarla per mia legittima Consorte. ec. In fede della mia irrevocabile volontà questa sarà scritta, e soscritta da me il dì diciotto di Febbraro* 1616. Fu consegnata questa obbligazione alla Damigella in presenza del di lei padre, del Vescovo di Diocesarea, e di altri due testimonj; ma questa formalità non si reputò poi sufficiente per legare il Duca con la medesima, perchè il Vescovo non era il suo legittimo Paroco. Risanato dall'amore che lo aveva accecato si fece il Duca restituire l'obbligazione ricomprandola con larghi premj dal padre, e con assegnare una riguardevole dote alla giovine, ma un figlio dato alla luce potendo a suo tempo reclamare la legittimitá della nascita, e dei diritti esigeva delle più precise dichiarazioni. Per evitare qualunque rammarico o inquietudine, che potesse sopravvenire in appresso alla sua sorella, volle il G. Duca che si decidessero precedentemente tutti i punti in questione, e si lasciassero allora per sempre chiare ed incontrastabili le

ragioni dei figli che nascessero da tal matrimonio. Se ne intraprese un giudizio formale alla Curia Vescovile di Mantova, e fu dichiarato non sussistere gli sponsali del Duca con Donna Cammilla, e in conseguenza il figlio Don Giacinto non esser legittimo. An. di C. 1616

Dopo tali assicurazioni si effettuarono nel Carnevale le nozze, e la sposa fu accompagnata a Mantova dal Principe Don Carlo, il quale fino dall'anno precedente era stato insignito dal Papa del Cappello Cardinalizio. Ma furono bene infausti gli aspucj di questo matrimonio, perchè nella Primavera il Duca di Savoia avendo unito alle proprie forze quelle condotteli da Lesdiguieres fece una irruzione del Monferrato, s'impadronì della Fortezza di S. Damiano che fu subito demolita, ed avendo occupato Alba si apriva la strada per metter l'assedio a Casale. Il G. Duca che avea già previsto questa novità trattava precedentemente alla Corte di Spagna il baratto del Monferrato col Cremonese altre volte proposto da Filippo II. lusingandosi con questo mezzo di liberare il Duca di Mantova da qualunque intrapresa di quel di Savoia, e stabilirlo in una perfetta tranquillità. Gli Spagnoli aspiravano al possesso della Fortezza di Casale, e sarebbe stata facile la conclusione del trattato se non l'avesse interrotta questa nuova irruzione. In tale occasione si accresceva al G. Duca il rammarico di non poter soccorrere suo cognato, poichè Don Pietro di Toledo lo pressava alla difesa del Milanese. Anco un piccolo villaggio uccupato dai Savoiardi serviva di pretesto per esigere il soccorso ordinario capitolato nel trattato del 1557, il dispendio di trentamila scudi il mese era eccessivo, e in conseguenza lo Stato di Siena era comprato per la seconda vol- 1617

ta; perciò insorsero le solite ed anco più gravi con-
NA di C. testazioni, le quali animate dall' orgoglio del To-
1617 ledo degeneravano facilmente nell' insolenza. Dall'altra parte la Flotta Olandese scendendo nel Mediterraneo per soccorrore i Veneziani, il Duca d'Ossuna che si accingeva a impedirli l' ingresso nel Golfo esigeva a tenore dell'istesso trattato il rinforzo dei Galeoni, e delle Galere Toscane. La repugnanza di agire direttamente contro i Legni della Repubblica obbligò il G. Duca ad una espressa negativa, la quale non lasciò di produrli nuovi imbarazzi con un Ministro così trobido e sedizioso. Crescevano perciò gli stimoli per promovere con maggiore impegno la pace alle Corti di Madrid e di Praga, quando l'interna revoluzione della corte di Francia tenne sospesi gli animi di ciascheduno, ed obbligò il G. Duca a nuovi riguardi. Il fanciullo Luigi XIII. già fuori della minore età sebbene incapace di governare, ed affatto insensibile alli stimoli della gloria era però toccato dal piacere di comandare, ed era divenuto geloso dell'esercizio della Sovranità. La Regina madre come capo del Consiglio attirava a se le principali risoluzioni delle quali il Concino già noto col nome di Maresciallo d' Ancre era sempre l'autore; l'invidia Ministeriale, la gelosia dei Grandi, e l'odio della Nazione risvegliato dal fasto e dalle esorbitanti ricchezze si unirono di concerto ad abbattere l'autorità precaria della Regina per opprimere costui. Mal soffrendo la Regina Donna Anna una totale soggezione alla suocera secondo che era stato convenuto a Bourdeaux, profittando delle prime dimostrazioni di tenerezza, del Re seppe inspirarli insensibilmente della diffidenza per la madre, e questi semi ben coltivati dall'ambizione dei Cortigiani produssero l'amaro frutto della divisione do-

mestica, che ben presto divenne guerra civile nel Regno. Il Re era timido e imbecille, e non avendo un carattere marcato riceveva egualmente qualunque impressione; essendo senza autorità non poteva per conseguenza apprendere gl' insegnamenti dai più illuminati Ministri, e adottava le idee de' suoi consimili. Era fin dalla prima puerizia appresso di esso Luines giovine Gentiluomo originario di Firenze della Nobile Famiglia delli Alberti, i di cui antenati o per mercatura, o per le revoluzioni della Patria si erano già da un secolo e mezzo trapiantati in Francia. Il carattere di costui si conformava più di ogni altro a quello del Re, ed i giuochi fanciulleschi con i quali lo tratteneva, gli aveano somministrato l'occasione di guadagnarne la confidenza. Incoraggito ed instigato da quelli che promovevano una mutazione atterriva con lo spavento l'animo del Re Luigi, e irritandolo con rimostrarli l'indegno giogo in cui lo teneva la madre, lo disponeva a qualche strepitosa risoluzione. Il Complotto contro il Concini era già formato alla Corte, e i vecchi Ministri di Enrico IV. allontanati dalla Regina mentre esigevano da tutti commiserazione e rispetto irritavano l'universale. Il furore e l'intrigo dirigevano gli spiriti i più sediziosi, e la malignità gli facea rilevare l'estrema debolezza nella Regina, e più enormi vizi nel favorito. Prevedevasi anco in Toscana questa imminente revoluzione, e il Gran Duca per quiete della Regina l'avea consigliata ad allontanare il Maresciallo d'Ancre del Regno e spedirlo a Roma con carattere d'Ambasciatore. Ma o fosse che quella Principessa confidasse troppo di se medesima, o che non conoscesse appieno di quali trasporti fosse capace una Nazione, che non per anco avea potuto

An. di C. 1617

An. di C. 1617 emergere dall'antica barbarie, reputò un appoggio essenziale per la sua sicurezza quello, che appunto promoveva la sua caduta.

Qualunque espediente ancora dei più violenti non sbigottiva l'animo del Re Luigi, che oppresso dal timore, e stimolato dalla cupidigia di dominare accettava qualsivoglia partito, purchè bastasse a toglierli davanti l'unico impaccio, che gl' impediva il regnare. Un assassinio troncava la strada a qualunque resistenza, conveniva più alle vedute e alla sicurezza di Luines, e sodisfaceva pienamente all'odio della Nazione. Il Re applaudì al progetto, e Vitrì Capitano della Guardia si prese l'incarico di eseguirlo con esattezza. Il Maresciallo d'Ancre fu assassinato esquisitamente sulle scale del Louvre, ed il popolo forsennato, e brutale accorse come una bestia feroce a sfogare tutta la sua barbarie sul di lui cadavere. La Regina fu arrestata nelle sue stanze, e la Leonora fu strascinata alla carcere per caricarla delle più gravi, e calunniose imputazioni, che mai potesse imaginare il livore. Il Re si scosse dallo sbigottimento, e da questo fortunato assassinio contò l'epoca felice del suo regnare. Tutti i seguaci di Concino parteciparono della sua disgrazia, e l'unico figlio, che gli restava, depositato in un Convento di Frati fu racchiuso poi in una Fortezza, ed ebbe al fine la libertà. La Leonora imputata di fattucchierìa, e calunniata dei più enormi delitti, che essa neppure avea imaginati, finì la vita sul palco, e il suo cadavere fu gettato alle fiamme. Luines s'ingrassò coi tesori di quelli infelici, ai quali si trovò quattrocentomila doppie in contanti ed un milione di beni mobili; tal ricchezza si reputò accumulata per via di rapine, ma passata in mano di Lui-

nes, l'acquisto divenne assai legittimo, e bastantemente giustificato. Tale fu il fine di questi due Fiorentini divenuti celebri per le loro sciagure, che riempirono di orrore tutta l' Europa; essi avevano peccato d'orgoglio, e di vanità; ma, se la Regina apprendeva come necessaria la loro assistenza, questo era difetto di avvedutezza, e non una colpa; molti però erano i beneficati da essi, fra i quali l'istesso Luines, e di questi non pochi cospirarono alla loro perdita. Questa giustizia del Re fu esaltata in Francia fino alle stelle, e gli Ugonotti si rallegrarono sul riflesso che restasse affatto troncato quel vincolo che teneva unite le due Monarchie, e che gl'impossibilitava a quella revoluzione che macchinavano. Temè la Spagna un cangiamento totale nel sistema politico, e al G. Duca dispiacque che s' incrudelisse con tanta durezza contro la Regina per cui si credeva obbligato a qualunque dimostrazione. Don Giovanni de' Medici il quale da lungo tempo avea presagito al Concino un fine così funesto fu forse fra i Toscani il solo che godesse internamente di questo successo, ma compassionando però la Regina esortò il G. Duca a interporsi per raddolcire l'animo del Re Luigi. S'impiegarono gli uffici del Papa, e quelli di Spagna, ma tutti trovarono il Re sordo ad ascoltare qualunque ragione; e l' orgoglio di Luines mentre insultava gli oppressi si opponeva con tutta la sua autorità a chiunque gli procurava il sollievo. Parve però al Re di essere nel dovere di darne parte al G. Duca, ed ecco con quali espressioni seppe colorire l' eccesso nella sua lettere dei ventisei Aprile, cioè due giorni dopo che era accaduto: *Mio cugino. E' gran tempo che io conosco che il Maresciallo d'Ancre, e la sua moglie abu-*

An. di C. 1617

An. di C. 1617

sando della mia minore età, e del potere che si sono acquistati da lungo tempo sullo spirito della Regina mia madre aveano progettato di usurpare tutta l'autorità nel mio Stato, disporre assolutamente delli affari, e togliermi i mezzi di prenderne cognizione; il che essendo stato costretto a dissimulare fino a che piacesse a Dio di prepararmi la strada, e l'opportunità per potervi rimediare, il Maresciallo ha forzato la mia pazienza con la continuazione delle sue insolenti azioni essendo tornato di Normandìa in diligenza, non solamente per attraversare le salutari aperture e proposizioni, che mi erano fatte da alcuni notabili Personaggi del mio Regno per evitare l'incendio da cui questo Stato era minacciato, ma ancora avea risoluto di privarmi del potere di effettuarle. Ciò essendo chiaramente venuto in mia cognizione mi son risoluto di assicurarmi della persona di detto Maresciallo d'Aucre, ed avendo comandato che fosse arrestato nel mio Castello del Louvre, nella esecuzion di che il Maresciallo che era bene accompagnato secondo il suo solito avendo con i compagni voluto far resistenza è successo che essendo state sparate alcune pistole hanno colto detto Maresciallo che n'è restato morto sul colpo. In seguito ho fatto arrestare la sua moglie, ed alcuni dei Ministri che essi aveano intruso nei miei affari; e ho supplicato la Regina mia madre di contentarsi che ormai io prenda sopra di me il governo del mio Stato per tentare di sollevarlo da quelle estreme calamità nelle quali era prossimo a cadere. Al qual fine io spero che Dio mi farà tanto più facilmente la grazia di condurmi, quanto che le mie intenzioni non tendono che alla sua gloria,

e al bene di tutti i miei sudditi. E perchè io so l' affetto che voi avete sempre portato a me, e al bene di questa Corona, ho voluto darvene avviso con questa lettera, e assicurarvi sempre della continuazione della mia buona volontà verso di voi. E prego Dio etc. AN. di C. 1617

Per sodisfare alla Regina madre, al mondo e a se stesso il G. Duca spedì a Parigi Monsignore Bonciani Arcivescovo di Pisa con istruzione di cooperare unitamente con gli altri Ambasciatori al sollievo di una Principessa, che il figlio avea fatta murare nel suo quartiere senza che potesse neppur vedere il Duca d'Angiou, e l'altre Principesse sue figlie. Trovò l'Arcivescovo che sentimenti così crudeli in un Principe, e il mal esempio che produceano nella nazione, dispiaceano internamente ai buoni Francesi, i quali compiangevano una Regina debole sì, ma però interessata per il bene del Regno, in cui aveva conservato la pace; vedeano ancora che questa strepitosa revoluzione oltre al disonore, che arrecava al Re e a tutta la Francia, non era che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore. Gli sgomentava il vedere, che mentre il Re esagerava le ardenti premure con le quali volea intraprendere la riforma di quel Governo si occupava nei trastulli, e in passatempi indegni del suo carattere, fra i quali era quello di cucinare. Chi non inveiva contro la Regina e i Concini non era ascoltato, ed il furore toglieva ogni adito alla ragione. Potè nondimeno la Regina ottenere alquanto di sollievo ritirandosi a Blois, ma all'Arcivescovo fu insinuato di non affaticarsi altrimenti per la medesima, perchè il Re aveva giá dichiarato, che quanto era per fare per sua madre voleva che essa

An. di C. 1617

lo riconoscesse da lui e non dalla intercessione di altri Principi. Era oltre di ciò l'Arcivescovo incaricato di promovere la pace d'Italia, e al primo aspetto restò sgomentato dal credito che il Duca di Savoia si era saputo acquistare presso il nuovo Governo. Anco i Veneziani per guadagnarsi l'appoggio del Re Luigi aveano trasferite alla Corte di Francia tutte le pratiche dell'accordo; e già la fazione contraria a Spagna lo avrebbe impegnato a qualche inconsiderata risoluzione, se Luines non avesse creduto che la pace fosse necessaria per i suoi propri interessi; nondimeno per ottenere la pace fu creduto espediente di far nuove minaccie di guerra, e di spedire in Piemonte altri soccorsi. Si animarono in conseguenza le ostilità nella Lombardia nel tempo stesso che i Ministri rinforzavano le pratiche per la conclusione dell'accordo. Il G. Duca si valse di tutto il favore che godeva alla Corte di Spagna, per indurre Filippo III. a condiscendere alle proposizioni del trattato, che finalmente restò stabilito in Madrid li sei Settembre con estremo contento dei popoli. L'osservanza del trattato d'Asti del 1615 servì di base per la pacificazione della Spagna col Duca di Savoja, e quello di Vienna del 1612 diè norma alle condizioni fra l'Arciduca Ferdinando divenuto Re di Boemia e la Repubblica di Venezia. Niuno guadagnò in queste guerre, e dopo tante devastazioni e spargimento di sangue non restò ai Principi belligeranti che il rammarico di tanti disastri, il livore, e l'ambizione, che furon seme di nuovi travagli.

FINE DEL TOMO SESTO

2730406 D

INDICE
DEI CAPITOLI
LIBRO QUINTO

CAPITOLO IX.

Si pubblica solennemente in Firenze il Matrimonio dl Enrico IV. con la Principessa Maria, e se ne celebrano fastosamente le nozze. Accompagnamento della Regina sposa a Marsilia, e suo passaggio a Lione, dove il Re viene a trovarla. Per questo Matrimonio gli Spagnoli concepiscono un odio implacabile contro il G. Duca, e trattano di unirsi col Papa per opprimerlo; il Re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere, e gli promette ogni assistenza Arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo. 3

CAPITOLO X.

Discordie domestiche della Regina Maria con Enrico IV. e sue diffidenze con i Ministri e col Giovannini. Il G. Duca soccorre l'Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col Re di Spagna. Le pretensioni di Don Pietro sono promosse con maggior calore da Filippo III, che tenta di astringere il G. Duca con lo spavento. Restando vacante il Feudo di Piombino Ferdinando fa istanza di essere investito dell'Elba. Essendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l'amicizia e la confidenza del Re di Spagna. 29

CAPITOLO XI.

Cause, per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia. Il Conte di Fuentea tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice-Re di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell'Elba. Segreta corrispondenza del G. Duca con gl' Inglesi, e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del Matrimonio del Principe Cosimo con l' Arciduchessa Maria Maddalena. 54

CAPITOLO XII.

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce interamente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza, che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: qualità di questo Principe: stato della sua famiglia e del suo Ministero. 80

232 CAPITOLO XIII.
Forma di Governo del G. Duca Ferdinando. Sistema Giurisdizionale. Legislazione, Economia Privilegj di Livorno Mercatura. Arti e manifatture. Agricoltura; Imprese utili per il G. Ducato; Perfezione delle Belle Arti, e specialmente della Musica; Stato delle Scienze e Letteratura. 103

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Situazione politica dell'Europa nell'avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana: suo ardente desiderio d'imitare le azioni del Padre: riceve in Firenze un'Ambasciata del Rè di Persia e procura dei soccorsi al Sultano Iachia contro il Gran Signore dei Turchi suo fratello: si offerisce mediatore fra Enrico IV. e Filippo III. per la conservazione della pace e per unire col doppio Matrimonio quelle due Case; e ne stabilisce i preliminari. 139

CAPITOLO II.

Si fabbrica il Molo di Livorno e si accrescono i comodi e la popolazione di quella Città. E' stabilito per opera del G. D. il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna. S'intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una sorella del G. Duca, è vi si oppone la Corte di Roma. Turbolenze insorte in Italia e premure efficaci di Cosimo II. per la conservazione della pace. 161

CAPITOLO III.

E'spedito dal G. Duca un soccorso al Duca di Mantova contro il Duca di Savoja: Imprese delle Galere Toscane contro i Turchi in Levante: Mutazione di Ministero alla Corte: L'Emir Faccardino viene a rifugiarsi in Toscana dove è accolto ed assistito cortesemente: Morte del Principe Don Francesco, e grave malattia del G. Duca: Spedizione della Statua equestre di Enrico IV. a Parigi. 183

CAPITOLO IV.

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. D. a concorrere per la difesa del Milanese: si fa mediatore tra l'Arciduca e la Repubblica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de' Medici. Imprese in Levante; Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova; assassinio del Maresciallo d'Ancre, e caduta della Regina di Francia; Trattato di pace concluso a Madrid. 205

quasi compiuta quella del Principato, di *Riguccio Galluzzi*, noi crediamo di far cosa grata ai nostri Signori Associati annunziando loro che ci prepariamo a pubblicare altresì l'altra dei DUE AMMIRATI.

È inutile per il colto Pubblico il tessere in un MANIFESTO i pregi di critica, di stile, e di filosofia, dei quali questa interessantissima Istoria ridonda.

Con l'istesso sesto, carta, caratteri coi quali si sono già pubblicate le Opere sopra indicatesi, adorne inoltre del Ritratto degli Autori respettivi impresso da valente bulino, il Prezzo dell'Associazione sarà di Paoli quattro per ogni Volume corrispondente a pag. 256., e tutta l'Opera sarà circa 15. Tomi. Le Associazioni si riceveranno dai principali Libraj della Città di Firenze, e delle altre Città di Toscana.

LEGATORE
COZZI
FIRENZE
Via Parione 42 R

B.15.1.100
BNCF

Digitized by Google